

«NIHIL DECISUM FUTT».
IL SANT'UFFICIO E LA SCIENZA NUOVA DI VICO:
UN'IRREALIZZATA EDIZIONE PATAVINA
TRA L'IMPRIMATUR DEL 1725 E QUELLO DEL 1730*

1.

«Demander pardon est devenu une figure nécessaire de l'exercice du pouvoir».
François Ewald

Vico era colpevole: segnato dalla mancanza di un pieno, generale riconoscimento del suo lavoro, riteneva di aver vissuto appartato per troppo tempo, di aver maturato col mondo crediti speciali.

Tra il 1711 ed il 1712 prove di suscettibilità già erano giunte proprio tramite le reazioni seccate alle osservazioni del veneziano «Giornale de' Letterati d'Italia»: mai nessuno, a proposito del *De antiquissima Italorum sapientia* (1710), avrebbe dovuto confondersi, intendere quel suo «libricciuolo» come libercolo, considerare cioè incomplete le prove di appoggio alla metafisica vichiana¹. Più tardi certo non era solo intuizione quella che sosteneva gli estimatori della *Scienza*: se per tanti le sue pagine erano speculazione in eccesso nuova e per alcuni – superficiali o distratti – forse testo come altri, per lui erano opera mobile ma capitale².

* L'intera ricerca non sarebbe mai stata realizzata senza l'input ed i suggerimenti di Pierroberto Scaramella. Desidero ringraziare il card. Corrado Ursi e mons. Mario Franco, responsabili e collaboratori dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, Manuela Sanna e Paolo Cristofolini, Andrea Battistini e Sergio Pace, Saverio Ricci e Daria Perocco, Raffaele Ajello e Giorgio Fulco, mons. Claudio Bellinati e padre Giovanni Luiseno, Stefania Rossi Minutelli dell'Ufficio Informazioni Bibliografiche della Biblioteca Nazionale Marciana.

Le traduzioni, ove non è diversamente segnalato, sono frutto del lavoro d'una piccola équipe, composta – con l'autore – da Lluís Lucero i Comas e Maria Vittoria de Crescenzo. La trascrizione dei testi (manoscritti o stampe) è realizzata seguendo criteri conservativi: sono state però sciolte le formule di abbreviazione.

Questo saggio è stato consegnato alla redazione del «Bollettino del Centro di Studi Vichiani» nel dicembre 1998.

¹ Cfr. G. B. Vico, *Risposta nella quale si sciolgono tre gravi opposizioni fatte contra il primo Libro De Antiquissima Italorum Sapientia*, Napoli, F. Moeca, 1711, p. 3; Id., *Le Ossessioni inaugurali, il De Italorum sapientia e le Polemiche*, a cura di G. Gentile e F. Nicolini, Bari, 1914, p. 203.

² Negli anni successivi all'edizione del 1725, ai lettori della *Scienza*, agli stampatori, ancora

Con prudenza non esente da narcisismo al revisore ufficiale dei libri editi o introdotti a Venezia, padre Carlo Lodoli, aveva da poco fatto dono – era il 1729 – del manoscritto dei *Dubbj e desiderj intorno ai principi della teologia dei «gentili»*, redazione dell'opera precedente alla pubblicazione menzionata del 1725, fase in realtà superata del suo pensiero; e con uguale disposizione d'animo (restituite le pagine, oggi perdute) le aveva poi passate al discepolo Francesco Solla. La motivazione – riferimento al futuro prossimo o lontano del testo, ad un suo più ampio naturale sfruttamento «anche dopo la morte» di un autore di valore imperituro – era stata ufficialmente palesata nella medesima pagina dell'*Occasione* del 1730³.

Toni patetici aveva finanche utilizzato l'anno successivo nel dedicare il manoscritto dell'opera, che solo qualche tempo prima avrebbe dovuto essere pubblicata nel Veneto, al padre Domenico Lodovico. Dichiarava: «QUESTI – DELL'INFELICE SCIENZA NUOVA – MISERI – E PER TERRA E PER MARE SBATTUTI – AVVANZI», appellando il gesuita ambizioso «TIBULLO CRISTIANO»⁴. E dalle pretese a volte rabbiose – pari e maggiori di quelle accampate per i numerosi figli suoi di carne e sangue –, il filosofo ipersensibile era giunto all'autocommiserazione.

È noto che per tanti aspetti della sua speculazione filosofica Vico fosse programmaticamente controcorrente – era parte del suo fascino (ed altra parte era costituita dall'oscurità del suo linguaggio, da quella sua speciale «mimesi dello stile sublime») –: sempre meno purtuttavia in quell'anno egli si sentiva disposto a sopportare il conseguente ostruzionismo al suo dissenso. Ed era una debolezza che si rivelava anacronistica se confrontata ad esempio all'eroismo evidente – mai però dichiarato – dell'intera vichiana biografia di se stesso (composta tra il 1723 ed il 1728, poi integrata con il ricordo dei successivi tre anni).

Vico molto pretendeva: anche le avverse fortune, le vili imposture di cui si era detto vittima – succube che sapeva però vendicarsi, trasformare le disgrazie in opportunità grazie alle «quali esso, come a sua alta inespugnabil rocca, si ritirava al tavolino per meditar e scriver altre

fatto intendere che, nel tempo, di tutte le «deboli Opere» del suo «affannato ingegno» egli avrebbe voluto «che sola fosse restata al Mondo» quell'opera sua: cfr. *Id., Occasione di meditar quest'Opera*, in *Id., Cinque libri... de' principi d'una Scienza Nuova d'intorno alla comune natura delle Nazioni (=Sn30)*, Napoli, I: Mosca, 1730, p. X. Sulla organizzazione del lavoro vichiano ed in specifico sulla Scienza come «struttura che pulsa», cfr. A. BATTISTINI, «Principi di Scienza nuova» di Giambattista Vico, in *Letteratura italiana. Le Opere*, II (Dal Cinquecento al Settecento), Torino, 1993, pp. 1055-1102.

³ Cfr. anche V. PLACELLA, *La mancata edizione veneziana della Scienza nuova*, in *Vico e Venezia*, a cura di C. De Michelis - G. Pizzamiglio, Firenze, 1982, p. 144.

⁴ Cfr. G. B. VICO, *Aggiunta fatta alla sua autobiografia*, in *Id., Opere*, a cura di A. Battistini, Milano, 1990, p. 83. Seguendo criteri filologici discutibili, l'intera integrazione alla vita del filosofo era uscita in *Id., Opuscoli raccolti e pubblicati*, a cura di C. A. de Rosa marchese di Villarosa, Napoli, Porcelli, 1818, pp. 117-158.

opere»³ destavano nei contemporanei minor commozione di quella che egli avrebbe voluto. Come considerare infatti le mille trame tessute - lavoro suo comprensibilissimo ma non sempre, è immaginabile, eseguito con spirito da pensatore davvero imperturbabile - per la sopravvivenza o per la gloria?

Con se stesso probabilmente il pensatore sapeva però essere indulgente. Mediante epifonema dichiarava nella medesima opera: «cuius non fugio mortem, si famam assequar, et cedo invidiae, dummodo absolver cinis»⁴, poiché mai avrebbe potuto rinunciare al piacere degli onori - sua aspirazione legittima -, a quello dei suoi effetti (gelosia malevola) sugli altri.

Ciononostante, a proposito delle sue belle speranze di gloria, più sottile poteva il pensiero sotteso: la consapevolezza che, sia pure dilazionata nel tempo (per la Chiesa sono stati necessari secoli), - malgrado possibili torture o sicuri disagi, dolorose conseguenze a tutti immaginabili - il capo chino, la richiesta di perdono sempre erano e sono in realtà un modo solo in apparenza paradossale, una maniera diversa ma sicura per affermare le proprie ragioni, il proprio potere. Il filosofo napoletano ne era probabilmente convinto.

2.

«Chi, d'altra parte, può dubitare della sincera pietà e religiosità di Vico?»

Benedetto Croce

Tra i non molti mezzi di comunicazione utilizzati dai *servants* il filosofo addirittura selezionava, diffidando forse di un uso disinvolto della corrispondenza epistolare: Vico - così diceva - non era solito «frequentare» la Posta⁷. Ciò che nel mondo accadeva era affidato ai racconti di amici, alle voci per le strade di Napoli, alle pagine dei libri letti.

Dei problemi relativi all'ortodossia dei suoi scritti aveva avuto prova tra il 1720 ed il 1722 per la composizione e la stampa dei primi due tomi del *Diritto universale* con le loro *Notae* (in sostanza per la ripresa di teorie che nei pensieri, nelle opere di Nicola Galizia, di Basilio Giannelli e di altri, anni prima avevano già indotto la curia partenopea a reagire con un processo)⁸; cosa succedesse effettivamente a Roma, nel

³ Cfr. *Id.*, *Aggiunta* ..., cit., p. 85.

⁴ Cfr. FEDRO, *Fabulae*, III, 9 «Socrates ad amicos», vv. 3-4 [«se eguaglierò la sua fama, non rifugio dal morire come lui, / e mi sottometto all'invidia purché mi si assolva quando sarò cenere»; la traduzione è di A. Battistini]; G. B. VICO, *Aggiunta* ..., cit., pp. 85, 1314-1315.

⁷ Cfr. *Id.*, *Occasione*..., cit., p. V.

⁸ Cfr. B. CROCE - F. NICOLINI, *Bibliografia vichiana*, Napoli, 1947, pp. 128-129. Per

convento di S. Maria sopra Minerva, cosa decidessero i cardinali del S. Ufficio - con accanimento al lavoro ad esempio sull'*Historia civile del Regno di Napoli* di Pietro Giannone nell'estate stessa della sua pubblicazione⁹, a Vico nessuno però aveva detto. Grazie all'aiuto dei suoi emissari, l'Inquisizione era tutta presa da accuse contro bestemmiatori, da testimonianze di pratiche e fedi religiose non corrispondenti all'ortodossia cattolica (in Italia anche la questione dei riti greci)¹⁰; ma non trascurava - lo si è appena scritto - gli errori dottrinali che potevano essere prodotti dalle pagine di manoscritte e stampe¹¹.

Quasi invano Giovan Francesco Albani, Clemente XI, aveva lottato contro il teologo giansenista Pasquier Quesnel ed il suo *Nuovo Testamento in francese* (1693): soluzione era sembrata la bolla *Unigenitus* (1713) ma le polemiche contro Port-Royal, l'arcivescovo di Parigi de Noailles ed altri simpatizzanti erano durate nel tempo. Sostegno in S. Maria sopra Minerva era giunto nel 1714 dal frate milanese Luigi Maria Lucini, vescovo di Novara, nuovo rigoroso commissario generale del S. Ufficio¹²; alla medesima maniera, nella capitale partenopea, l'arcivescovo Pignatelli ed il suo *entourage*, tra il 1703 ed il 1734, sorvegliavano ed intervenivano, spesso si rivolgevano alle autorità competenti a Roma. Chiedendo udienza, nella Vienna imperiale, molto brigavano poi i sostenitori del pontefice affinché si «lasciasse libero l'esercizio del S.to Ufficio in Napoli, ma Carlo», Carlo VI d'Asburgo, «si negò costantemente»¹³.

In una famosa pagina Cuoco aveva annotato che in città «bollivano allora caldissimamente (...) i litigi tra il sacerdozio e l'impero» e che appunto «era recente l'esempio del virtuoso e sventurato Giannone»; seguiva il riferimento alla lenta composizione della *Scienza nuova*, alla difficoltà della lettura sua, caratteristica che - frutto dei timori provati dal filosofo (alla censura occhiuta celato tra le sue stesse parole scritte) - addirittura dava ai contenuti della prima stampa «tutta l'apparenza di un mistero»¹⁴. Ma Vico aveva un suo stile, poiché sapeva che il lin-

vava di temi lucreziani era - quasi trent'anni innanzi - la canzone dedicata a don Domenico Rocco ed intitolata *Affetti di un disperato*, di cui parve dimenticarsi nella autobiografia.

⁹ Cfr. Città del Vaticano, Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (=ACDF): Santo Ufficio (=SU), Stanza Storica (=SS), *Diversorum* ad a. 1701 ad a. 1725, fasc. 23; *ibid.*, *Repertorium* ab a. 1578 ad 1761.

¹⁰ *Ibid.*, *Diversorum* ad a. 1709 ad a. 1715.

¹¹ Questa stessa ricerca vichiana proprio sottolinea la complessa natura del ruolo svolto nel tempo dai membri dell'Inquisizione (fino a poco fa, considerato in maniera riduttiva): non era solo la Congregazione dell'Indice a lavorare per la censura di libri e pamphlet.

¹² Cfr. Città del Vaticano, ACDF: SU, SS, L 5 9: Elenco degli Em.mi Cardinali Segretari e degli Em.mi Assessori.

¹³ Cfr. L. AMABILE, *Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli. Narrazione con molti documenti inediti*, Città di Castello, S. Lapi, 1892, II, p. 83.

¹⁴ Cfr. il secondo abbozzo di una lettera a Giuseppe Degerando (1804) in V. CUOCO,

guaggio da utilizzare era fondamentale per l'espressione completa del suo pensiero e che non poteva essere sacrificato alla censura.

Per un avallo proprio al *De uno universi iuris principio et fine uno*, al *De constantia iurisperudentis* ed alle *Notae* – per i permessi ecclesiastici – si era servito di Giulio Nicola Torno, futuro vescovo di Adrianopoli, «uno dei più intransigenti e combattivi curialisti o antiregalisti napoletani»¹⁵; era iniziato un rapporto interessante e complesso.

Chi fosse il revisore dei primi segmenti del *Diritto universale*, non è facile comprendere. Per Genovesi fu politico e non cristiano, fu «il più gran furbo che fusse in Napoli, il più amante della potenza ecclesiastica», per altri fu quasi un complice di Vico; non del tutto improbabili – malgrado la confutazione degli studi di Gregorio, Capone, Freda e Teglia – appaiono i suoi contatti con Alfonso Maria de' Liguori, campione del cattolicesimo, mentre sicura è la sua opposizione all'*Historia civile* giannoniana¹⁶.

Nonostante ciò, era stato lui in persona, «dotissimo teologo della chiesa napoletana», a rivedere i due tomi in quarto (poi quasi abbandonati) della maggiore opera vichiana – criticando la parte *destruens* «insuave all'intendimento» ed appoggiando quella *construens* –, a prendersi insomma nel 1725 una nuova, bella e grave responsabilità¹⁷. In un pamphlet polemico, dieci anni dopo – con l'arcivescovato di Giuseppe Spinelli – Torno (già collaboratore di Pignatelli, «Vicario delle monache») fu definito «mulo» della curia partenopea¹⁸; ed a lungo, per così dire sul suo dorso, tra il secondo ed il terzo decennio del secolo – anche in seguito – Vico aveva dunque camminato.

Tra i sostenitori del filosofo – parte del suo mondo napoletano – erano da annoverare inoltre Paolo Mattia Doria, al quale è dedicato il *Liber metaphysicus* del *De antiquissima*¹⁹, ed il fiorentino Bartolomeo Intieri, amministratore dei beni dei Corsini nel Regno²⁰. Difficile far coincidere le ambizioni di Vico con quelle – tutte economiche – del

Scritti vari, a cura di N. Cortese - F. Nicolini, Bari, 1924, I, p. 313; B. Croce, *Bibliografia vichiana. Saggio presentato all'Accademia Pontaniana nelle tornate del 1, 7 e 15 novembre 1903*, Napoli, 1904, p. 91. Ivi, sono pure il tentativo di risalire alla fonte di tale informazione (una considerazione di Antonio Genovesi) ed il ricordo di uguali riflessioni in un'altra pagina di CUOCO per FRANCESCO LOMONACO.

¹⁵ Cfr. B. CROCE - F. NICOLINI, *Bibliografia vichiana*, cit., II, p. 187.

¹⁶ *Ibid.*, I, pp. 258, 902-903.

¹⁷ Cfr. G. B. VICO, *Vita scritta da se medesimo*, in *Id.*, *Opere*, cit., p. 54 (d'ora in avanti, *Vita*). Con la descrizione del voluminoso manoscritto, alle pp. 1295-1296, è la menzione di una nota e significativa lettera di L. A. Muratori ad A. F. Marmi (30 ottobre 1723).

¹⁸ Cfr. L. AMABILE, *Il Santo Officio*, cit., II, p. 84. Studio significativo nel prebato è ora O. PACIA, *Guido Nicolò Torno. Un teologo e giurista del Settecento napoletano*, Napoli, in corso di stampa.

¹⁹ Sintetica bibliografia sul seguace di Cartesio, presto convertito al platonismo, in G. B. VICO, *Opere*, cit., pp. 1270-1271.

²⁰ Cfr. B. CROCE - F. NICOLINI, *Bibliografia vichiana*, cit., II, pp. 34-35.

collaboratore della nobile famiglia toscana: grazie a lui però l'autore della *Scienza nuova* entrò in contatto con una realtà diversa (il mecenatismo romano di un'aristocrazia colta) ed è con tale spirito che, con la mediazione dell'abate Garofalo, si avvicinava al padre bolognese Filippo Maria Monti, quasi giungendo ormai alla presenza di Lorenzo Corsini²¹.

Cardinale di S. Susanna nel 1706, poi di S. Pietro in Vincoli, il nipote del bibliofilo Neri amava suonare il violino e giocare a scacchi: come pedine spostava anche i suoi sottoposti – suo braccio destro era Gaetano Lemer, segretario particolare – e la silenziosa servitù, nel bel palazzo di piazza Navona (casa Pamphili) come in altre dimore²². Ad emulazione dello zio organizzava in quegli anni una delle più ricche raccolte librerie della città: in suo ausilio erano l'esperienza di Joseph Dominique d'Inguibert e l'acquisto (numerosi volumi preziosi al prezzo di 10.500 scudi) del cardinale Gualtieri.

Vico ebbe forse notizia dei tanti sapienti attorno a Corsini riuniti: nascevano accademie – per la ricerca artistica ad esempio, protetta dal nobile Lorenzo, quella dei Quirini –, poiché «si apprezzava particolarmente in lui la libertà concessa in queste splendide conversazioni di esprimersi del tutto liberamente»²³. Chi più del filosofo partenopeo avrebbe potuto apprezzare simile larghezza di vedute?

A Monti Vico aveva inviato – benedetta sia la posta! – la prima stesura della dedica (omaggio a Corsini) che nella *Scienza nuova*, in procinto di stamparsi, voleva porre a benaugurante apertura²⁴: anche con le preghiere dell'ischantano Francesco Buonocore, antico discepolo del filosofo napoletano e medico pontificio, l'Eccellentissimo aristocratico si era lasciato commuovere, aveva acconsentito a far apparire il suo nome sul frontespizio dell'opera²⁵, aveva promesso di finanziare in modo consistente (ed erano denari esclusivamente offerti alla cultura) la pubblicazione del libro. Il pretesto in seguito sostenuto dal cardinale – le impreviste spese per la diocesi di Frascati – avevano offeso il filosofo: più che l'impedimento stesso – Vico aveva pur sempre gioielli da sven dere per realizzare il suo progetto editoriale –, era l'implicita comprensione mancata del valore delle sue pagine che in maniera notevole l'irritava²⁶.

²¹ *Ibid.*, p. 35.

²² Cfr. J. BOUTIER, *Clemente XII*, in *Dizionario storico del Papato*, a cura di P. Levilain, Milano, p. 346.

²³ Cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. XV, Roma, 1933, pp. 661-662.

²⁴ Cfr. la lettera (18 novembre 1724) all'ecclesiastico, ora in G. B. VICO, *Epistole con aggiunte le epistole dei suoi corrispondenti*, a cura di M. Sanna, Napoli, 1992, pp. 108-110.

²⁵ Cfr. B. CROCE - F. NICOLINI, *Bibliografia vichiana*, cit., II, p. 35; le due lettere a Corsini (25 e 26 dicembre 1724) in G. B. VICO, *Epistole*, cit., pp. 110-111.

²⁶ *Ivi*, la lettera di Corsini (25 e 26 luglio 1725) in G. B. VICO, *Epistole*, cit., pp. 111-112.

In previsione della richiesta di eventuali nuovi favori, presto avrebbe in questa maniera taciuto dell'appoggio negato: «essendo stato messo in una necessità di non poterla dare alle stampe...»²⁷; glissare era senza dubbio arte vicchiana. Anche in nome della promessa (poi non mantenuta) — era un principe della Santa Romana Chiesa quello che con lui si era impegnato —, il filosofo nel corso del 1725 aveva comunque strappato alla curia napoletana, al cardinale Francesco Pignatelli, l'autorizzazione ecclesiastica all'edizione della *Scienza nuova*:

Reverendus Dominus Dominus Julius Nicolaus Tornus Examinator Synodalis videat, et in scriptis referat. Neapoli 25 Maj 1725.

DOMINUS ANTONIUS CANONICUS CASTELLI VICARIUS GENERALIS
Dominus Petrus Marcus Cyprius²⁸ Canonicus Deputatus

EMINENTISSIME DOMINE.

Jussu Eminentiae Vestrae Johannis Baptistae Vici Viri Clari Librum, cui Titulus; *Principj d'una Scienza Nuova intorno alla Natura delle Nazioni*, etc. legi, mole exiguum, re maximum. Siquidem Auctor Originem, Propagationemque Nationum, earundemque morum tam clare, tam exacte, distincteque tradit, ut Universi Terrarum Orbis loca omnia peragrasse, et a primo Mundi ortu ad hunc usque diem omnibus Temporibus spatii coextitisse, omniumque seculorum gesta conspexisse videatur. Rem paucis complectar: Philologiam Metaphysicam ita commiscet, alteramve ab altera tam concinne elucidat, et commonstrat, ut in philologicis Metaphysicum, in metaphysicis Philologum agat itaque veritatis studiosum ad ipsum Juris, Justitiaeque Fontem recta²⁹ deducit; rationemque propagati diffusique per totum Orbem Terrarum Juris Naturalis, quod Gentium adpellant, exercitissime demonstrat. Quid? quod integrum Opus eo collimat, ut uni Catholicae Religioni inserviat tantum abest, ut in eo quidpiam vel minimum Dogmatis Catholicis adversum, aut Christianae Ethicae dissonum offenderim³⁰. E Re ergo cum Literaria, tum Christiana esse censeo, ut tantum Opus Eminentiae Vestrae sancto placito communium Typis mandetur. Datum Neapoli Eidibus³¹ Quintilibus Epochae Christianae Anno CI I CCXXV.

Eminentiae Vestrae

Humillimus Obsequentissimus ac Addictissimus Famulus
Julius Nicolaus Tornus

²⁷ Cfr. *Vita*, p. 54.

²⁸ Si legga «Cyprius».

²⁹ Si legga «recte».

³⁰ Da F. NICOLINI, *Il Vico e il suo censore ecclesiastico*, in «La cultura» XXXIX (1941) 5, pp. 302-303; B. CROCE - F. NICOLINI, *Bibliografia vicchiana*, cit., II, pp. 187-188, è l'indicazione che questo periodo è ripreso di approvazione torniana — di poco precedente — alla «Scienza nuova in forma negativa».

³¹ Si legga «Idibus».

Attenta supradicta relatione, Imprimatur.

DOMINUS ANTONIUS CANONICUS CASTELLI VICARIUS GENERALIS
 Dominus Petrus Marcus Gyptius Canonicus Deputatus¹²

Quelle del revisore veramente apparivano parole molto impegnative, un placet che quasi non consentiva altre discussioni. Ma una fiducia nell'ortodossia vichiana a tal punto incondizionata non poteva che essere frutto del parziale sacrificio dell'autonomia del filosofo, quella libertà che era suo vanto ma che — quale rovescio della medaglia — era amara solitudine. Sotto l'influsso di Torno, grazie ai suoi suggerimenti ed alle sue esegesi, Vico proprio non poteva considerarsi isolato.

L'avallo del cardinale Michele Federico d'Althann era più scontato: sui primi segmenti del *Diritto universale*, già favorevole era stato il giudizio del sacerdote Chiaiese, dall'inizio del secolo lettore di istituzioni di diritto civile presso l'università di Napoli¹³; al futuro vescovo di Mottola (Taranto) venne affidata la revisione della *Scienza* per l'autorizzazione vicereale alla stampa.

¹² Id., *Principj di una Scienza Nuova intorno alla Natura delle Nazioni per la quale si ritrovano i Principj di altro Sistema del Diritto Naturale delle Genti (=Sn25)*, Napoli, F. Motta, 1725, c. (6r.) [=Il Reverendo Padre Don Giulio Nicola Torno Esaminatore del Sinodo veda e riferisca per iscritto. Napoli, 25 maggio 1725. DON ANTONIO CASTELLI CANONICO VICARIO GENERALE Don Pietro Marco Gipzio Canonico Deputato EMINENTISSIMO PADRE, per ordine di Vostra Eminenza ho letto il Libro del famoso Giovan Battista Vico, esiguo di dimensione e grandissimo per argomento, il cui titolo è *Principj d'una Scienza Nuova intorno alla Natura delle Nazioni*, ecc. Dato che l'Autore espone la Natura e la Propagazione delle Nazioni e delle loro tradizioni in modo tanto chiaro e tanto preciso ed ordinato affinché su veda che il genere umano abbia vagato per tutti i luoghi dell'Universo Mondo, abbia vissuto con gli altri dal primo nascere del Mondo fino a questo giorno in tutti i Tempi ed abbia potuto vedere le imprese di tutte le generazioni, riassumerò il caso in poche parole: Vico mescola la Filologia alla Metafisica e spiega e dimostra con precisione l'una in base all'altra così da usare nelle questioni filologiche l'elemento Metafisico, nelle questioni metafisiche quello Filologico. Pertanto egli conduce correttamente colui che cerca la verità alla Fonte stessa del Diritto e della Giustizia e dimostra in modo davvero decisivo il Principio del Diritto Naturale che si è propagato e diffuso per tutto il Mondo, diritto che chiamano delle Genti. Perché? Poiché l'Opera collima tanto da essere utile alla sola Religione Cattolica; fino a tal punto è lontana la possibilità di incontrare in questa qualche cosa o di minimamente contrario ai Dogmi Cattolici o di discordante dall'Etica Cristiana. Dal Contenzioso quindi ritengo che vi siano argomenti tanto Letterari quanto Cristiani, sicché un'Opera così importante sia data alle Stampe sostenuta dal santo placito di Vostra Eminenza. Napoli, 15 Luglio 1725 dell'Era Cristiana. Dell'Eminenza Vostra *Ossequiosissimo e Devotissimo Servitore* Giulio Nicola Torno *Esaminata la suddetta relazione, si stampi*. DON ANTONIO CASTELLI CANONICO VICARIO GENERALE Don Pietro Marco Gipzio Canonico Deputato].

¹³ Cfr. la sua corrispondenza con Nicola Geremia menzionata in G. B. VICO, *Il Diritto universale*, a cura di F. Nicolini, Bari, 1936, pp. 784-786; B. CROCE - F. NICOLINI, *Bibliografia vichiana*, cit., II, p. 189.

Reverendus Doctor Dominus Joannes Chiajesius videat, et in scriptis referat.

MAZZACCARA REGENS ULLOA REGENS
ALVAREZ REGENS GIOVENE REGENS
PISACANE REGENS SOLANES REGENS

Provisum per Suam Eminentiam Neapoli 3 Octobris 1725

Athanasius

EMINENTISSIMO SIGNORE

Onorata da' Comandi di Vostra Eminenza ho letto e riverito³⁴ il Libro, il cui titolo è; *Principii d'una Nuova Scienza intorno alla Natura delle Nazioni* di Giovan Battista Vico; e non avendo in quello osservato cosa pregiudicante alla Real giurisdizione, ma pellegrine riflessioni, e gravi scovrimenti di quanto promette nella fronte dell'Opera, son perciò di parere, esser degno della pubblica luce, sottomettendo però il mio al Sovrano parere di Vostra Eminenza

Di Vostra Eminenza

Ossequiosissimo Servo vero
Don Giovanni Chiajese

Attenta supradicta relatione, imprimatur, et in publicatione servetur Regia Pragmatica

MAZZACCARA REGENS ULLOA REGENS
ALVAREZ REGENS GIOVENE REGENS
PISACANE REGENS SOLANES REGENS

Provisum per Suam Eminentiam Neapoli 18 Octobris 1725

Athanasius³⁵

Nell'autunno del 1725 il volume era ormai libero di circolare, ricco di «pellegrine riflessioni, e gravi scovrimenti». Nulla avrebbe dovuto incepparne il meccanismo - su cui molto contava l'autore - della diffusione. Fino ad allora, sulla sua strada, Vico aveva incontrato le persone giuste.

Differenti erano stati però gli accadimenti per il *cursum* universitario del filosofo: nel 1723, proprio un protetto del cardinale Michele Federico al suo posto aveva ottenuto la cattedra mattutina di diritto civile³⁶.

³⁴ «Tenuto in gran conto».

³⁵ Sn25, c. (6v.) [=Il Reverendo Dottor Don Giovanni Chiajese vede e riferisca per iscritta MAZZACCARA REGGENTE ULLOA REGGENTE ALVAREZ REGGENTE GIOVENE REGGENTE PISACANE REGGENTE SOLANES REGGENTE Visto da Sua Eminenza a Napoli, 3 ottobre 1725 Athanasio. Esaminata la suddetta relazione, si stampi e nella pubblicazione si usi la Regia Pragmatica MAZZACCARA REGGENTE ULLOA REGGENTE ALVAREZ REGGENTE GIOVENE REGGENTE PISACANE REGGENTE SOLANES REGGENTE Visto da Sua Eminenza a Napoli, 18 ottobre 1725 Athanasio].

³⁶ Breve ma decisa condanna degli arbitri del vicere è ad esempio in F. NICOLINI, *De-*

«Itaque veritatis studiosum ad ipsum Juris, Justitiaeque Fontem recte deducit»: così - lo si è letto - della sua opera aveva dichiarato Torno qualche mese dopo; la licenza di pubblicazione costituiva dunque il riconoscimento di un magistero. Era un piccolo, ideale risarcimento.

L'edizione del 1725 ebbe la consistenza di mille esemplari in carta comune e di una dozzina di copie dove, per eleganza, i margini delle pagine - in carta pregiata - erano molto ampi³⁷. Potenza delle mutevoli soluzioni quantitative stabilite da Vico per il suo volume: nell'autunno del 1723 al curioso Muratori (con diffidenza tenuto sotto osservazione dal S. Ufficio) Antonio Francesco Marmi segnalava «un'opera» sui *Dubbi e desiderj intorno ai principi della teologia dei "Gentili"*³⁸ - il libro cresceva a dismisura -; due anni dopo, in estate, proprio mentre si attendeva unicamente il *placet* di Chiaiese, il canonico Roberto Sostegni allo stesso Ludovico Antonio dava ulteriori notizie del filosofo napoletano, adesso al lavoro solo per «un'operetta», sempre però «di nuovo e profondo sapere intorno al Diritto delle Genti ed Istoria delle Nazioni»³⁹.

Con una dedica epigrafica alle accademie d'Europa era quella all'eminentissimo Corsini, pagina - dati i trascorsi menzionati - che forse avrebbe potuto essere evitata se mai, per quei tempi, la sfera religiosa ed il relativo *côté* ecclesiastico avessero avuto peso meno determinante, se non fossero stati realtà talmente imprescindibili, tali da indurre Vico al seguente esergo virgiliano: «A Jove Principium Musae»⁴⁰.

In modo errato il filosofo aveva riposto le sue speranze: a Corsini, tramite il giurista e monsignore Luigi Esperti, aveva fatto giungere un esemplare della *Scienza nuova* («Avrei dovuto mandarla a Vostra Eminenza stampata in forma grande, e magnifica, particolarmente nello splendore delle stampe di questo secolo»)⁴¹, probabilmente credendo alle formule di ringraziamento - per la verità, sbrigative - del cardinale stesso, alle notizie da lui fornite: «già hò incominciato a leggerla con quella attenzione, e diletto, che merita la gravità istessa dell'Argomento, ed il

documenti italiani in archivi stranieri. Una supplica di Giambattista Vico, in *Id., Scritti di archivistica e di ricerca storica*, a cura di B. Nicolini, Roma, 1971, p. 84.

³⁷ È ricordato in B. CROCE - F. NICOLINI, *Bibliografia vichiana*, cit., II, p. 37.

³⁸ Cfr. la lettera (Firenze, 30 ottobre 1723) in T. SORBELLI, *Documenti sulle relazioni tra il Vico e il Muratori*, in «Giornale storico della letteratura italiana» LIII (1935) 318, p. 292. Il documento è ripreso quindi in A. BATTISTINI, *Un episodio di cronaca locale: le informazioni a Muratori sulla "Scienza nuova"*, in *Per formare un'istoria intera. Testimoni oculari, cronisti locali, custodi di memorie private nel progetto muratoriano*, Atti della I giorn. di studi muratoriani (Vignola, 23 marzo 1991), Firenze, 1992, pp. 257-258.

³⁹ Cfr. T. SORBELLI, *Documenti ...*, cit., la lettera (Napoli, 17 agosto 1725), pp. 292-293.

⁴⁰ Cfr. *Srt25*, pp. 3-10; VIRGILIO, *Eclogae*, III, v. 60 [=Le Muse ebbero inizio da Giove].

⁴¹ Cfr. la missiva vichiana (Napoli, 20 settembre 1725) in G. B. VICO, *Epistole*, cit., pp. 117-118. Il passo ripreso è nella seconda pagina.

credito del riguardevole Autore»⁴². L'alto prelato però, «senza nemmeno percorrere con l'occhio» il volume, «lo dette ad esaminare, e poi lo donò, al marchese Alessandro Capponi»⁴³, in sostanza sottovalutando Vico e quelle pagine che non desiderava nella sua biblioteca.

Frattanto altre copie dell'opera viaggiavano: in Terra di Lavoro una era pervenuta al cappuccino Bernardo Maria Giacco, che ancora si stupiva della «brieve mole» come della infinita sapienza del filosofo, il cui pensiero era tanto distante da quelli – pur sapienti, ma anche «rigidi e severi» – di altri⁴⁴. Sempre tramite l'abate barlettano Esperti ulteriori esemplari avrebbero dovuto raggiungere i cardinali Álvaro Cienfuegos, gesuita e arcivescovo di Monreale, Melchior de Polignac, acceso antulucreziano, Giannantonio Davia Bargellini, filogiansenista, e Lodovico Pico della Mirandola, religioso in carriera tra il Palazzo Apostolico e la Congregazione delle Indulgenze: malgrado il volume non avesse «incontrato applauso presso taluni» – e non solo perché quasi mai distribuito in edizione di lusso –, sebbene in certi sortisse addirittura disgusto o disaggio, a tali eminenze Vico aveva il coraggio di presentarlo. Se solo costoro fossero stati più attenti, forse quello del filosofo sarebbe stato un gesto temerario⁴⁵.

Al revisore e censore dei libri della Compagnia, il gesuita Edouard de Vitry, fece pure omaggio di una copia⁴⁶, – nella sua mania dell'eleganza materiale dei volumi – consolandosi in risposta all'ecclesiastico con un profondo disprezzo per quelle edizioni inutili, cioè prive di contenuti validi, che si presentavano però «con un sommo lusso di rami, con le più vaghe delizie de' bulini, e con pompa sfoggiantissima di figure», oggetti che non si producevano in Napoli, né avrebbero portato mai la firma sua⁴⁷. E le ambizioni del filosofo non si arrestavano: al filologo sefardita Giuseppe Athias, amico di Sostegni, aveva inviato in regalo la *Scienza nuova*, perché da poco aveva potuto apprezzarne la sconfinata cultura, quella sua natura d'uomo di frontiera, a cavallo tra civiltà ed esperienze (musica e diritto, scienze naturali e scienza biblica, altro ancora), e forse sperava nella mediazione del vivace rabbino per introdurre il suo libro presso i cenacoli frequentati dal fiorentino Giuseppe Averani, dal canonico erudito Anton Maria Salvini, finanche al di

⁴² *Ibid.*, la lettera corsiniana a Vico (Roma, 8 dicembre 1725), p. 119.

⁴³ Cfr. F. NICOLINI, *Una supplica inedita di Giambattista Vico*, in *Id.*, *Scritti di archivistica* ..., cit., p. 178.

⁴⁴ Cfr. la lettera del frate (Arienza, 20 dicembre 1725) in G. B. VICO, *Epistole*, cit., pp. 120-121. Il passo ripreso è nella prima pagina.

⁴⁵ Cfr. la lettera al nobile pugliese (1726), *ibid.*, pp. 126-129. La cit. è a p. 127.

⁴⁶ Cfr. la missiva del teologo francese, anche matematico ed archeologo (Roma, 5 gennaio 1726), *ibid.*, pp. 129-130.

⁴⁷ Cfr. la responsiva vichiana (Napoli, 20 gennaio 1726), *ibid.*, pp. 131-133. La cit. è a p. 132.

là della Manica nello studio di Isaac Newton⁴⁸. Un esemplare sarebbe presto arrivato anche a Lipsia, tra le mani di Johann Burckhard Mencken⁴⁹. Incredibile pensare a quanta indifferenza Vico avesse poi manifestato, ad introduzione dell'*Occasione* e proprio per quegli anni, nei confronti delle poste e dei suoi servigi!

Il filosofo si era probabilmente ispirato ad un altro professore di ebraico, il teologo ginevrino Jean Leclerc, al quale pure sperava di giungere con la sua opera grazie al medesimo viatico livornese. Ma il silenzio di costui era un enigma per Vico (esplicita era stata dall'estero l'approvazione del *De uno* come del *De constantia*): ora sembrava che Leclerc - per superbia che induce all'isolamento - avesse «rinnonziato alle lettere ed alle corrispondenze letterarie»⁵⁰. Il pensatore napoletano avrebbe voluto dare di sé un'immagine altera; l'inseguimento dei riconoscimenti non glielo consentiva.

A Giovan Artico di Porcia, aristocratico e letterato, aveva poi fatto consegnare un esemplare della *Scienza nuova* «in segno di animo riverente ed obbligato»⁵¹. In ambito veneto la fama di Vico era giunta per moto proprio ed ancora per la mediazione della comunità ecclesiastica romana (non solo quella dei Gesuiti). Il filosofo dava in lettura l'opera sua a membri di più ordini religiosi: contro gli eccessi del potere ramificato della Compagnia, Porcia aveva scritto al medico e pensatore Antonio Vallisnieri⁵², al tempo della condivisione con Girolamo Leoni di forti critiche al programma culturale, ai metodi pedagogici della Società di Gesù, e della prima ideazione di un modello nuovo, realizzato con una raccolta di autobiografie di illustri *savants* contemporanei, appunto con un «Progetto»⁵³.

Chi scegliere tra i sapienti da porre come punto di riferimento? Il balletto delle gelosie, a volte delle invidie, coinvolgeva - con il bel mondo erudito delle Venezie - lo stesso Vallisnieri; quindi Muratori, Eustachio Manfredi, matematico ed astronomo, il medico e letterato Pier Iacopo Martello⁵⁴... Fin dal 1718, nel suo ritiro friulano e nei suoi soggiorni in laguna, Giovan Artico non si era reso conto di quanto - pur se lusinghiero - potesse essere imprudente per uonuni d'ingegno per pensiero

⁴⁸ Cfr. la lettera di Athias (Livorno, 25 febbraio 1726), *ibid.*, pp. 134-135.

⁴⁹ Sulla sua figura, cfr. G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli, pp. 327-394.

⁵⁰ Cfr. G.B. VICO, *Aggiunta...*, cit., pp. 61-62. La frase è nella seconda pagina.

⁵¹ Il volume fu poi ereditato dal conte Faustino Sanseverino; cfr. B. CROCE - F. NICOLINI, *Sibliografia vichiana*, cit., II, p. 39.

⁵² Cfr. la lettera (18 aprile 1718), segnalata in C. DE MICHELIS, *L'autobiografia intellettuale e il «Progetto» di Giovanartico di Porcia*, in *Vico e Venezia*, cit., p. 93.

⁵³ Cfr. P. G. GASPARDO - G. PIZZAMIGLIO, *La pubblicazione dell'autobiografia vichiana nella corrispondenza di Giovan Artico di Porcia con il Muratori e il Vallisnieri*, *ibid.*, p. 115.

⁵⁴ Cfr. C. DE MICHELIS, *L'autobiografia...*, cit., pp. 97-98.

ed etica non sempre riconducibili all'ortodossia della Chiesa di Roma esporsi come vanitosi campioni, figure ammirate e da avere ad esempio: anche se si fosse deciso nella scrittura di far uso abbondante di omissioni, di soavi orpelli retorici (superflui, in verità, secondo le intenzioni di Porcia e dei suoi collaboratori), in ogni caso raccontare di sé era una maniera di prestarsi all'indiscrezione dei malevoli.

E fu probabilmente con la sua mediazione che Leoni, tra le sale del Vaticano, entrò nelle grazie del benedettino Leandro. Fratello di Giovan Artico, l'intraprendente teologo (docente nel convento di S. Callisto a Roma) sapeva conquistarsi la fiducia di Clemente XI, quella quasi incondizionata di Michelangelo Conti, pontefice con il nome di Innocenzo XIII ed altro, aspro avversario del giansenismo di Quesnel. Già consultore dell'Indice, Leandro Porcia non celava curiosità letterarie, artistiche ed in discesa avrebbe avuto il suo cammino tra gli eletti che si riunivano per giudicare in S. Maria sopra Minerva⁵⁵. Era il 1722, medesimo anno del temporaneo accantonamento del «Progetto» allo scopo di realizzare - sulla scia dei lavori del nobile veronese Scipione Maffei, spirito riformista, e del friulano Giusto Fontanini, seguace di Jean Mabillon e presto in conflitto con Giovan Artico - un «catalogo ragionato dei libri italiani», (in risposta alla coeva sapienza organizzata d'Oltralpe) un elenco che illustrasse le migliori opere dell'ingegno moderno italiano⁵⁶.

Vico fece conoscenza dei Porcia proprio in quel periodo: d'aiuto gli fu Esperti, forse Leoni. Al filosofo partenopeo, mentre gli entusiasmi di molti iniziavano ad attutirsi e la creazione stessa della raccolta di vite esemplari - lo si è scritto - era messa quindi in discussione, fu anche chiesta un'autobiografia. Sebbene non fosse l'unico napoletano a cui Giovan Artico, Vallisneri e gli altri veneti avessero pensato⁵⁷, si sentì profondamente lusingato: potersi narrare ad un vasto pubblico - senza presentarsi di persona ma vincendo comunque la solitudine -, entrare in una accademia nuova ed ideale, lì dove il ritratto di ciascuno non è più fornito da un ignoto pittore. A tali prospettive, mesi prima, Muratori si era spaventato⁵⁸ ma - mentre la *Scienza nuova* cresceva e, come Pro-

⁵⁵ Cfr. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, Tipografia Emiliana, 1852, vol. LIV, pp. 280-281.

⁵⁶ Cfr. P. G. GASPARDO - G. PIZZAMIGLIO, *La pubblicazione...*, cit., pp. 112-113.

⁵⁷ Cfr. G. B. VICO, *Aggiunta...*, cit., p. 68. Nella nota di p. 1304 - con la segnalazione di Paolo Maria Doria e Niccolò Cirillo, professore di medicina presso l'università di Napoli -, Bartistini ha indicato il nome di Tommaso Grimaldi ed ha ipotizzato che fossero anche in lista Francesco Maria Spinelli, principe di Scalea, e (per rabbia del S. Ufficio) Giannone.

⁵⁸ Cfr. dell'ecclesiastico modenese - a volte timoroso - la lettera al Vallisneri (26 dicembre 1721), in alcuni passi ripresa, in P. G. GASPARDO - G. PIZZAMIGLIO, *La pubblicazione...*, cit., p. 111.

teo, si trasformava -, malgrado i promotori vacillassero e sul successivo «catalogo» ipotizzato si interrogassero dubbiosi, ritenendo quasi inevitabile che all'intera operazione editoriale vi potesse essere presto o tardi una netta «opposizione dal canto del S. Ufficio», Vico ben sapeva che quella preziosa occasione non andava sprecata.

Nell' *Aggiunta*, ciononostante, il pensatore - sempre in terza persona - all'incarico amò qualche anno dopo ricordarsi contrario («niegò di volerla scrivere»)⁵⁹; non dimenticò piuttosto un insolito intermediario, Lorenzo Ciccarelli, «audacissimo editori di testi invisi alla censura ecclesiastica», cultore del *De rerum natura* lucreziano⁶⁰. Di siffatta promiscuità di relazioni, cosa mai avrebbe dovuto pensare Melchior de Polignac? In Veneto Vico era probabilmente l'autore del *Diritto universale*; sicuramente era però il filosofo (platonico, baconiano ed anticartesiano) di quel «*liber metaphysicus*» che si era procurato le obiezioni già segnalate, il *De antiquissima Italorum sapientia*.

Benché fosse in movimento quasi costante (in Francia, in Inghilterra, in altre terre d'Europa), il patavino Conti, studioso di scienze ma anche uomo di lettere e teorico di estetica, - colpito - si era soffermato sul talento vichiano: più tardi, dell'abate Antonio il trattato manoscritto *Della poesia in generale*, in parte fu compendio delle tesi esposte dalla *Scienza nuova* nella sua prima stampa⁶¹. Per dovere d'ufficio Carlo Lodoli, minore osservante veneziano, di persona aveva avuto possibilità di valutare l'indice di gradimento delle opere vichiane in area veneta⁶²; era senza dubbio «versato nelle lingue dotte, nelle Scienze sublimi, nelle belle arti, e specialmente nell'Architettura»; forse non per suo merito, aveva «particolar amistà» con tutti i conterranei eruditi dell'epoca⁶³.

A fine inverno del 1725 il «catalogo» di Porcia quasi sembrava essere una realtà editoriale padovana (Gonzatti? i Volpi?); poi, con il passaggio delle cure al veneziano Pier Caterino Zeno - autore di una celebre biografia dello storiografo Battista Nani -, con l'abbandono del fratello di Apostolo ed il sopraggiungere del contributo del tragediografo Giambattista Recanati, fu l'idea del «Progetto» a riprendere consistenza⁶⁴. In attesa dell'uscita della *Scienza nuova*, con l'arrivo dell'estate Vico aveva inviato a Porcia un segmento della sua autobiografia⁶⁵.

⁵⁹ Cfr. G. B. VICO, *Aggiunta...*, cit., p. 69.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 1305.

⁶¹ Cfr. N. BADALONI, *Antonio Conti. Un abate libero pensatore tra Newton e Voltaire*, Milano, 1968, p. 112.

⁶² Cfr. B. CROCE - F. NICOLINI, *Bibliografia vichiana*, cit., II, pp. 46, 201.

⁶³ Cfr. G. B. VICO, *Opuscoli...*, cit., p. 231. Il passo è del marchese di Villarosa.

⁶⁴ Cfr. P. G. GASPARDO - G. PIZZAMIGLIO, *La pubblicazione...*, cit., pp. 114-115.

⁶⁵ Cfr. G. B. VICO, *L'autobiografia, il Carteggio e le Poesie varie*, a cura di B. Croce e F. Nicolini, Bari, 1929, la nota nicoliniana a p. 375.

Mesi dopo, Conti e Lodoli studiavano la opera maggiore del filosofo, edita per gloria di Corsini e dei sodalizi in parte di persona conosciuti dal viaggiatore patavino⁶⁶: davvero era nel Veneto che la stagione di riconoscimenti – la fortuna di quelle pagine tormentate – aveva inizio? Strane nubi si addensavano all'orizzonte.

3.

«Di tutto ciò noi avevamo stampato una *Novella letteraria* [...]. Ma [...] abbiamo stimato, cotal Novella non convenire né a noi, né a quest'Opera; e perciò l'abbiamo soppressa»

Giambattista Vico

Nel corso del 1726 duplice per alcuni era l'immagine diffusa di Giambattista, il partenopeo, tra la laguna e le province più interne della Repubblica: Vico era il pensatore brillante – a volte assai difficile da intendere –, sensibile alle polemiche, aperto all'Europa; era una vittima, docente il cui valore in patria mai a sufficienza era stato riconosciuto – la sezione consegnata della *Vita scritta da se medesimo* culminava nel ricordo della sconfitta subita al concorso universitario –.

Il «Progetto» nel frattempo languiva tra le malattie di Recanati e le negligenze di Porcia. A marzo del 1727 l'impresa era stata affidata a Conti dopo qualche perplessità (precedentemente, non sempre per lo studioso padovano erano stati elogi quelli espressi da Giovan Artico) e più concreto diventava anche il soccorso di Vallisneri. Ora, grazie alle pagine mandate, l'autore della *Scienza nuova* aveva un volto minuziosamente descritto: Porcia avrebbe voluto da Conti delle «osservazioni» all'autobiografia vichiana; l'abate sempre più s'addentrava nell'universo del filosofo di Napoli ma, quasi per una sorta di pudore, nell'effettiva composizione del commento sollecitato temporeggiava⁶⁷.

L'edizione del 1725 era sempre più richiesta: Giovanni Zuccato, residente della Repubblica a Napoli, lottava contro il progressivo esaurimento delle copie; l'opera finanche finì sul mercato delle rarità⁶⁸. Naturale fu allora nel Veneto il pensiero di una ristampa, riproposta che – superando l'impasse della lontananza dei torchi di Felice Mosca, del coordinamento intermittente di Zuccato e delle spedizioni (non proprio sicure) – doveva essere tutta locale: Lodoli ne valutava l'esigenza ma era Conti a garantirne la necessità culturale.

Vico in quel periodo aveva scritto testi celebrativi (*In morte di donn'Angela Cimmino marchesa della Petrella*), versi d'occasione e sul

⁶⁶ Cfr. B. CROCE - F. NICOLINI, *Bibliografia vichiana*, cit., II, p. 39.

⁶⁷ Cfr. P. G. GASPARDO - G. PIZZAMIGLIO, *La pubblicazione...*, cit., pp. 116-117.

⁶⁸ Cfr. G. B. VICO, *Aggiunte...*, cit., p. 69.

valore della poesia aveva riflettuto in dialogo con il più caro dei suoi allievi, Gherardo degli Angioli⁶⁹; il confronto con le opere dei sommi letterati del tempo passato – unitamente, nella storia della civiltà, alla riconsiderazione del ruolo loro – si faceva urgente. Vi univa una meditazione rinnovata della *Scienza nuova*, in vista della scrittura e dell'invio a Porcia – nel marzo del 1728 – di un secondo segmento dell'autobiografia, che conteneva appunto un compendio dei temi trattati nell'opera poi qualche rettifica al manoscritto sulla vita già spedito in precedenza⁷⁰.

Nella mente, forse già tra le carte del pensatore, la opera sua – che si credeva potesse aver avuto un punto fermo nella stampa, nel 1725 – già non era più la medesima. L'evoluzione dell'intero lavoro (solo interrotta felicemente dalla pubblicazione, bruscamente – per quel motivo – dalla riduzione dei punti di vista presentati e del numero stesso delle pagine) riprendeva con la naturalezza degli accadimenti necessari. In tal caso, non si dovevano attendere stimoli esterni.

Vico non si aspettava la proposta giunta dal Veneto. Tanto penoso era stato l'iter dell'edizione napoletana della *Scienza nuova* e tanto accomodanti sembravano le parole dei suoi interlocutori lontani: è probabile che per loro – per far colpo, primo tra tutti, su Giovan Artico – avesse posto poi a termine della seconda *tranche* dell'autobiografia le parole mielose ma vuote del cardinale Corsini⁷¹. Era stato francamente ridicolo. Di Porcia sentiva di potersi fidare, allorquando il nobile friulano gli scrisse dei propositi nelle Venezia, delle belle novità che si prospettavano (ma nell'*Occasione* e nell'*Aggiunta*, il filosofo – con una registrazione diversa, da quella cronologica, dell'ordine delle lettere a lui giunte –, per esaltare i nuovi contatti con Lodoli e Conti, in seguito quasi sembrò sminuire la portata della mediazione di Giovan Artico).

Le teorie sottese alla *Scienza nuova* avevano destato interesse; nelle Venezia, per i più saggi – lo si è intuito –, erano di grande stimolo. Minor entusiasmo suscitava la qualità della stampa partenopea (bisognava – scrisse Porcia – ripubblicare ma «in miglior forma dell'edizione di Napoli»; si poteva, per arricchire la proposta ai lettori, «aggiungere qualche cosa», inviare giunte e correzioni; ed il suggerimento riguardava anche la «scrittura», già consegnata, della vita)⁷².

In quei mesi l'abate padovano poi non era stato inattivo: ricavato dalla *Scienza* un estratto, ai suoi corrispondenti d'Oltralpe (in un luogo

⁶⁹ Cfr. la lettera al discepolo (Napoli, 26 dicembre 1725) in *Id.*, *Epistole*, cit., pp. 121-126.

⁷⁰ Cfr. G. B. Vico, *L'autobiografia, il Carteggio ...*, cit., ancora la nota nicoliniana a p. 375.

⁷¹ Cfr. *Vita*, p. 60.

⁷² Cfr. la lettera di Giovan Artico (Porcia, 14 dicembre 1727) in *Id.*, *Epistole*, cit., pp. 135-136. I brani segnalati sono nella prima pagina.

per tanto dove un'analisi seria ed appropriata era possibile) l'aveva indirizzato per giudizio e per prova di una dei migliori prodotti della coeva filosofia italiana. Con gravità Conti al pensatore partenopeo aveva manifestato la volontà lodoliana, l'opportunità di fare rinnovata edizione dell'opera (pur gradita - era sicuro - ad un pubblico inglese), rinnovata e non meramente riproposta giacché sarebbe stato utile «mettere alla testa del Libro una prefazione», ottenere - ben valutando i torchi - una maggiore «comodità del carattere», pensare quindi ad una più razionale e potente distribuzione degli esemplari⁷³.

Per ultimo si fece avanti Lodoli e la medesima proposta fu rinnovata con impeccabile professionalità e cortesia (qualora Lei «avesse» - dichiarò il religioso - «alcuna cosa da aggiungere, o da mutare, e se compiacer si volesse benignamente comunicarmelo...»)⁷⁴. La *Scienza nuova* era opera a tal punto complessa, «profondissimo libro», che in ogni modo meritava correzioni - e non solo una più precisa errata corripce -: disagio per l'orgoglioso filosofo poteva nascere dal sospetto che la piccola, sapiente comunità veneta (a lui tanto devota) in qualche modo avesse deciso d'indirizzarlo, guidarlo o condurlo per mano; come si fa con i provinciali spaesati.

Vico accelerò la sua macchina compositiva (in azione sia per rivedere che per creare ex novo); Conti - preso da molteplici propositi più direttamente personali (che forse coinvolgevano Vallisnieri) - in quelle settimane si allontanava dal «Progetto», solo attendendo notizie della metamorfosi della *Scienza nuova*. E Lodoli si assumeva l'incarico di sollecitare e raccogliere le autobiografie dei *savants* per l'operazione ideata da Porcia⁷⁵. Con il sopraggiungere della seconda parte della vita vichiana (ora più completa, più adatta alla stampa, arricchita da un catalogo delle opere del pensatore) e grazie al senso pratico del frate revisore, il «Progetto» era in effetti alla svolta.

Decisivo fu l'incontro con il camaldolese Calogera e la coincidenza d'intenti: il monaco - già redattore del «Gran Giornale d'Europa», promotore adesso della «Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici» - quest'ultima creatura sua avrebbe messo a disposizione di Lodoli; egli, a sua volta, avrebbe fornito le biografie da pubblicare, relegando il testopilota di Giovan Artico (coordinate secondo le quali tutte le autobiografie avrebbero dovuto essere scritte) a semplice prefazione di un'iniziativa ridotta, ma finalmente in realizzazione, che - proprio per tal motivo - non avrebbe dovuto assorbire tutte le forze messe in campo dal-

⁷³ Cfr. la lettera dell'abate patavino (Venezia, 3 gennaio 1728), *ibid.*, pp. 136-137. Le citazioni sono dalla seconda pagina.

⁷⁴ Cfr. la lettera del frate (15 gennaio 1728), *ibid.*, p. 137.

⁷⁵ Cfr. P. G. GASPARDO - G. PIZZAMIGLIO, *La pubblicazione...*, cit., pp. 121-122.

l'impresa calogeriana⁷⁶. In Veneto non ci furono intoppi e si era all'estate del 1728.

Alcune settimane prima Conti così aveva ricordato il suo approccio alla *Scienza nuova*, al volume per destino benevolo giuntogli tra le mani: «Appena ritornato di Francia io lo lessi con sommo piacere, e mi riuscirono le scoperte Critiche, Istoriche e Morali non meno nuove, che istrutive»; sull'immediato, aveva aggiunto: «Quest'Éditione è molto desiderata, e molti Francesi à quali hò data una compendiosa idea del libro istesso la chiedono con premura»⁷⁷. Già si era parlato di un primo invio di annotazioni all'opera di Vico, per la nuova edizione, e delle complicazioni sorte nelle spedizioni: «Farò intanto sapere al Padre Lodoli le difficoltà addotte a Vostra Signoria Illustrissima da codesto Signor Residente Veneziano intorno al recapito delle di lei note ai Principj della nuova Scienza»⁷⁸. Sempre meno Zuccato era disposto alla collaborazione.

Uno scherzo spiacevole – a suo dire – giocarono a Vico le comunicazioni intermittenti: ancora a fine estate egli riteneva di poter intervenire sulla sua autobiografia; la «Raccolta di opuscoli scientifici e filologici» aveva però ottenuto il placet della Chiesa negli ultimi giorni di luglio e prima del 20 ottobre iniziava a diffondersi come novità libraria⁷⁹. Il filosofo era combattuto: proprio ai revisori ecclesiastici si rifaceva per lamentarsi di sviste tipografiche – errori grossolani –, per dar sostanza al disagio (che non aveva ancora la piena coscienza di tante defezioni) di essere il primo tra i narratori di se stessi nella speciale collezione incluso⁸⁰; ma una simile esposizione in qualche modo lo stimolava (perché promettere al monaco-editore, altrimenti, partecipazioni a future pubblicazioni?), mentre la salute si faceva forse cagionevole e lo sforzo di ampliamento ed approfondimento della *Scienza nuova* lo convincevano dell'unicità della sua esperienza.

Porcia – non diversamente da Lodoli e Conti – era in trepidante attesa delle novità che Vico avrebbe potuto produrre, avrebbe sicuramente apportato al suo libro. Le suggestioni procurate da una lettura partecipe della vita del pensatore napoletano dilatavano le nuove provenienti dall'ideale eremo nel quale il filosofo – per concentrazione, per difesa – si era rinchiuso. «Quando io attendevo da Napoli dal Sig. De Vico» – Porcia riferiva a Muratori – «certe annotazioni e spiegazioni che de-

⁷⁶ *Ibid.*, pp. 123-124.

⁷⁷ Cfr. la lettera dell'abate padovano (Venezia, 10 marzo 1728) in G. B. VICO, *Epistole*, cit., p. 138.

⁷⁸ Cfr. la lettera di Giovan Artico (Porcia, 2 aprile 1728), *ibid.*, pp. 138-139. La cit. è nella seconda pagina.

⁷⁹ Cfr. P. G. GASPARDO - G. PIZZAMIGLIO, *La pubblicazione...* cit., pp. 124-125.

⁸⁰ Cfr. la lettera al Calogera (Napoli, 11 ottobre 1728) in G. B. VICO, *Epistole*, cit., pp. 139-140.

lucidassero la sua opera de' Principi di una scienza nuova per farla ristampare più intelligibile e chiara, mi giunge avviso essere egli per ipochondria e per soverchio fissar ne' suoi studi metafisici impazzito»⁸¹.

Era questo probabilmente lo scotto da pagare per la composizione di pagine fondamentali? Vittima di una grave malinconia, Vico forse si chiedeva chi mai fosse stato il primo ingegno della cultura classica, se Omero cioè fosse esistito o se, per essere intelligenze somme, fosse necessario avere soltanto la consistenza di un mito: più che cogitabonda tristezza, all'erudito pensatore la scoperta di un inganno poteva soltanto procurare un'euforia prolungata. L'agiografia del martire neppure era evitata in un ulteriore messaggio a Muratori: «Il Sig. De Vico si è riavuto dalla sua indisposizione, portata da' suoi malevoli a quel grado di disperazione, a cui per verità non è mai giunta, come ho rilevato da più sicure notizie»; poiché i pettegolezzi erano comunque peggiori delle reali malattie (ed il filosofo era circondato da infidi)⁸². Vico, in ogni modo, ora viveva con travaglio a causa della stampa dell'autobiografia ed - ivi, già nel «catalogo» delle opere - per l'annunciata riproposta veneziana (al tempo probabilmente veneziana) della *Scienza nuova*⁸³.

La ricezione della sua vita pubblicata, la diffusione degli esemplari delle altre sue opere, innegabilmente ogni cosa contribuiva alla fama crescente del filosofo. Tra gli ammiratori era Francesco Saverio Estevan, di libri e di lezioni (a voce o per lettera impartite) vero amante - in verità quasi collezionista di reliquari («Vivo [...] con desiderio tale delle vostre cose nette, che, se possibil fosse, vorrei raccolte quante mai parole v'escon di bocca») -⁸⁴: nel dialogo a distanza instaurato con Vico la valutazione di status in una vita solitaria oscillava, talvolta risultando una condanna terribile, talvolta un vero privilegio⁸⁵. E proprio quando l'editoria veneta (a dire dell'informato filosofo) si apprestava a ricevere, a riprodurre il corpus della produzione vichiana⁸⁶ - così come poi non fece -, la delusione vichiana sembrava quasi mania di persecuzione (a

⁸¹ Cfr. la lettera (Porcia, 16 luglio 1728) in T. SORBELLI, *Documenti*, cit., p. 293.

⁸² Il suo stesso modo d'affrontare persone e situazioni - purtroppo costante nel tempo - era controproducente: due anni prima, ad esempio, l'abate Giovan Nicola Bandiera (durante il suo soggiorno napoletano) in maniera particolarmente negativa era rimasto colpito dalle violente «prevenzioni» del pensatore partenopeo «contro gli oltremontani e particolarmente contro i Francesi». Il prelado senese non andava per il sottile e concludeva che l'agire del filosofo sembrava «più effetto di pazzia che altro». Cfr. R. AJELLO, *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli, 1976, p. 213.

⁸³ Cfr. la lettera (Porcia, 2 ottobre 1728) in T. SORBELLI, *Documenti*, cit., pp. 293-294.

⁸⁴ Cfr. la sua lettera (Castello di Cicciano, 8 novembre 1728) in G. B. VICO, *Epistole*, cit., pp. 140-142. Il passo menzionato è a p. 141.

⁸⁵ Cfr. le lettere, quella del pensatore partenopeo (Napoli, 12 gennaio 1729) e quella di Estevan (Castello di Cicciano, 24 gennaio 1729), *ibid.*, pp. 142-151.

⁸⁶ Cfr. *Id.*, *Occasione ...*, cit., p. X; *Id.*, *Aggiunta ...*, cit., pp. 76-77.

Napoli? - scriveva sempre ad Estevan - In patria han purtrotto «sparlato», del resto «come han fatto d'altre opere mie, e sopra tutte della Scienza Nuova» e induceva ad un'ostinata chiusura («lo in verità» - aggiungeva, a proposito del mondo intellettuale partenopeo e della miscellanea in memoria della Cimmino, all'amico di Cicciano - dei pareri altrui, delle dichiarazioni di tanti eruditi saccenti, «non so darvene contezza alcuna, perché non ho curato di saper ciò, che d'essi n'abbiano detto»)⁶⁷.

Più vicino a Melchior de Polignac che non a Lorenzo Ciccarelli, si procurava personali prove d'ortodossia grazie ai contatti con l'abate beneventano Tommaso Russo: alle pene per le sconcezze delle stamperie italiane, maldestramente gestite, si aggiungeva la possibilità di una disamina dell'eterodossia lucreziana⁶⁸. E la stima stessa, da Vico goduta, davvero gli forniva un nobile pretesto per oscillazioni nuove: più facile sarebbe stato chiedere perdono.

L'aveva fatto egli stesso: pareri che sostenevano, o eventualmente sconsigliavano, la pubblicazione di un libro il grande studioso - il docente di retorica, l'attento lettore e commentatore - forniva ormai da decenni (nel 1711 ad esempio su un testo di Antonio Galeota, poi sulle opere di Gianvincenzo Gravina, Giovanni Giuseppe Gironda, Ippolita Cantelmo Stuart, Annibale Marchese...). Sapeva che ogni pagina andava analizzata prima della stampa - i suoi libri non si erano sottratti al rito -; eppure confidava nella rete delle amicizie, nel *do ut des* di alcuni contatti che tanto potevano agevolare (per lo meno per il conseguimento del nullaosta della censura civile). In tal caso, d'orgoglio d'isolato, di scelta di solitudine neanche a parlarne.

Cosa stesse divenendo la *Scienza nuova* è arduo dire: Vico probabilmente vi si applicava come nel 1722 per le *Notae* al *Diritto universale*, lasciando quindi immutato il testo edito ed operando a margine con esegesi ed integrazioni⁶⁹. Di base pertanto la stampa del 1725, nella sua interezza, sembrava imprescindibile: - malgrado i rischi di squilibrio nella struttura dell'opera - ancora non osava il pensatore stravolgere l'ordine dei libri e dei «capi» che aveva consegnato a Felice Mosca; ed in tal senso - a chiarimento, anche se successivo, per i veneti che incalzavano - è comprensibile la seguente apologia sua del libro:

⁶⁷ Cfr. ancora la lettera ad Estevan in *Id., Epistole*, cit., p. 143.

⁶⁸ Cfr. la lettera di Russo (Montefuscoli, 11 giugno 1729), *ibid.*, pp. 151-152.

⁶⁹ Cfr. *Id., La Scienza Nuova seconda*, a cura di F. Nicolini, Bari, 1942, II, p. 343; V. PLACELLA, *La mancata edizione veneziana...*, cit., pp. 145 e 155. Prudentemente in questo ultimo saggio ci si interroga sulla natura degli interventi del filosofo e sul successivo destino del codice da lui prodotto che - in viaggio per l'Italia, poi posseduto nel secolo scorso dal prof. Giuseppe Sola - è oggi andato perduto.

«feci intendere, che di tutte le deboli Opere del mio affannato ingegno avrei voluto, che sola fusse restata al Mondo la Scienza Nuova»⁹⁰.

Una pubblicazione ancora più accurata e che - nelle Venezie - fosse fuori dal perimetro napoletano: in effetti era un peccato non fornire un'opera totalmente rinnovata; la ricerca e la scrittura in Vico avevano però bisogno di sedimentazione, poiché opere d'improvviso composte - sebbene ci tenesse a sostenere il contrario - non gli riuscivano. Dei corrispondenti veneti era il compito del reperimento dei fondi, dell'individuazione dello stampatore più adatto; Padova era la patria di Lodoli e di Conti: Vico era un autore esigente ed il lavoro tipografico lì avrebbero avuto il sufficiente controllo. Gli editori avrebbero potuto essere quelli immaginati per il «catalogo» di Porcia, all'epoca dell'impegno di Vallisneri?

Tra Padova e Venezia il revisore Carlo si dedicava ad attività pedagogiche ed alla meditazione: la sua vita conventuale quasi gli agevolava le passioni per la scienza moderna - diede vita ad un famoso museo - e per la filosofia coeva. Di Vico lo colpivano le riflessioni sulla natura metaforica del linguaggio, l'attenzione alla poesia che in Lodoli si univano con entusiasmo allo studio dell'architettura. Non tutta la comunità patavina dei minori osservanti condivideva le sue aperture⁹¹. Dei giardini inglesi egli era colpito dall'imprevedibilità - dagli inattesi paesaggi -; ciononostante apprezzava le pianificazioni, ad esempio i patti tra il Papato e Venezia in tema di censura ecclesiastica⁹². «Moderno Socrate, poiché non pubblicò mai nulla, o quasi», più tardi, alla sua morte, non avrebbe avuto maniera di lasciare in eredità ad alcuno le sue carte preziose: tutte furono confiscate dagli inquisitori della Repubblica. Proprio di Lodoli, del revisore ecclesiastico, si era in quegli anni sospettato come di un traditore, frate che in terra veneta coltivava «idee sediziose»⁹³.

Da Innocenzo III, in quel terzo decennio del Settecento, a capo della diocesi padovana era stato designato il cardinale Giovan Francesco Barbarigo: «fu liberale con tutti, ed a tutti si prestò sempre con paterno affetto; così che vinse l'animo di tutti»⁹⁴. In realtà Giovan Francesco aveva concretamente soppesato il valore del Seminario della città, sorto nel 1671 con il vescovato di suo zio Gregorio⁹⁵: il rilancio di una ro-

⁹⁰ Cfr. G. B. VICO, *Occasione...*, cit., p. X; *Id.*, *Aggiunta...*, cit., p. 77.

⁹¹ Cfr. F. BERNABEI, *Mito ragione architettura: Vico e Lodoli*, in *Vico e Venezia*, cit., pp. 223, 228, 238, 241-242.

⁹² *Ibid.*, pp. 224-225.

⁹³ Cfr. J. RYKWERF, *La casa di Adamo in Paradiso*, tr. it. Milano, 1991, p. 64.

⁹⁴ Cfr. *Serie cronologica dei Vescovi di Padova*, Padova, Stamperia del Seminario, 1786, pp. CLV-CLVI. La citazione è nella seconda pagina.

⁹⁵ Cfr. G. CAFFARELLI, *Storia di Padova dalla sua origine sino al presente*, Padova, E. Sacchetto, 1875, vol. II, p. 239.

busta educazione religiosa favoriva – come è naturale – il controllo quasi capillare della moralità pubblica. E nell'impegno (sostenuto da Angelo Bortoletti, rettore vigoroso del Seminario alla fine del XVII secolo) si aggiungeva la creazione di una Tipografia: il mercato librario non poteva essere escluso (ed energico direttore della stamperia fu Girolamo Bianchi)⁹⁶. Malgrado ciò, non era in tali luoghi che più severamente si vigilava: in una sala del monastero della basilica di S. Antonio c'è ancora l'iscrizione che – per quell'ambiente severo – evoca proprio le pratiche dell'Inquisizione patavina.

Il cardinale ben desiderava però rendere visibile il Seminario, istituzione fortemente voluta da suo zio: in maniera dispendiosa per esso si impegnò nella costruzione di una sede monumentale. Al medesimo modo, in patria ed altrove, contribuì all'edificazione del mito: l'agiografia stimolò Benedetto XIII Orsini e già nel 1725 Gregorio Barbarigo fu proclamato Venerabile⁹⁷. Tra l'aprile ed il maggio del 1728, proprio a Roma, assessore del S. Ufficio diveniva il fiorentino Raffaele Cosimo Girolami: degli instancabili tribunali ecclesiastici l'arcivescovo d'Amiata marcava una fase nuova⁹⁸.

Coadiuvato da teologi (ad esempio Pellegrino Ferri ed Annibale Pimbioli), sostenuto dai canonici della cattedrale⁹⁹, il cardinale Giovan Francesco a Padova dunque aveva, tra i suoi sottoposti, un serie di zelanti, un gruppo di esperti d'editoria; mescolati ai pellegrini di S. Antonio, altri realizzavano autentiche epurazioni nei pressi della basilica. In città, il progetto vichiano di Lodoli e di Conti era forse una sfida o era solamente un'imprudenza?

Nell'estate del 1729, mentre il filosofo napoletano scriveva e nelle Venezia spediva, un collaboratore del S. Ufficio – minore conventuale – non trovava requie: da Padova, dal ricordato monastero, così scriveva a Roma, ai santi padri di S. Maria sopra Minerva:

Eminentissimi Reverendissimi Signori miei Padroni Colendissimi

Umilio¹⁰⁰ nell'ingionto folio all'Eminenze Vostre il Frontespicio d'un Libro, già stampato in Napoli, e che con premura si vorrebbe di nuovo ristampare qui in Padova, per inserirvi dentro dugento fogli d'annotazioni, mà perche il Titolo stampato varia dal Titolo, che dovrebbe stamparsi, et io in questi Princi-

⁹⁶ Cfr. G. BELLINI, *La Tipografia del Seminario di Padova*, Padova, 1927, p. 122.

⁹⁷ Cfr. *Serie cronologica dei Vescovi di Padova*, cit., p. CLVI.

⁹⁸ Cfr. Città del Vaticano, ACDF: SU, SS, L. 5 9: Elenco degli Em.mi Cardinali Segretari e degli Em.mi Assessori.

⁹⁹ Cfr. F. S. DONDI DELL'OROLOGIO, *Serie cronologico-istorica dei canonici di Padova*, Padova, Tipografia del Seminario, 1805, pp. 246, 259-260.

¹⁰⁰ «Umilmente presente».

più d'altro Sistema¹⁰¹ non vorrei porre il piede in fallo, prima di farlo rivedere, imploro gl'oracoli precisi sopra un tale libro, e con profondo inchino nel bacio della Sacra Porpora mi riconosco

Delle Eminenze Vostre Reverendissime

Umilissimo Devotissimo et Obligatissimo Servitore
Fratre Giovanni Pellegrino Galassi Inquisitore

Padoa 24 Giugno 1729¹⁰²

Aggiungeva appunto, con più ampia grafia, su due fogli diversi:

Titolo del Libro già stampato

Principij Di una Scienza nuova Intorno Alla natura delle Nazioni per la quale si ritruovano I Principij Di altro Sistema Del Diritto Naturale Delle Genti All'Eminentissimo Principe Lorenzo Corsini Amplissimo Cardinale Dedicati. In Napoli per Felice Mosca CI I CCXXV con Licenza de Superiori.

Titolo del detto Libro da ristamparsi con le annotazioni

Principij Di una Scienza nuova intorno Alla natura delle Nazioni Per la quale si ritruovano I Principij Di altro Sistema Del Diritto Naturale delle Genti In questa seconda impressione Di annotazioni accresciuti¹⁰³.

Pellegrino Galassi era di una nota famiglia patavina: paradossalmente il suo ingrato compito era fonte più di insicurezze che di sicurezze¹⁰⁴. L'ampiezza delle note vichiane non corrisponde a quella tradizionalmente fornita per l'ottobre dello stesso anno («trecento fogli»)¹⁰⁵. È ipotizzabile allora che anche dopo questa prima richiesta dell'inquisitore, il pensatore partenopeo continuasse ad inviare segmenti delle pagine di corredo alla *Scienza nuova*.

La mutazione del frontespizio era però quasi un pretesto: comunque era possibile richiedere la revisione di un'opera, sebbene questa — già pubblicata — a suo tempo avesse avuto le ovvie autorizzazioni alla stampa. Nello specifico, era in discussione il lavoro già svolto dal primo revisore ecclesiastico ma non Tomo medesimo, giacché nella nuova revisione l'approfondimento finiva per competere altri organi della Santa Chiesa Cattolica.

Nel fascicolo che a Roma si apriva — seguendo il titolo del 1725 — è

¹⁰¹ Il titolo è sottolineato.

¹⁰² Luogo e data preposti a «Delle Eminenze Vostre Reverendissime». Cfr. Città del Vaticano, ACDF: SU, Tituli librorum 1729-1745, fasc. *Principij di una Scienza Nuova*, (c. 1c).

¹⁰³ *Ibid.* (cc. 2r, 4c).

¹⁰⁴ Sull'Inquisizione padovana e sull'attività del frate, cfr. A. SARTORI, *Archivio Sartori*, a cura di G. Luisetto, Padova, 1970, I, pp. 1093 e 1409; 1988, III/2, p. 1296.

¹⁰⁵ Cfr. G. B. Vico, *Occasione...*, cit., p. XI; *Id.*, *Aggiunte...*, cit., p. 77.

la registrazione dell'arrivo della lettera con l'indicazione dei provvedimenti iniziali. Siffatta procedura metteva in moto la macchina del S. Ufficio:

Il Padre Inquisitore di Padova trasmette il frontespizio d'un' libro già stampato in Napoli, e che si vorrebbe di nuovo ristampare lì in Padova per inserirvi dentro ducento fogli d'annotazioni; desidera il detto Padre Inquisitore sentire l'Oracolo di questa Sacra Congregazione, le ne debba permettere l'imprimatur.

[con altra grafia]

Feria 3 die 5 Julii 1729 Eminentissimi dixerunt, quod fiant diligentiae pro revisione Libri cui titulus et cetera iam impresso Neapoli.

Eminentissimus Archiepiscopus Damiatiae Assessor

Padre Rossi Teatino¹⁰⁶

Luglio - mese di violente calure (ed in villa, per le Eminenze più fortunate, di sospirati ozi) - con i cardinali del S. Ufficio in «feria», in assemblea, era inaugurato tra le altre dalle noie patavine del napoletano Vico: d'estate, anche per i prelati più severi ed attivi sembrava abbassarsi il livello di guardia. Come accadeva sovente, erano presenti quel giorno solo alcuni cardinali: Francesco Barberini (decano del S. Collegio), Pietro Ottoboni (segretario dell'Inquisizione, futuro Alessandro VIII), Ludovico Pico della Mirandola, Pietro Maria Corradini, Prospero Marefoschi (vicario di Roma), Agostino Pipia (generale dei domenicani), Vincenzo Ludovico Gotti, il già noto Leandro Porcia; ed affiancavano l'assessore - secondo la prassi - il commissario generale ed il procuratore fiscale. Si lavorava pertanto, ma più lentamente.

Lectis litteris Patris Inquisitoris Patavij datis die 24 Junij proximi, quibus mittit frontispicium Libri iam impressi Neapoli pro illius reimpressione, cui Titulus: Principij di una Scienza nuova intorno alla natura delle Nazioni, per la quale Si ritrovano i Principij di altro Sistema del Diritto naturale delle Genti, in questa Seconda impressione d'annotazioni accresciuti: Et Supplicat Sibi rescribi, an dictum librum revidere facerere debeat. Eminentissimi dixerunt,¹⁰⁷ quod fiant diligentiae hic in Urbe propeperiendo¹⁰⁸ dicto Libro, et qualis inveniat, detur alicui Revisori ad revidendum.¹⁰⁹

¹⁰⁶ Città del Vaticano, ACDF: SU, Tituli librorum 1729-1745, fasc. *Principij di una Scienza Nuova*, (c. 7v). [=Feria 3 giorno 5 Luglio 1729 gli Eminentissimi hanno detto che si facciano diligenze per la revisione al libro il cui titolo ecc. già stampato a Napoli. Eminentissimo Arcivescovo d'Amiata Assessore].

¹⁰⁷ Si legga «dixerunt».

¹⁰⁸ Si legga «proparando».

¹⁰⁹ *Ibid.*, Decretorum anni 1729, Feria terza (Convento di S. Maria sopra Minerva, 5 VII 1729), (cc. 123v.-124r). [=Dopo aver letto le lettere del Padre Inquisitore di Padova conse-

Terminata la «feria», poco dopo si ripeteva:

La S. Congregazione disse, che si faccia diligenza in Roma per trovare il Libro, e trovandosi, si dia à rivedere e si dovrà rivedere dal Padre Rossi Teatino, al quale fù scritto viglietto per far diligenza di trovare il detto Libro, e poi lo riveda.

8 Luglio 1729¹⁰⁰

Il peso dei severi controlli – la vigilanza dell'arcivescovo Pignatelli e dei suoi – a Napoli si faceva sentire. Tra luglio ed agosto si discuteva nel S. Ufficio ad esempio dell'autorizzazione al possesso ed alla lettura di libri, ufficialmente ritenuti proibiti, dei fondi librari custoditi presso il collegio di Monte di Dio, di quelli arrivati al convento di S. Domenico Maggiore – la richiesta partiva da frate Tommaso Maria Corrado¹⁰¹, poiché sempre sottile era il confine tra lecito ed illecito. Anche il seminario arcivescovile partenopeo era perplesso: *placet* per una discreta fruizione di volumi "pericolosi" era atteso da Giovanni Martorelli, studioso di greco e d'ebraico (e le discipline stesse da lui approfondite andavano sorvegliate): quindici anni dopo, nel 1744, il professore sarebbe stato revisore proprio della *Scienza nuova*¹⁰².

Vico forse avrebbe desiderato avere una grande collezione di opere a stampa, una sontuosa libreria, ma – al di là dei problemi finanziari, dal peso della famiglia – come tanti era scoraggiato dalle mille prudenze da adottare, dagli ostacoli, dai veti e (eventualmente possedendo testi in onore di eresia o maledetti) dalle denunce possibili. Non è chiaro quando e come il filosofo venne a conoscenza dell'intervento del S. Ufficio – l'indagine prevista dai cardinali romani non prevedeva (almeno, non subito) la diretta partecipazione dell'autore di cui si analizzavano con minuzia le pagine –. Aveva probabilmente percepito il sopraggiungere di qualche intoppo – quale progetto avrebbe potuto mai sottrarsi agli imprevisti? –, ma non si rese subito conto della gravità del caso. In quella medesima estate, con ritardo, un fascicolo degli «Acta eruditorum lipsiensia» (quello dell'ottobre 1727, alla p. 283) fu esposto però da un libraio, Niccolò Rispolo, in vetrina: contenuta nel numero suddetto, a

gnate il 24 giugno scorso, con le quali egli invia il frontespizio del Libro già stampato a Napoli, il cui titolo è Principij di una Scienza nuova intorno alla natura delle Nazioni, per la quale Si ritrovano i Principj di altro Sistema del Diritto naturale delle Genti, in questa Seconda impressione d'annotazioni accresciuti, e Prega che Gli si riscriva se si debba far rivedere detto libro, gli Eminentiissimi dissero che si facciano diligenze qui nell'Urbe per cercare detto Libro e, così come lo si trovi, che si dia a qualche Revisore per rivederlo»].

¹⁰⁰ *Ibid.*, Tituli librorum 1729-1745, fasc. *Principij di una Scienza Nuova* (c.3r).

¹⁰¹ *Ibid.*, Decretorum anni 1729, Feria terza (Convento di S. Maria sopra Minerva, 5 VII 1729), (c. 123v).

¹⁰² *Ibid.*, Decretorum anni 1729, Feria quarta (Convento di S. Maria sopra Minerva, 17 VIII 1729), (c. 147r).

Napoli era la pubblica apparizione di una recensione anonima e malevola sulla *Scienza nuova*, edita da pochi anni, e – segnalata da Sostegni, letta dal pensatore – quasi sembrò la proverbiale goccia che fa traboccare il vaso.

Una «vile impostura»: ecco in quale maniera il filosofo ricordò poi le aspre critiche che gli erano state rivolte da Lipsia¹¹³. Gli «Acta» erano diretti da Mencken, da un gruppo di protestanti in sostanza convinti che quella vichiana fosse un'opera apologetica a favore della Chiesa cattolica. A Napoli ed in Italia, tra i sapienti pensatori cattolici, vi era e vi sarebbe stato spazio nell'ortodossia anche per aperture maggiori di quelle realizzate nella *Scienza nuova*: per non finire attaccati dall'Inquisizione, forse bastava selezionare i temi. Bersaglio d'opposte critiche – strana è la vita –, Vico avrebbe avuto buon motivo di sorridere: egli solo intuì la delicatezza di una situazione che avrebbe potuto procurargli gravi problemi. In quei giorni si ammalò, probabilmente di scorbuto, e fu curato – con qualche perplessità del filosofo sui metodi (i rimedi potevano portare all'apoplezia!) – da Domenico Vitolo, docente di medicina presso lo Studio napoletano¹¹⁴.

Ai malanni Franceschi proponeva di reagire, in compagnia di figlia e nipote, con la salubrità e la quiete di Capodimonte («mi rallegro che la Signora Donna Luisa e Signora Marianna sia andata a godere della buon aria, ma ci vada ancor'ella secondo che mi promise, e mi riverisca tutti di sua casa dal primo all'ultima»)¹¹⁵. A se stesso Vico piuttosto aveva promesso di non lasciarsi incastrare: l'analisi del testo a lui dedicato dagli «Acta» con l'errato accertamento del suo status (un abate? finanche un fratello di Francesco D'Andrea, il teatino Gaetano, anni prima avrebbe potuto accertare che quella proprio non era la vocazione del pensatore, sposato e con discendenza)¹¹⁶, la superficialità dimostrata nel fornire le coordinate bibliografiche (quale garanzia di correttezza poteva altrimenti garantire la rivista di Mencken?), la negazione della godibilità della lettura (e sul fascino letterario della sua scrittura l'autore aveva piuttosto in particolare puntato) e soprattutto la negata rivelazione di chi fosse colui che dall'Italia aveva portato il «caso» Vico a Lipsia¹¹⁷, ecco ciò che meritava ogni sforzo del filosofo irritato, in sostanza im-

¹¹³ Cfr. G. B. Vico, *Occasione ...*, cit., p. IX; *Id., Aggiunta ...*, cit., p. 77.

¹¹⁴ Cfr. la lettera di Michelangelo Franceschi da Reggio in *Id., Epistole*, cit., pp. 153-154; *Id., Aggiunta ...*, cit., pp. 74-75.

¹¹⁵ Cfr. la lettera del predicatore emiliano in *Id., Epistole*, cit., p. 153.

¹¹⁶ D'ironica allusione a tale aneddoto nell'*Aggiunta* scrive in una nota Battistini: cfr. *Opere*, cit., p. 1308. Sul frate, vescovo di Monopoli, cfr. F. D'ANDREA, *Avvertimento ai nipoti*, a cura di I. Ascione, Napoli, 1990, pp. 228, 233, 355.

¹¹⁷ Sull'identità ci si interroga in G. RICUPERATI, *L'esperienza civile ...*, cit., p. 392; G. B. Vico, *Opere*, cit., p. 1309.

pegnato in una risposta immediata - e più della chiarezza stessa della replica, in quei momenti, la rapidità sembrava veramente contare ¹¹⁸.

Il pensatore ora sapeva che non sempre si può guardare negli occhi il proprio nemico; talvolta è addirittura impossibile conoscerne il volto. Perché il destino - e con lui il «vagabondo sconosciuto» - gli si era accanito contro? Tra i «fini» del delatore che la tradizione manoscritta dell'*Aggiunta* suggerisce (è un punto che Vico, probabilmente allo scopo di evitare di citare l'Inquisizione romana, poi decise di eliminare nel testo) - quasi la spia avesse agito per mostrare ai cardinali di S. Maria sopra Minerva d'essere degna di fiducia e forse per far distogliere da se stessa il loro sguardo indagatore - era quello di «non morire fabbricato (...) nelle carceri del Sant'Ufficio»¹¹⁹. Tremendo: ed era lì che il filosofo avrebbe potuto finire?

La composizione di *J. Baptistae Vici Notae in «Acta eruditorum»*, uscite a Napoli poco dopo, ancora presso Mosca (era l'autunno del 1729), fu un vero tormento¹²⁰: come steccato protettivo, il sostegno del valore primario di due dogmi (quello della Divina Provvidenza, quello del Libero Arbitrio, nel confronto con la dottrina di Samuel Pufendorf, autore del *De iure naturae et gentium*) avrebbe potuto essere sufficiente a mantenere i molestatori - o gli aggressori che da ogni lato attaccavano il pensatore spaventato - a distanza di sicurezza? Battendosi il petto, Vico si chiedeva: «Quidni systema meum illi Ecclesiae accommodarem quae veritatem suis indigat professoribus?»¹²¹; quasi ingenuamente su di sé e su Napoli aggiungeva: «Sitne hinc civis qui in suam patriam tanta impietate peccaverit?»¹²². Il male poteva avere origini solo lontane. Il cuore dell'accorata replica del filosofo ai dotti tedeschi era poi un'apparente digressione sul tema della mancata comprensione, deformazione della verità che stimola i derisori: al contrario, era d'uopo andare alla profondità delle cose, operare acute letture¹²³. A chi Vico si stava in realtà rivolgendo? Il pensatore quasi non lo sapeva, poiché l'accenno all'imminente edizione veneta¹²⁴, - con la consapevolezza piena

¹¹⁸ Cfr. G.B. Vico, *Aggiunta...*, cit., pp. 73-75.

¹¹⁹ *Ibid.*, p. 1309.

¹²⁰ È attestato dalla disamina dell'originale, da quella della stampa, in T. AMATIGUACCO, *Per l'edizione delle "Vici Vindiciae"*, in questo «Bollettino» XII-XIII (1982-1983), pp. 237-244.

¹²¹ *Ibid.*, pp. 264-265 [=E perché non avrei dovuto conformare il mio sistema a quello della Chiesa che indica la verità a chi ne professa la religione?]. La traduzione dei passi delle *Vici vindiciae* è del citato curatore.

¹²² *Ibid.*, pp. 258-259 [=E può esserci cittadino di qui che tanto empianente abbia peccato contro la propria religione?].

¹²³ *Ibid.*, pp. 274-281.

¹²⁴ *Ibid.*, pp. 290-293.

dei problemi che erano sorti a Padova – certo sarebbe stato più grave di una semplice gaffe, sarebbe stato un'incredibile imprudenza.

Solo l'*Aggiunta* informa di una calibrata missiva d'accompagnamento scritta per una copia del pamphlet da inviare a Mencken; ed in tale pagina il filosofo – dopo la trascrizione – sosteneva che «la qual lettera, quantunque, come si vede, fusse condotta con tutta onorevolezza, però, riflettendo che pur così avrebbe come di faccia a faccia ripreso que' letterati di grandi mancanze nel lor ufizio, e che essi, i quali attendono a far incetta de' libri ch'escono nell'Europa tuttodi dalle stampe, devono sapere principalmente quelli che lor appartengono, per propria gentilezza si restò di mandare»¹²⁵. Era come se le *Vici Vindiciae* avessero assolto alla loro funzione ancor prima di giungere all'ufficiale destinazione; e forse era adesso pericoloso affrontare «faccia a faccia» gli avversari. «Sitne hinc civis qui in suam patriam tanta impietate peccaverit?».

Il pensatore sollecitava nuove dal fronte veneto: «Or dovendo noi rispondere à Signori Giornalisti Lipsiani, perché nella Risposta ci bisognava far menzione della Ristampa, che si promoveva di tal nostro Libro in Venezia, ne scrivemmo al Padre Lodoli, per averne il permesso, com' in fatti ne 'l riportammo»¹²⁶. Non gli mancavano possibilità d'essere aggiornato ma per imperfetta conoscenza o per volontà di sopravvivenza la sua condotta era ancora ispirata da un po' d'ottimismo. Pellegrino Galassi sembrava intanto trascurare le integrazioni all'opera da ripubblicare: che Vico inviasse o non inviasse ulteriori pagine era problema del nuovo residente a Napoli (Giovan Francesco Vincenti)¹²⁷ e quindi di Lodoli o di altro revisore – di colui cioè che si era impegnato a vigilarne l'ortodossia –, non suo. Nel medesimo monastero antoniano, tra i conventuali, vi erano probabilmente estimatori – sia pur prudenti – di Vico, poi le pressioni degli eruditi padovani ed il sostegno (tra Friuli e Veneto) di Porcia gli avvelenavano la vita.

E ciò che aveva fatto l'Inquisitore patavino poteva essere più noto delle risoluzioni prese in S. Maria sopra Minerva. Cosa avevano deciso i cardinali del S. Ufficio? Pellegrino Galassi ancora una volta scrisse a Roma:

Eminentissimi Reverendissimi Signori miei Padroni Colendissimi

Con mia lettera 24 Giugno prossimo passato supplicai l'Eminenze Vostre per avere dalla loro alta sapienza, l'oracolo sopra un Libro, già stampato in

¹²⁵ Cfr. G. B. Vico, *Aggiunta...*, cit., p. 76.

¹²⁶ Cfr. *Id.*, *Occasione...*, cit., pp. IX-X; *Id.*, *Aggiunta...*, cit., p. 76. Sulle segnalazioni della riproposta de *La scienza nuova*, cfr. V. PLACELLA, *La mancata edizione veneziana...*, cit., p. 149.

¹²⁷ Cfr. F. NICOLINI, *Frammenti veneto-napoletani*, in *Id.*, *Scritti di archivistica...*, cit., p. 36; V. PLACELLA, *La mancata edizione veneziana...*, cit., p. 150.

Napoli, e che si pretendeva ristampare qui con l'aggiunta di 200 fogli d'annotazioni, e di cui ne mandai il Frontespicio, che è Principij d'una scienza nuova intorno alla Natura delle Nazioni¹²⁸.

Le istanze, che mi sono fatte, sono continue, e così fastidiose, che io non so più, come diffendermi, e pare, con tanta delazione, ò che io non intenda il Libro, ò che per capriccio non voglia licenziarlo ed eccomi così reso odioso. Supplico dunque l'Eminenze Vostre degnarsi liberarmi da questa croce, e darmi lume per mia regola, e le accerto, che avendo fatto rivedere le annotazioni da dotto Revisore, non vi ha trovato, che censurare, come ne tengo la fede in scritto. Con ciò profondamente inchino l'Eminenze Vostre, e resto con l'onore di mantenermi

Delle Eminenze Vostre Reverendissime

Umilissimo Devotissimo et Obligatissimo Servitore
Frate Giovanni Pellegrino Gallassi Inquisitore

Padoa 16 Settembre 1729¹²⁹

[con altra grafia:]

L'enunciato libro deve rivedersi dal Padre Rossi Teatino¹³⁰.

Fu stabilita la data nella quale il teatino Rossi avrebbe dovuto pronunciare innanzi al collegio romano le sue riflessioni critiche sulla *Scienza nuova* del 1725 e, per pura casualità, sarebbe stato lo stesso giorno nel quale Vico poi scrisse a Mencken la lettera menzionata, una pagina inutile. «Cum itaque has *Notas* bona magnaue ex parte vestra eruditi nominis caussa evulgaverim, eas nedum nullius offensiois, sed multae mihi vobiscum ineundae gratiae occasionem esse daturas spero; tecumque in primis, Excellentissime *Burcharde Menckenj*»¹³¹. Il pensatore forse se ne era reso conto: più utile sarebbe stato se al posto delle *Vici Vindiciae* vi fosse stato il libro incriminato, se al posto del direttore degli «Acta» vi fosse stato Girolami (con gli altri membri dell'Inquisizione). Senza dubbio sarebbe stato più utile.

Nel S. Ufficio, i documenti di segreteria inviati all'autorità competente così registravano:

Illustrissimo, e Reverendissimo Signore

¹²⁸ Il titolo è sottolineato.

¹²⁹ Luogo e data, come nell'altra missiva del frate veneto, sono posti prima.

¹³⁰ Cirtà del Vaticano, ACDF: SU, Tituli librorum 1729-1745, fasc. *Principij di una Scienza Nuova*, (c. 5r.). La frase aggiunta da altra mano è anteposta ad «Umilissimo Devotissimo et Obligatissimo Servitore».

¹³¹ Cfr. la lettera ricordata del filosofo (Napoli, 19 ottobre 1729) in G. B. Vico, *Epistole*, cit., pp. 154 e 251 [«Una volta divulgate queste *Note*, principalmente per rendere giustizia al vostro buon nome di eruditi, spero che esse non vi reheranno fastidio alcuno, ma daranno a me l'occasione di entrare nelle vostre grazie e soprattutto nelle tue, eccellentissimo Burcardo Mencken»]. La traduzione è di M. Sanna.

Nella Congregazione del Santo Ufficio, da tenersi mercoledì prossimo 19 del corrente Ottobre nel Convento della Minerva il Padre Rossi Priore Generale de Teatini Qualificatore di questo Santo Ufficio riferirà la sua Censura sopra un Libro già stampato in Napoli intitolato: Principij di una Scienza Nuova intorno alla Natura delle Nazioni per la quale si ritrovano quei principij d'altro Sistema del Diritto naturale delle Genti¹³².

Rossi, teologo napoletano, era «Procurator Generale dell'Ordine» voluto da Gaetano di Thiene¹³³: intransigente, con la sua possenza oratoria – temuta a Roma – più volte aveva fatto mostra di sé (medesima energia si sarebbe forse manifestata finanche innanzi ai cardinali in procinto d'entrare in conclave)¹³⁴. La sua prosa latina era però imperfetta, come solo accadeva a chi era abituato alle veementi dispute medievali e moderne, non proprio – sebbene la citazione ovidiana – al ritmo elegante della letteratura classica. Scegliere frate Giovanni per primo censore equivaleva affidarsi ad un conterraneo di Vico (buon conoscitore evidentemente degli ambienti nei quali per buona parte era maturata la *Scienza nuova*) ed utilizzare una testa d'ariete.

Il fratello di Giovan Artico, nobile erudito friulano, era presente – lo si è letto – alla «feria» del 5 luglio (il caso del filosofo partenopeo aveva quasi introdotto la seduta): seguiva l'andamento del caso. Ancora presso la sede del S. Ufficio il 19 ottobre, alla presenza dell'Eminentissimo Ottoboni, menzionato – con il solito Girolami e gli altri ufficiali –, come dei cardinali Vincenzo Petra e Francesco Fini, maestro di camera (la censura vichiana ora quasi concludeva la seduta), era il medesimo Leandro Porcia¹³⁵ della questione il porporato non perdeva una battuta.

Questa fu la censura di Rossi:

1. Supremis Eminentiarum Vestrarum mandatis debitum morem gerendo, sedulo perustrandum accipi librum italice scriptum, ac Neapoli editum ex Typographia Felicis Mosca Anno 1725. Authore Ioanne Baptista de Vico, cui Titulus: Principij di una nuova Scienza¹³⁶ intorno alla natura delle Nazioni per la quale si ritrovano i Principij di altro Sistema del Dritto Naturale delle Genti¹³⁷. Per quin-

¹³² Città del Vaticano, ACDF: SU, Censurae Librorum 1729-1732, fasc. *Principij d'una Scienza nuova*, (c. 5r).

¹³³ Cfr. *Gerarchia ecclesiastica teatina o sia Notizia delle dignità, ed impieghi conferiti da' Sommi Pontefici, ed altri Gran Personaggi a' R.R. P.P. chierici Regolari detti comunemente Teatini*, Brescia, M. Vendramino, 1745, p. 58.

¹³⁴ L'episodio, probabilmente del 1730, è segnalato in *ibid.*, p. 63.

¹³⁵ Città del Vaticano, ACDF: SU, Decretorum anni 1729, Feria quarta (Convento di S. Maria sopra Minerva, 19 X 1729), (cc. 179v.-183v.).

¹³⁶ A ristabilire la giusta sequenza di una parte delle parole all'inizio del titolo, provvede successivamente – in interlinea nel testo – l'indicazione «2» sull'aggettivo («nuova») e «1» sul sostantivo («Scienza»).

¹³⁷ L'intero titolo è sottolineato.

que Capita totum hoc opus absolvit. In primo agitur de Fine, et mediis adinveniendi novam scientiam: In 2° de Principiis hujus Scientiae per Ideas. In 3° de Principiis per linguas. In 4° de rationibus hanc scientiam comprobantibus. In quinto et ultimo tandem de Collectione materiarum huic Scientiae inservientium¹³⁸.

2. Ut hic libere mentem meam aperiam, hanc profero¹³⁹ sententiam: Author hujus Opellae vanitate undique captus, novam cudendi Scientiam, et nova orbi aperiendi Arcana, mihi videtur vere desipuisse, dum exsequi vult sua ejusmodi excogitata. Intendit ipse prodere hanc scientiam¹⁴⁰ in hisce luminibus, quae nova jactat, Iuris naturalis Gentium; post Ugonem Grotium,¹⁴¹ Ioannem Seldenum¹⁴², Samuelem Puffendorffium¹⁴³, Boeclerum¹⁴⁴, et Wander Muulen¹⁴⁵ Authores, Adornatoresque Systematis, quod Ecclesia in eis damnavit, veluti quaquaversum sententibus insania, et errore. Sed quam male, et infeliciter id exequatur non est credibile: Per totam enim Opellam ipse huc, illucque Vanus Erro pererrat, inter inquisitiones inanes, inter ratiocinia nullatenus concludentia; Sequales, quae

¹³⁸ *Ibid.*, Censurae Librorum 1729-1732, fasc. *Principj d'una Scienza nuova* (c. 6c.) [=1. Applicando la dovuta prassi secondo i supremi ordini delle Vostre Eminenze, che deve essere osservata con diligenza, ho ricevuto un libro scritto in italiano ed edito a Napoli dalla tipografia di Felice Mosca nell'anno 1725, autore Giovan Battista Vico, il cui titolo è *Principj di una nuova Scienza intorno alla natura delle Nazioni per la quale si ritrovano i Principj di altro Sistema del Diritto Naturale delle Genti*. Quest'opera intera si svolge in cinque libri. Nel primo si parla del fine e dei mezzi per scoprire una scienza nuova; nel 2° dei principi di questa scienza mediante le idee; nel 3° dei principi mediante le lingue; nel 4° delle ragioni che provano questa scienza; nel quinto e dunque ultimo della raccolta delle materie utili a tale scienza-].

¹³⁹ Segue in interlinea piccola cassatura.

¹⁴⁰ Correzione di «sententiam».

¹⁴¹ Huig van Groot (1583-1645), olandese, con i due successivi autori citati da Rossi costituisce una triade solidale, quella dei principi del giusnaturalismo (dottrina sorta e praticata - disse Vico nella *Scienza nuova* edita nel 1744 - soltanto ai tempi della «ragione umana spiegata», del tutto sconosciuta allora nell'età degli eroi). A Grozio, autore del *De jure belli ac pacis libri tres* (1625), il filosofo napoletano fa accenno con circospezione e cautela, preminendosi contro chi potrebbe accusarlo di aver frequentato le opere di un «eretico».

¹⁴² John Selden (1584-1654), inglese, scrisse il *De jure naturali et gentium iuxta disciplinam Hebraeorum* (1625). Nell'opera non si riconosce agli ebrei una giurisprudenza peculiare e privilegiata - come si dovrebbe postulare per un popolo eletto da Dio e come tale guidato dalla Provvidenza -; da loro in tal modo, le leggi dei popoli gentili sarebbero derivate. Selden non tiene conto però dell'isolamento delle genti ebraiche.

¹⁴³ Samuel Puffendorf (1637-1694), tedesco, autore del *De iure naturae et gentium* (1672), dove si adopera per svincolare lo studio del diritto naturale dalla teologia. Con Grozio e Selden è attaccato quindi da Vico per la sua sostanziale negazione della Provvidenza e, su un piano non più dogmatico ma antropologico, per non aver accordato un giusto rilievo alla dinamica della storia.

¹⁴⁴ Johann Heinrich Boecler (1611-1692), storiografo della regina Cristina di Svezia e docente alle università di Strasburgo ed Uppsala, scrisse una *Commentatio in Grozj Librum «De jure belli ac pacis»* (1704).

¹⁴⁵ Willem van der Meulen (1658-1719), giurista olandese, è autore di un commento in tre tomi al *De jure belli ac pacis* di Grozio (1703). Nel 1709 divenne storiografo delle leggi e degli statuti della città di Utrecht; scrisse anche alcune *Exercitationes* sull'opera di Pomponio Sesto.

non descendunt, nec possunt unquam deduci; eruditiones detortas, et deformes; et quae denique non collimant ne per umbram quidam ad probandum, quod initio proposuit. Obscuritas ejus est laberintus inextricabilis; quem qui ingreditur non tam facile potest exitum invenire; et tamen singulis fece paginis molestissimâ jactantiâ¹⁴⁶ semper buccinat. Demonstres¹⁴⁷ etiam in rebus a Sancta¹⁴⁸ Scripturâ enarratis; quae malè se haberent, si ab huiusmodi tenebris suam lucem mutuare de<be>rent. Ubi legeris Opus, ita Caput obumbratur mille dissectis ineptiis, et quae nil ad rem faciunt; ut nescias amplius quid totum Opus sibi voluerit¹⁴⁹; Is autem ad evidentiam pateat, vanitate honorem penitus abreptum fuisse inter futiles conjecturas, et somnia erudita: Quorum aliqua hic recensere operae praetium, duxi; ea¹⁵⁰ nuper quae Sacrae Scripturae et Catholicae veritati¹⁵¹ prae caeteris¹⁵² videntur insensa: Non enim videtur integram Sacrae Scripturae praestare fidem ille, qui de ejus veritate inanes, et pene lusorias astruit probationes; resque ab ea enarratas huc, illucque perperam ducit; atque veluti somnians inauditis demonstrationibus¹⁵³ fulcire praesumit¹⁵⁴:

¹⁴⁶ Si legga «jactantiâ».

¹⁴⁷ Sottolineato.

¹⁴⁸ In interlinea, dopo cassatura.

¹⁴⁹ Si legga «valuerit».

¹⁵⁰ Con la parola che precede, in interlinea.

¹⁵¹ Correzione di «veritatis».

¹⁵² Con la parola che precede, in interlinea, dopo cassatura.

¹⁵³ Sottolineato.

¹⁵⁴ *Ibid.* (6r.) [-2. Per spiegare qui liberamente il mio pensiero, espongo questo parere: l'autore di tale operetta, preso in tutto dalla vanità di scrivere una scienza nuova e di spiegare al mondo nuovi arcani, mi sembra che, volendo esporre tali suoi pensieri, veramente abbia agito senza senno. Egli stesso afferma di presentare questa scienza proprio con tali spiegazioni - che proclama come nuove - del Diritto Naturale delle Genti, dopo Ugo Grozio, Giovanni Seldeno, Samuele Puffendorfio, Boecclero e Wander Muelen, autori ed organizzatori di un sistema filosofico; e ciò la Chiesa ha condannato in loro, poiché pensano cose dissennate, ed in maniera errata. Quanto male e senza successo ciò sia dimostrato non è però credibile. Insensato vagabondo, egli erra infatti qua e là per tutta l'operetta, tra indagini inutili, ragionamenti niente affatto coerenti, conseguenze che non vanno da nessuna parte né possono essere mai tratte, erudizioni involute, deformi e che alla fine neanche apparentemente collimano, allo scopo di dimostrare ciò che egli ha proposto all'inizio. La sua oscurità è un labirinto inestricabile, nel quale chi entra non può trovare l'uscita tanto facilmente; e tuttavia quasi in ogni pagina suona la tromba con molestissima presunzione. Potresti dimostrarlo anche negli esempi tratti dalla Sacra Scrittura; si reggono male, se da tenebre di tale tipo devono mutuare la propria chiarezza. Se leggi l'opera, come la mente è oscurata da mille sciochezze frammentarie e che non hanno nessuna efficacia per l'argomento, così tu ancora più ignori cosa l'intera opera ha significato. Questo, d'altro canto, sia chiaro fino all'evidenza: che dalla vanità l'onore fu trascinato fino al fondo tra futili congetture e chimere erudite. Alcune di queste ho portato qui per esaminare il valore dell'opera, quelle che prima d'altri sono apparse prima senza senso rispetto alla verità della Sacra e Cattolica Scrittura. Egli infatti non sembra dar fede del tutto alla Sacra Scrittura dato che sulla verità di questa costruisce prove vane e quasi ridicole e le cose da essa narrate le trascina da una parte all'altra in maniera erronea e, come sognando, osa sostenerle con inaudite dimostrazioni.]

3. Hoc jactat hujus Opuscoli Author pluribus in locis, et praesertim p. 124; et 178; ubi Tituli paragraphorum hi sunt: Si dimostra la Verità della Cristiana Religione¹⁵⁵; cum eo utrobique nisus¹⁵⁶ hujusce demonstrationis in eo consistat; quod Moyses, prae her<...> stometi¹⁵⁷ idiomatica magis poeticum, magis Cordatum sermonem ad Populum habuerit¹⁵⁸ non i<...> Dei <huius>modi figmentis, quae sacrilegas fabulas vocat Vicus P<...>: <...> enim in se ex divina revelatione, et veracitate Sanctae Scripture¹⁵⁹ ineluctabilem certitudinem; habent ab Ecclesia; sed habent quoque suam credibilitatem ex innumeris, validisque fundamentis petitam; non a somniis, et garrulitatibus. Hinc merito proscripta fuere non absimilia deliramenta Cloerii, qui in sua veteri Germania¹⁶⁰ ad comprobendam veram cognitionem ineffabilis Trinitatis apud primaevos Germanos; dicere inter caetera¹⁶¹ ausus fuit; quod Germani probatam reapse non adorabant, nisi Personam quamvis suboscure cognitam Spiritus Sancti.¹⁶² Hic ab historiis Gentilium demonstranda est Catholica veritas; sed potius earum veritas mire comprobatur, si aliquando occurrit, humanam Divinae enarrationi¹⁶³ non disformem adinveniri¹⁶⁴.

4. Sed non hanc solam injuriam irrogat Author divinae Autoritati: Plurias enim vel invitus eam conviciatur. Nesciens enim, aut non animadvertens Scientiae naturam, dum se novam¹⁶⁵ excogitasse jactat scientiam Sacrarum Scripturarum, hanc sequentibus, ut plurimum, innixam principis dicit: Puo essere: è fa-

¹⁵⁵ Il titolo è sottolineato.

¹⁵⁶ La parola, seguita da una piccola cassatura, è di difficile lettura.

¹⁵⁷ Traduzione letterale vorrebbe «con la bocca»; si legga «stomati».

¹⁵⁸ Fin qui, incominciando da «quod Moyses», sottolineato.

¹⁵⁹ Si legga «Scripturae».

¹⁶⁰ Difficile identificare con «Cloerius» il vero autore ricordato: questi fu Philipp Clüver. L'erudito, vissuto a cavallo tra il XVI ed il XVII secolo – ed in seguito citato anche da Muratori –, scrisse i *Germaniae antiquae libri tres* (1616).

¹⁶¹ Con la parola che precede è aggiunta in interlinea.

¹⁶² Segue cassatura.

¹⁶³ Segue cassatura.

¹⁶⁴ *Ibid.* (c. 6r. e v.) [*3. Di ciò si vanta l'Autore di questo Opuscolo in molti passi e soprattutto a p. 124 ed a p. 178, lì dove i Titoli dei capitoli sono questi: *Si dimostra la Verità della Cristiana Religione*, con ciò in entrambi i luoghi la forza di tale dimostrazione consiste in questo: che Mosè invece di utilizzare il linguaggio naturale <> ha tenuto al Popolo un discorso più poetico, più Prudente, non <> di Dio con finzioni di tal natura, le quali Vico chiama favole sacrileghe <>: <> infatti in loro stesse dalla divina rivelazione e dalla verità della Santa Scrittura hanno un'inelutabile certezza, grazie alla Chiesa, ma hanno anche una loro credibilità cercata tra innumerevoli e valide fondamenta, non da sogni e chiacchiere. Da qui meritatamente furono proscriette le disuguali follie di Cloerio, il quale nella sua antica Germania per dimostrare la vera conoscenza dell'ineffabile Trinità presso i primi Germani osò dire fra altre cose che i Germani in realtà come certa non adoravano se non la persona dello Spirito Santo, benché conosciuta in maniera un po' oscura. Ora la verità Cattolica deve essere dimostrata dalle storie dei Gentili; ma addirittura la verità di queste è straordinariamente provata se talvolta capita che quella umana, sia scoperta non difforme dalla interpretazione Divina*].

¹⁶⁵ Segue cassatura.

cile, che cossi sia, potrebbe essere che ...¹⁶⁶; caeterisque hujusce fensuris dicendi rationibus¹⁶⁷; magis dubitandi autem, quam Sciendi astruentibus¹⁶⁸.

5. Post haec pejora sequuntur. Pagina numero 238 hic Titulus paragraphi exhibetur: Supplemento della Storia antediluviana¹⁶⁹; et tamen inter praecipuas Sacrae Scripturae prerogativas ista a Patribus recenseretur; quod antiquior sit omnibus libris; ex quo genuinam esse, et non aprocryfam humano etiam argumento comprobatur. Unde ergo¹⁷⁰ et a quibus Tabulis¹⁷¹ Historia Antediluviana hoc Supplementum haurire potest? a solis chimeris nostri Authoris, qui in foedissimas Gnosticorum insanias incidere crederetur, a quibus quamplurima hujus generis supplementa compacta fuerunt. Hinc proscriptum ab Ecclesia Protoevangelium Sancti Jacobi: proscriptus liber de Infantia Salvatoris; liber de Ortu Virginis¹⁷²; et sexcenti alii hujus farinae liberculi¹⁷³ quos in Romano Consilio (juxta Canonem Sancta Romana Ecclesia) Gelasius Papa diris addixit¹⁷⁴; cum aeque monstrosam¹⁷⁵ reddat mysticum Christi Corpus Ecclesiam tam membrorum mutilatio, quam indebita eorum excrescentia.

Sed quodnam est hoc supplementum antediluvianae historiae¹⁷⁶ a nostro Authore confictum? Quod Cain (ipse ait) animadvertens tandem mala, ac aerumnas vitae impiae, et vagae biscentes saltem annos post patrum ferale facinus, Civitatem aedificavit in odium Religionis Patris Adam; in ea divinationem suscitavit; dispersos sui Generis Gigantes collegit, atque agriculturam quam

¹⁶⁶ L'intero periodo in italiano è sottolineato.

¹⁶⁷ Segue la frase cassata «quibus singulae fere paginae sentent hujus operis».

¹⁶⁸ *Ibid.* (c. 6v.) [=4. Ma l'Autore non questa sola ingiuria infligge all'Autorità divina. Infatti molte altre volte, anche senza volerlo, la oltraggia. Senza conoscere infatti o senza osservare la natura della Scienza, mentre si vanta di aver ideato una nuova scienza delle Sacre Scritture, sostiene in moltissimi luoghi il fatto che questa abbia fondamento sostiene, con i seguenti esordi: può essere, è facile che così sia, potrebbe essere che, ... e con simili ulteriori modi di dire cautelativi, i quali d'altro canto rivelano più un dubbio che una conoscenza»].

¹⁶⁹ Il titolo è sottolineato.

¹⁷⁰ Segue cassatura in interlinea.

¹⁷¹ Da «et» ancora in interlinea.

¹⁷² Edito a Basilea nel 1552 da G. Postel - lo studioso si basò su un codice greco proveniente da una biblioteca orientale -, il *Protoevangelium Sancti Jacobi* è ora ben conosciuta degli esegeti: alcuni vi vollero scorgere tendenze gnostiche o ebionite; per altri (benché sia tra le opere apocriefe, tra testi dunque sempre in qualche modo insidiosi) semplicemente fu un tentativo - quasi nell'ortodossia - di dare piena soddisfazione alla pietà popolare dei fedeli. La prima parte è il *De ortu Virginis* (la biografia della Madre di Dio giunge fino al concepimento di Cristo ed alla visita a S. Elisabetta); il seguito è dedicato all'*Infantia Salvatoris* fino all'omicidio di Zaccaria, sommo sacerdote, ordinato da Erode.

¹⁷³ Segue cassatura.

¹⁷⁴ Gelasio I, pontefice dal 492 al 496 e santo d'origine africana, combatté contro alcune tendenze eterodosse (in particolare contro il manicheismo, l'arianesimo, il monofisismo ed il pelagianesimo). Gli è attribuito - con perlessità oggi crescenti - il *Decretum*, importante raccolta (che si vorrebbe redatta a Roma nel 494) di decisioni sinodali divisa in cinque parti: la quarta è sui concili ecumenici di approvata ortodossia, la quinta - sorta di indice, il primo del genere, delle opere da proibire - è il noto *De libris recipiendis et non recipiendis*.

¹⁷⁵ Segue cassatura.

¹⁷⁶ Con la parola precedente è in interlinea.

verae Religionis fulgore irradiatus adinvenerat restituit; cum hoc tamen discrimine, quod Adam divino lumine illico articulata loquelam instituit; Cain vero divinam loquelam mutam primitus adhibuit¹⁷⁷; Haec habet Author in Supplemento historiae antediluviane¹⁷⁸; sed supplementum ne dicam, an liberintum? Quot verba profecta, tot deliramenta, et Contradictiones¹⁷⁹.

6. Non miror tamen quod Caini Religionem modo laudibus insequitur, modo conviciis insectetur; cum pagina 18 et pagina 153 de Religionibus in genera, nullam inter veram, et falsam praenotando diversitatem, turmatim pertractet; easque a Providentia actum habere; et ad perfectum, atque economicum Statum nationum pertinere indiscriminatim asseveret¹⁸⁰.

7. Attamen majori adhuc insania fuerit Author in paginis 78 79 et 80; dum ait¹⁸¹ multiplicitas Religionum ex eo adhuc¹⁸² acrum duxisse; quod post exactum aliquod tempus¹⁸³ a Noetico diluvio, coeperint magna tonitrua, ac fulgora constare. Hoc enim Sublimi alicui Potestati (juxta Authorem) Gentes adjudicantur; quam Potestatem fulminatricem vocarunt, seu Iovem: et quia non in singulis regionibus <non> simul Caelum toniuit, plures, et innumeri Ioves universim timeri, ac exinde caeli coeperunt: Et quia in Aegypto Caelo, quod pu-

¹⁷⁷ A partire da «Quod Cain» è sottolineato.

¹⁷⁸ Si legga «antediluviana».

¹⁷⁹ *Ibid.* (c. 6v.) [=5. Dopo queste, seguono cose peggiori. A pagina 238 si presenta questo Titolo di capitolo: *Supplemento della Storia antediluviana*, e tuttavia tra le prerogative specifiche della Sacra Scrittura questa è enumerano dai Padri; che è il più antico di tutti i libri; da questo è dimostrato che è genuina e non apocrifia anche secondo un argomento umano. Quindi, dove e da quali Documenti la Storia Antediluviana può trarre questo Supplemento? dalle sole chimerie del nostro Autore, che si ritiene incorra nelle ignobili follie degli Gnostici, dai quali furono concordati moltissimi supplementi simili. Da qui è stato bandito dalla Chiesa il *Protoevangelo di S. Giacomo*, bandito il libro *Sull'infanzia del Salvatore*, il libro *Sulla nascita della Vergine* e seicento altri libriccini di questa pasta, i quali in un Concilio Romano (secondo il Canone della Santa Romana Chiesa) il Papa Gelasio condannò con anatemi; dato che tanto la mutilazione delle parò, quanto il loro non necessario incremento rende la Chiesa - mistico Corpo di Cristo - cosa deforme. Ma perché mai questa integrazione della storia antediluviana fu costruita dal nostro Autore? Perché Caino (lo dice lui), riconoscendo infine i danni e le affezioni di una vita empia ed errabonda, almeno duecento anni dopo il compimento del fatto orribile, edificò una Città in odio alla Religione del Padre Adamo; in essa istituì l'arte divinatoria, riunì i dispersi Giganti della sua Generazione e ristabilì l'agricoltura che, illuminato dalla folgore della vera Religione, aveva scoperto; tuttavia con questa differenza, che Adamo, fiducioso nella luce divina, subito ideò una lingua articolata, Caino invece per la prima volta usò la muta lingua divina. Queste cose dice l'Autore nel Supplemento di storia antediluviana; ma devo dire supplemento oppure libricino? Quante sono le parole proferite, tante sono le pazzie e le Contraddizioni».

¹⁸⁰ *Ibid.* (c. 7r.) [=6. Non mi meraviglio tuttavia del fatto che egli ora lodi, ora biasimi la Religione di Caino, poiché a pagina 18 ed a pagina 153 a proposito delle Religioni divise per tipi, senza prendere nota di nessuna diversità tra la vera e la falsa, le esamina in quantità ed asserisce che esse hanno l'impulso della Provvidenza e che sono indiscriminatamente pertinenti al perfetto ed economico Stato delle nazioni».

¹⁸¹ Segue frase cassata - di difficile lettura -, nella parte iniziale in interlinea.

¹⁸² In interlinea.

¹⁸³ Segue cassatura.

tat aequinoctiali valde contiguum prima fulmina ingenerari potuerunt, hinc Juppiter Aegyptius, nempe Hammonius cacteros omnes antiquitate sua facile antecellit. Ex hoc multiplici Iove universalitem¹⁸⁴ Noetici Diluvii probare nititur Author; homines hinc asserit perterrefactos in Cryptis se abscondisse:¹⁸⁵ ibi Venerem humanam sensisse, sed non amplius ausos fuisse coram Caelo illam exercere: quare mulieres vel invitas violente¹⁸⁶ in Cavernas compellentes earum imbecillitatem optime emendarunt; virilem animum, virtutem, ac potestatem super Sexum muliebre[m] ita primo ostenderunt: ex hisce Congressibus subterraneis coperunt esse nonnulli filii; ex filiis familiae; ex multiplici¹⁸⁷ familia¹⁸⁸ Civitates; ex Civitatibus Regna: Ista Author¹⁸⁹: Quot apices sane¹⁹⁰ tot mendacia, et tenebras: Atque hic vere dici potest quod ipse ait pagina 158 de perfectis Tabulis; continere scilicet in scripsis aliquod impossibile credibile; quamvis in hoc ipso etiam Stulte loquatur eo vel maxime quia¹⁹¹ de se ipso, seu de suis libris metamorphoseon dicit Ovidius: In non credendos corpora versa modos¹⁹².

8. In primis ergo Cordati Eruditi omnes, inter quos Samuel Bocardus in

¹⁸⁴ Si legga «universalitatem».

¹⁸⁵ Segue cassatura.

¹⁸⁶ Cassata una «s» finale alla parola.

¹⁸⁷ In interlinea.

¹⁸⁸ Segue cassatura.

¹⁸⁹ Con la parola precedente è in interlinea.

¹⁹⁰ In interlinea.

¹⁹¹ A partire da «eo» è in interlinea.

¹⁹² *Ibid.* (c. 7r.) [-7. Ma tuttavia l'Autore sarebbe stato di follia ancora maggiore nelle pagine 78, 79 ed 80, quando dice che la molteplicità delle Religioni fino ad allora aveva tratto impulso, dal fatto che, passato un certo tempo dal diluvio di Noè, grandi tuoni e fulmini avrebbero cominciato ad evidenziarsi. Ciò infatti le Genti (secondo l'Autore) lo attribuirono ad un certo Sublime Potere, che chiamarono Potere fulminatore ovvero Giove. E poiché non in singole regioni e non nello stesso tempo il Cielo tuonò, moltissimi ed innumerevoli Giovi incominciarono ad essere universalmente temuti, e quindi anche i cieli. E poiché nel Cielo d'Egitto, che egli ritiene molto vicino all'equatore, poterono ingenerarsi i primi fulmini, perciò il Giove Egizio, vale a dire Ammone, facilmente precede per la sua antichità tutti gli altri. Da ciò per mezzo di un molteplice Giove l'Autore cerca di dimostrare l'universalità del Diluvio di Noè; afferma quindi che gli uomini atterriti si nascosero in Grotte, che allora percepirono la Venere umana, ma non osarono più usarla al cospetto del Cielo. Perciò, trascinando le donne anche se contrarie con violenza nelle Caverne, corressero ottimamente la debolezza di quelle; così per la prima volta mostrarono un animo, un valore ed una potenza virile sul sesso femminile. Da questi Amplessi sotterranei cominciarono ad esserci alcuni figli; dai figli le famiglie; da una famiglia molteplice le Città; dalle Città i Regni. In tal modo l'Autore: quanti i periodi, tanti appunto le menzogne ed i luoghi oscuri. E qui può essere veramente detto quello che lui stesso dice a pagina 158 sugli antichi Documenti; cioè che essi nelle parole scritte contengono certamente qualche cosa di "impossibile credibile"; benché proprio in questo principio egli parli in modo particolare anche se Stoltamente di quello che di se stesso o dei suoi libri delle *Metamorfosi* Ovidio dice: *In non credendos corpora versa modos*). Cfr. per la citazione, che è sottolineata nel testo manoscritto, OVIDIO, *Tristia*, II, 64: «che canta le trasformazioni incredibili degli esseri» (traduzione di R. Mazzanti).

Faleg¹⁶⁵, et Vossius in Theologia Gentilium¹⁶⁶, Iovem Hammonium alium non esse probant, quam Ham filium Noe, Patrem Metzer, ex quo Aegyptus Metzraim appellatur; quem eo tempore saltem, quo coeperunt in Aegypto crepitare tonitrua, peritus e mente Aegyptiorum deletum supponere, inverisimile prorsus est: Sed inverisimile adhuc est, quod Viri prae timore se in Cryptis abdidissent; mulieres vero nisi per vim abductae in Cryptis nequiquem delinissent: Hoc enim pacto animosiores viris dicendae essent imbelles mulieres: neque hic virorum potestas, et virtus apparere potuisset, sed stupor, ignavia, et violentia; quibus certe imbecillitas muliebri non emendatur¹⁶⁷.

9. Nefas insuper est, dicere; quod pudor publici concubitus (hunc vero pagina 158 adscribit 2^a conditioni perfectae fabulae, virtuti nempe mirabili, et perturbatrici) tunc coepit, cum Iovem homines timere coeperunt¹⁶⁸. Coepit revera, (teste Scriptura) cum homines post peccatum cognoverunt se esse nudos, et a vultu Dei deambulantis per Paradisum se absconderunt¹⁶⁹.

10. Prae caeteris vero execrabile est hoc assertum; quod ante id tempus, quo prima jacta sunt fulmina tam communis, et invincibilis de vero¹⁷⁰ Deo viguerit insidia. Profecto per plura Saecula vixit Noe post diluvium; diutius nonnulli ex ejus Liberis vixerunt; qui omnes Deum, Divinam Religionem mandata optime norunt; ac tam diuturno tempore apposite servati sunt, ut Posteritatem edocerent. In Aegypto praesertim facilius eorum Traditiones innotescere potuerunt; non enim valde distat ab Assyria, cujus agros Noe, et Filii primitus incoluerunt, et a mesopotamia, ubi primo coeperunt homines postdiluviani in

¹⁶⁵ Samuel Bochart (1599-1667) fu teologo protestante; pubblicò nel 1646 la *Geographia sacra seu Phaleg et Chanaan*, tentativo di ritrovare nella Sacra Scrittura tracce, memoria di credenze e di popoli non ebraici.

¹⁶⁶ Il filosofo Gerhard Johannes Voss (1577-1649) - di famiglia olandese - fu però teologo calvinista tedesco. Fu autore del primo trattato organico di storia delle religioni: *De theologia gentili et physiologia christiana, sive de origine et progressu idololatriae* (1641).

¹⁶⁷ Città del Vaticano, ACDF: SU, *Censurae Librorum 1729-1732, fasc. Principj d'una Scienza nuova* (c. 7c) [-8. In primo luogo, dunque, tutti gli Eruditi Sapienti, tra cui Samuel Boocardus in Faleg e Vossius nella *Theologia dei Gentili*, dimostrano che Giove Ammone non è altro che Ham, figlio di Noè, Padre di Metzer, dal nome del quale l'Egitto è chiamato Metzraim; supporre che egli, almeno in quel tempo in cui in Egitto cominciarono a rumoreggiare i tuoni, sia interamente cancellato dalla mente degli Egizi, è del tutto inverosimile. Ma è anche inverosimile che gli Uomini a causa del timore si siano nascosti in Grotte; le donne invece, se non perché portate con la forza, neppure si sarebbero riparate nelle Grotte. Stabilito ciò, infatti, le deboli donne dovrebbero essere ritenute più coraggiose degli uomini ed in quel tempo non avrebbero potuto manifestarsi potere e coraggio degli uomini, bensì stupore, viltà e violenza, dai quali certamente non viene corretta la debolezza femminile-].

¹⁶⁸ Segue cassanura.

¹⁶⁹ *Ibid.* (c. 7c) [-9. È illecito inoltre dire che la vergogna del pubblico amplesso (in verità a pagina 158 lo ascrive alla seconda proprietà della perfetta favola, alla virtù veramente meravigliosa e sconvolgente) sia cominciata allora, quando gli uomini cominciarono a temere Giove. Cominciò in realtà (testimonia la Scrittura) quando gli uomini dopo il peccato si resero conto di essere nudi e si nascosero dalla vista di Dio che passeggiava per il Paradiso-].

¹⁷⁰ In interlinea.

multitudines, et quippe innumeras augeri: Quinimmo antequam dividerentur in Regiones, et Nationes coeperunt Turrim, et Civitatem aedificare. Quomodo ergo a Speluncis, et antris Aegypti primae familiae initium duxerunt, primae Civitates, et priora Regna? Utique peccatum plures homines excoecavit, eosque in ferarum naturam quasi abire pluries impulit; sed dicere universim homines tales fuisse, antequam caelum primas evibrasset Sagittas; impium est mendacium: Sicuti et iniqua assertio est, quod a violentis mulierum apprehensionibus prima homini Generis politia sive in Aegypto, sive alibi originem trahat: Verum tamen est; quod Author non satis se aliquando explicat, fabulas necne, an veritates pertractet; quamvis rotunde asserat per fabulas in nova Sua Scientia veritatem, vel supernaturalem nobis revelatam, demonstrari¹⁹⁹.

11. Plurima alia Sacris Scripturis directe contraria²⁰⁰ sophisticatur: Ita paginis 149, et 150 habet; quod per biscentos annos, antequam in Babel linguae confunderentur, coeperint impiae soboles Kami, et Japheti ingentem hujus terrae Sylvam penetrare; ac prae incusso a belluis terrore; cum se invicem viri a mulieribus, filii a²⁰¹ parentibus segregassent; ac pueri soli derelicti per invia nemora peragrare coepissent, nullamque prorsus humanam vocem, aut disciplinam audirent, huc illucque abeuntes, et ferinam libertatem amplexi in Gigantes creverunt; et decursu temporis nativas linguas instituerunt. En ante divisionem,²⁰² et²⁰³ confusionem linguarum, quae a Sacris Scripturis enarratur longe praecessit ista Authoris Confusio, Gentium divisio, multiplicitas linguarum, et Institutio. En Gigantum Propagatio, et Origo post diluvium; cum tamen fuisse, et perisse ante diluvium Scriptura testetur. Sed non solum Gigantum aetatem mentitur: Giganteae Staturae etiam ridiculas causas adducit. Ex eo²⁰⁴ eorum

¹⁹⁹ *Ibid.* (c. 7E-V) [=10. Rispetto alle altre cose però questa affermazione è esecrabile: che prima di quel tempo in cui i primi fulmini furono scagliati avesse avuto valore un inganno così comune ed invincibile sul vero Dio. Di certo per molti Secoli visse Noè dopo il diluvio; più a lungo vissero alcuni dei suoi Figli, i quali conobbero tutti ottimamente Dio, la Divina Religione, le leggi; e le osservarono in modo opportuno per un periodo tanto lungo che le insegnarono alla Posterità. In Egitto specialmente le loro Tradizioni poterono divenire note più facilmente; non dista molto infatti dall'Assiria, i cui campi Noè ed i suoi Figli coltivarono per la prima volta, e dalla mesopotamia, dove inizialmente gli uomini postdiluviani cominciarono a crescere in moltitudini e davvero innumerevoli; che anzi, prima che fossero divisi in Regioni e Nazioni, cominciarono ad edificare una Torre e una Città. In quale maniera pertanto ebbero inizio dalle Caverne e grotte d'Egitto le prime famiglie, le prime Città ed i primi Regni? In ogni modo il peccato accedè molti uomini e li spinse più volte quasi ad adottare la natura delle bestie; ma generalmente si dice che gli uomini erano tali prima che il cielo lanciasse le prime Saette; è un'empia menzogna. Così come è anche un'asserzione iniqua che la prima organizzazione politica del genere umano, sia in Egitto che altrove, tragga origine dalle violente aggressioni alle donne. Tuttavia è vero che l'Autore talvolta non si spiega in modo esauritivo se analizza favole o verità; sebbene affermi chiaramente che attraverso le favole nella nuova Sua Scienza è dimostrata la verità, ovvero quella sovranaturale a noi svelata=).

²⁰⁰ Segue cassatura.

²⁰¹ Segue cassatura.

²⁰² Segue cassatura.

²⁰³ Segue cassatura.

²⁰⁴ Segue per errore una «n» non cassata.

proceritatem derivasse dicit, quod homines liberam vitam ducerent, ferarumque more se enutrient. Si verum esset; in tot, tantisque ignotis prius regionibus, quae in diem innotescunt, ubi homines Sylvestrem vitam protinus agunt; et inter antra, et speluncas, nec non sub Iove²⁰⁵ aperto dies transigunt, omnes Gigantes, vel saltem plurimi esse debeunt; experientia oppositum docentes; cum nostram plerumque staturam non excedant, quin ut plurimum breviores sint²⁰⁶.

12. Sed non omissendum est, quod fabulatur pagina 155: Ex una parte²⁰⁷ Indubitanter Scriptura asserit Adamum, et Hevam loquutos esse inter se, et cum Serpente, et cum Deo; et Adamum vix creatum nomina animalibus singulis imposuisse: Et contra vero Author noster negatur homines ad defectum vocum, et necessitatem se explicandi primum natus adtribuuisse; prioresque hominum sermocinationes fuisse mutas: Ergo aut primi parentes muti etiam fuere; aut solum ipsorum Posteritates, sub quibus mutae linguae in articulas transierint, non e semine Adam, sed e terra veluti mures eruperunt qui errat fuit Gentilium apud Diodorum Siculum²⁰⁸; et Praeadamitarum somnis forte favet.

Eadem quoque pagina unum, et idem esse asserit Fatum²⁰⁹; et loquutionem Dei aeternam: Si id admittas cum Loquutio Dei aeterna sit Verbum Dei aeternum; Verbum Dei aeternum, et Fatum idem erunt: et non amplius fugienda erit vox fatum; quam etiam in Scriptis Poeticis, et mimicis, poeice, et mimice

²⁰⁵ Direttamente nel significato di «Cielo».

²⁰⁶ *Ibid.* (c. 7v.) [=11. Egli parla da sofista di molte altre cose direttamente contrarie alle Sacre Scritture. Così alle pagine 149 e 150 dice che per duecento anni, prima che in Babele si confondessero le lingue, gli empi discendenti di Cam e Iafet cominciarono ad inoltrarsi nella grande Foresta di questa terra; ed a causa del terrore causato dalle belve, poiché gli uomini si separavano dalle donne e viceversa, i figli dai genitori, ed i bambini da soli abbandonati cominciarono ad andare errando per foreste inaccessibili e da allora non seguirono più nessun richiamo o disciplina, vagando qua e là ed avendo abbracciato la libertà delle fiere, crebbero come Giganti e col passare del tempo istituirono le lingue native. Ecco che di gran lunga prima della divisione e Confusione delle lingue che è narrata dalle Sacre Scritture, c'è stata questa confusione dell'autore, la divisione delle Geni, la molteplicità delle lingue e la loro Istituzione. Ecco la Propagazione dei Giganti e la loro Origine dopo il diluvio; benché la Scrittura attesti in verità che esisterono e morirono prima del diluvio. Ma non soltanto mente sull'età dei Giganti, adduce anche motivazioni ridicole sulla statura gigantesca. E dice che la loro altezza è derivata da questo: che gli uomini conducevano una vita libera e che si nutrivano al modo delle bestie. Se fosse vero, in così tante e così grandi regioni, ignote prima, che di giorno in giorno si vanno a conoscere, dove gli uomini trascorrono una vita senz'altro Selvatica e passano i giorni tra grotte e caverne ed anche sotto il Cielo aperto, tutti, o almeno moltissimi, dovrebbero essere dei Giganti; dato che l'esperienza insegna l'opposto, poiché generalmente non superano la nostra statura, anzi sono in prevalenza più bassi].

²⁰⁷ Da «ex» è in interlinea. Rossi dimentica di correggere in minuscola la prima lettera della parola successiva.

²⁰⁸ Diodoro (90 ca.-20 a. C.) fu storico di lingua e cultura greca; scrisse una *Biblioteca*, opera di compilazione - di cui resta ben poco - che ebbe per fonti Erodoto, Ctesia, Cicerone, Duride, Polibio, Posidonio e Timeo.

²⁰⁹ Nel significato etimologico «Linguaggio».

dicta esse cogimur potestari; sed etiam plaudendum esset ethnicis, dum de fato loquuntur, quasi de Verbo Divino loquuti sint²⁰.

13. Quapropter Autori hujus operis lectio nil prodesse possit, et vix possit intelligi, atque sophisticetur in dedecus Scientiae, et veritatis; et praesertim illius, quam Scriptura enarrat; quinimmo ut plurimum loquatur ea indifferetia de utraque de falsis Religionibus; ut inductium pusillorum in similem liberculum, errores, ineptias, et ausus temerarias <est>.

Ego Ioannes Rossi Eminentissimus Reverendus Qualificator.²¹

Attraverso le dichiarazioni di Rossi venivano stigmatizzati i principi del giusnaturalismo, la progressiva laicizzazione della lettura data alla nascita ed allo sviluppo degli Stati nel mondo. Vico si era concentrato sulla *Genesis*, sul tempo che precedette il Diluvio – sacro e misterioso segmento dell'Antico Testamento –, ed aveva osato utilizzare quelle pagine (per tradizione intese come iscrizioni marmorizzate) per ricostruire la storia delle religioni nell'epoca più remota dell'umanità²². Ciò che per la Chiesa romana d'inizio Settecento era inammissibile non era tanto il riconoscimento di culti antichi differenti – l'indagine sull'Egitto –, quanto una loro visione d'insieme che si sforzava d'essere ottica quasi imparziale e finiva cioè per essere una mancata predilezione accordata

²⁰ *Ibid.* (c. 7v.) [•12. Ma non si deve omettere quello che racconta a pagina 155. Da una parte senza dubbio la Scrittura afferma che Adamo ed Eva abbiano parlato tra loro, e con il Serpente e con Dio, e che Adamo, appena creato, abbia messo i nomi ai singoli animali. Ma al contrario il nostro Autore nega che gli uomini attribuissero in un primo momento i gesti alla mancanza di parole ed alla necessità di spiegare se stessi, e che i primi dialoghi degli uomini fossero muti. Dunque, o furono muti anche i primi genitori oppure uscirono non dal seme di Adamo ma dalla terra, come topi, solo i loro Discendenti, ai tempi dei quali le lingue da mute si trasformarono in articolate; e questo fu l'errore dei Gentili secondo l'opinione di Diodoro Siculo, e forse favorisce sogni sui Preadamitici. Ancora nella stessa pagina egli afferma che il Linguaggio è uno e medesimo ed è il parlare eterno di Dio. Se ammetti ciò, poiché il Parlare di Dio è eterno, la Parola di Dio è eterna; la Parola di Dio sarà eterna, e il Fato lo stesso; e non sarà più da evitare il vocabolo Fato, quando anche nei Testi Poetici ed artificiosi siamo costretti a far sì che il vocabolo sia detto poeticamente ed artificiosamente; addirittura sarebbe poi da approvare per i pagani, quando parlano di fato, come se avessero parlato del Verbo Divino].

²¹ *Ibid.* (c. 7v.) [•13. Per tal motivo la lettura di questa opera non può giovare per nulla all'Autore, può essere a stento intesa e ci conduce attraverso sofismi al disordine della Scienza, della verità ed in particolare di quella che la Scrittura racconta; con questa mancanza di differenze riguardo ad entrambe egli anzi parla delle false Religioni; quale prova di banalizzazioni, in un simile liberculo ha osato finanche fare errori e sciocchezze temerarie. Giovanni Rossi Eminentissimo e Reverendissimo Qualificatore].

²² Panoramica chiara ed esaustiva di questi come di altri temi affrontati dal pensatore partenopeo nelle tre edizioni dell'opera è P. CRISTOFOLINI, *Scienza nuova. Introduzione alla lettura*, Roma, 1995. Sulla storia sacra posta a confronto di quelle profane, sul Pentateuco e sulla religione degli ebrei nelle teorie coeve giannoniane, cfr. adesso L. MANNARINO, *Le mille favole degli antichi. Ebraismo e cultura europea nel pensiero religioso di Pietro Giannone*, Firenze, in corso di stampa.

al Cristianesimo (inevitabilmente tale concessione avrebbe portato alla consueta prospettiva "cattolocentrica"). Il filosofo napoletano era accusato di contraddirsi, di speculare a mero scopo di vanità, di fraintendere la dottrina di Roma, di produrre solo sofismi, di vagare febbrile tra chiacchiere inutili.

Significativo è però che Rossi abbia avuto necessità di scendere sul piano metodologico, criticando il valore dell'"impossibile credibile", concetto aristotelico nel quale è racchiusa la differenza tra poesia e storia. Sull'interpretazione biblica si fondava e si fonda il credo cristiano e cattolico: al teologo teatino la valenza della poesia in Vico un po' faceva ridere ed un po' spaventava. Per incutere timore, Rossi però non poteva che associare alla condanna della pratica ermeneutica del pensatore partenopeo quella - in verità, scontata - di tanti testi della Gnosi. Ma l'ambiguità che in superficie o in profondità il critico cattolico vedeva nel filosofo e nella sua nozione di "impossibile credibile" davvero era così distante da quella della Dottrina rigidamente stabilita?

Contro l'emancipazione delle nazioni - non osando certo paragonarsi a Giove «fulminatore» - Rossi scagliava gli ultimi strali: inconcepibile era la separazione della nascita della prima lingua (e Lingua identificava in sostanza Nazione) dalla volontà prima del Creatore; intollerabile era - con un tuffo nella storia successiva al Diluvio - lo iato posto da Vico tra l'origine delle lingue e gli effetti della superbia degli edificatori della Torre di Babele. Il ricordo dei Giganti poi - nella maniera proposta dalla *Scienza nuova* - non faceva che irritare il censore e con lui - così almeno Rossi riteneva - l'intero uditorio di eminentissimi.

La vittoria del teatino fu parziale. Il documento che segue registra il provvedimento - risoluzione inevitabilmente negativa - che si volle al momento prendere. La condanna senza appello non era però possibile; ed era giusto non arrestare il corso degli accertamenti.

Relata Censura Patris Ioannis Rossi Ordinis Clericorum Regularium Qualificatoris huius Sancti Officij super libro, circa quem Pater Inquisitor Patavij Supplicavit Sub die 5 Iulij proximi pro Oraculo Sanctae Congregationis, an reimpressionem eius dicti libri permittere debeat, cui Titulus: Principj d'una Scienza nuova intorno alla Natura delle Nazioni, per la quale si ritrovano i principj di altro Sistema del Diritto naturale delle Genti all'Eminentissimo Principe Lorenzo Corsini Amplissimo Cardinale dedicati: In Napoli per Felice Mosca 1725: Eminentissimi dixerunt, quod dictus Liber detur alteri pro secunda revisione, et interim Patri Inquisitori Patavij Scribatur, quod pro nunc reimpressionem eiusdem Libri non permittat²¹.

²¹ Città del Vaticano, ACDF: SU, Decretorum anni 1729, Feria quarta (Convento di S. Maria sopra Minerva, 19 X 1729), (c. 183r.) [=Riferita la Censura del Padre Giovanni Rossi dell'Ordine dei Chierici Regolari Qualificatore di questo Santo Ufficio sul libro, del quale il Padre Inquisitore di Padova Chiese il giorno 5 luglio scorso, secondo il Resposso della Santa

Nel fascicolo in formazione del filosofo la procedura era ribadita:

Censura

Patris Ioannis Rossi Ordinis Clericorum Regularium

Feria 4 die 19 Octobris 1729 Eminentissimi, audita relatione, et Censura Patris Ioannis Rossi Ordinis Clericorum Regularium Qualificatoris huius Sancti Officij super libro Neapoli impresso, cui titulus: Principij d'una Scienza nuova dixerunt quod dictus Liber detur alteri pro revisione; Et interim Patri Inquisitori Patavij scribatur quod pro nunc reimpressionem eius supradicti libri non permittat²¹⁴.

Il pensatore si faceva a dir poco guardingo. Il colloquio a distanza con Russo adesso gli serviva per ribadire ulteriormente una linea anti-lucreziana seguita²¹⁵; il silenzio sul S. Ufficio era anche una conquista ottenuta, mediante stordimento, con altre parole sull'incidente di Lipsia²¹⁶, con nuovo lavoro - al servizio di una comunità religiosa -²¹⁷. Diverso era il caso di un nuovo parere per la stampa, quella della *Commedia* dantesca commentata da Pompeo Venturi: l'alta poesia era un dono pericoloso del quale era però impossibile fare a meno.

E la *Scienza nuova* che si preparava a Padova? Per quell'opera che integrava, non mutando la sostanza della prima edizione, il S. Ufficio era stato chiarissimo: ogni cosa era per ora bloccata. Quanto il filosofo non fosse solo nel suo accidentato cammino è dimostrato dalla corrispondenza di Conti con un amico d'Oltralpe, il duca di Larocheffoucauld - Liancourt. Il nobile discepolo francese, forse sulla pubblicazione veneta - sempre più improbabile -, avrebbe scritto: «Voi mi farete piacere a dirmene ancora qualcosa in attesa della stampa che non mi sem-

Congregazione, se si debba permetterle la ristampa, il cui titolo è *Principij d'una Scienza nuova intorno alla Natura delle Nazioni, per la quale si ritrovano i principij di altro Sistema del Diritto naturale delle Genti all'Eminentissimo Principe Lorenzo Corsini Amplissimo Cardinale dedicati*. In Napoli per Felice Mosca 1725, gli Eminentissimi dissero che detto Libro sia dato ad un altro per una seconda revisione e che nel frattempo si Scriva al Padre Inquisitore di Padova di non consentire prima di allora la ristampa dello stesso Libro»].

²¹¹ *Ibid.*, *Censurae Librorum* 1729-1732, fasc. *Principij d'una Scienza nuova*, (c. 8v). [=Censura di Padre Giovanni Rossi dell'Ordine dei Chierici Regolari. Nella feria quarta, nel giorno 19 ottobre 1729, gli Eminentissimi, udita la relazione e la Censura di Padre Giovanni Rossi dell'Ordine dei Chierici Regolari Qualificatore di questo Santo Ufficio sul libro stampato a Napoli, il cui titolo è *Principij d'una Scienza nuova*, hanno dichiarato che detto Libro sia dato ad un altro per una revisione. Ed intanto al Padre Inquisitore di Padova si incaricava che fino ad allora non si permetta la ristampa di quel soprannominato libro»].

²¹⁵ Cfr. la lettera all'abate Tommaso (Vola, 7 novembre 1729) in G. B. Vico, *Epistole*, cit., pp. 155-156.

²¹⁶ Cfr. la lettera a frate Giacco (Napoli, 4 dicembre 1729), *ibid.*, pp. 156-157.

²¹⁷ Cfr. l'altra lettera al medesimo cappuccino con l'accento ad una proposta ricevuta per la realizzazione nel convento di Arienzo di alcune iscrizioni per ritratti (*ibid.*, p. 157).

bra dover esser facile ad ottenere, qualsiasi oscurità vi si voglia spargere»²¹⁸. Le difficoltà saltavano agli occhi di molti.

Ma ciò che colpisce è il luogo specifico (quel pudore dal quale ebbe origine il diritto naturale, il ratto delle donne e le prime famiglie nelle grotte) sul quale lo studioso patavino, come Rossi, volle soffermarsi. Al di là della precisa collocazione – tra le pagine già edite o tra le annotazioni manoscritte –, non proprio riuscito dovette essere l'occultamento (soltanto tentato dal pensatore di Napoli) delle tesi meno ortodosse: acutamente Badaloni ha indicato come principali difficoltà della stampa padovana i «ritardi» o, ancora meglio, il «veto dell'inquisizione veneta»²¹⁹. Ad opporsi era ora in maniera diretta il S. Ufficio di Roma – lo si è visto –, a poco a poco, sottovoce, anche la notizia di questa proibizione si diffondeva. Certamente era un impedimento odioso; era però un ostacolo insormontabile?

Il fronte padovano degli estimatori del pensatore correva il rischio di sfaldarsi ma fu probabilmente in quei mesi che – pur non garantendo salvezza alla pubblicazione veneta – gli amici, i corrispondenti vicchiani decisero di non restare inoperosi. Si pensò forse all'autobiografia, all'unica impresa editoriale cioè concretamente realizzata in Veneto (malgrado le imperfezioni delle quali il filosofo si era lamentato), al promotore – comunque fortunato –: Giovan Artico avrebbe potuto fare qualcosa? Avrebbe potuto ad esempio chiedere al suo fratello benedettino una mediazione allo scopo di non far includere la *Scienza nuova* nella lista delle opere dannate? Vico già accarezzava l'ipotesi d'una nuova edizione napoletana.

Il 1730 era iniziato – altro che silenzio – col brusio delle supposizioni mormorate, delle suppliche sussurrate, dei consigli dati con prudenza: il rumore era lieve ma costante, sicuramente fastidioso. Fu così che il pensatore partenopeo fu accolto – su proposta di Muratori, di Giovan Prospero Bulgarelli, padre scolopio – proprio tra gli Assorditi d'Urbino. L'ingresso ufficiale era previsto per il 17 maggio ma Vico avrebbe dovuto fornire (quasi un'autopresentazione) un compendio della sua vita: sottrarsi – rinviando a quello che già era stato pubblicato – era ora un dovere²²⁰. Il filosofo in tal modo agiva per pudore e per mancanza di concentrazione, forse per timore di continuare ad esporsi.

Da due mesi frattanto a Roma si era spento Benedetto XIII: al lungo, travagliato conclave – che non sembrava avere più fine – il cardinale Porcia partecipava con intermittenza; malattia ed impegni lo assorbivano, mentre non mancava chi lo indicasse tra i papabili²²¹. Al suo fianco era

²¹⁸ Cfr. N. BADALONI, *Antonio Conti...*, cit., pp. 113-114. Il passo è nella seconda pagina.

²¹⁹ *Ibid.*, p. 114.

²²⁰ Cfr. la lettera a Muratori (Napoli, 5 giugno 1730) in G. B. VICO, *Epistole*, cit., p. 158.

²²¹ Cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, cit., XV, 1933, pp. 644 e 648.

sempre Leoni; altri amici lo tenevano in contatto con gli ambienti napoletani, lì dove il suo favore poteva essere una vera garanzia. Il 12 luglio Lorenzo Corsini diventava pontefice: in omaggio al papa Albani grazie al quale era divenuto cardinale, sceglieva d'essere Clemente XII²²². Mentre Vico, consumato cortigiano, dedicava all'elezione una canzone, il Santo Padre garantiva all'eminente Leandro la massima benevolenza (Porcia sarebbe presto diventato «prefetto dell'indice, visitatore apostolico dell'Ospedale e Banco di S. Spirito»)²²³.

Ma cosa mai raccontare di quei tempi, dei mesi di poco precedenti? Il filosofo avrebbe glissato sulle ragioni profonde che avevano impedito la stampa veneta: «essendo colà pervenuto il Manoscritto a colui, che faceva la mercatanza di cotal Ristampa, uscì a trattar meco, come con huomo, che dovesse necessariamente farla ivi stampare. Per la qual cosa entrati noi in un punto di propria stima, richiamammo indietro tutto il nostro, ch'avevamo mandato: la qual restituzione fu fatta finalmente dopo sei mesi, ch'era già stampato più della metà di quest'Opera»²²⁴. Di principio, nel 1729, problemi con l'editore a Padova forse non erano da escludere: la mole del manoscritto delle annotazioni, l'aumento del costo dell'operazione... Ma l'orgoglio del pensatore era messo a dura prova piuttosto dall'ingerenza di Pellegrino Galassi e del S. Ufficio che non dalle costrizioni patavine alla pubblicazione (in tal caso poi l'obbligo - per veto romano - era quello, umiliante, di non dare per niente il libro alle stampe)²²⁵. Non di bugie doveva probabilmente essere composta pertanto quella *Novella letteraria* che il filosofo avrebbe voluto ad introduzione della successiva pubblicazione della sua opera maggiore. Il menzionato dono della «Scienza nuova in forma negativa» era ciò che invece restava - solo per un certo tempo - a padre Carlo: ogni riferimento all'«affare» padovano così sarebbe stata cancellato²²⁶.

Con un pizzico di apparente follia - non era meglio aspettare il verdetto dell'Inquisizione? -, si era in vista di una stampa napoletana del libro rinnovato: un programma adesso (unitamente all'aiuto di abili mediatori a Roma) sempre più sperato. Nelle memorie vichiane vi erano però i solito riferimenti alla fretta, alla necessità di compattare le tante note prodotte - per i consueti motivi finanziari -, di riscrivere intere parti dell'opera: più che sui miglioramenti, il pensatore ancora batteva sulla fatica del suo vivere, un peso ben temperato da «un estro quasi

²²² Cfr. J. BOUTIER, *Clemente XII*, cit., p. 346.

²²³ Cfr. G. MORONI, *Dizionario di erudizione*, cit., LIV, 1852, p. 281.

²²⁴ Cfr. G. B. VICO, *Occasione...*, cit., p. XI. Si veda anche ID., *Aggiunta...*, cit., p. 77.

²²⁵ Meno valida appare adesso la seguente affermazione: «noi non siamo in grado di dir molto sull'episodio che portò alla rottura delle trattative» per il fallito progetto di Lodoli. Cfr. V. PLACELLA, *La mancata edizione veneziana*, cit., pp. 152-153.

²²⁶ Cfr. G. B. VICO, *Occasione...*, cit., p. XII. Si veda anche ID., *Aggiunta...*, cit., p. 80.

fatale». Baciapile e, al contempo, impavido, ostentava finanche la data di riscrittura: tra il Natale del 1729 e la Pasqua dell'anno successivo²²⁷.

Sganciare il libro ormai riscritto dalla precedente edizione sarebbe stato piuttosto difficile: l'autore aveva rinnovato e ampliato – in parte sottratto elementi – ma l'opera non poteva dirsi totalmente diversa. Perseveravano – come in partiture affini – motivi dominanti, richiami, oggettive frasi che avrebbero potuto trascinare nel baratro, dietro la stampa del 1725, anche quella in fieri. Era d'uopo brigare nelle sale vaticane, affidarsi ad un censore clemente.

Tra i severi giudici ecclesiastici di Roma, a chi di dovere – erano i primi giorni di settembre del 1730 –, (col ricordo di ciò che si era già deciso) giungeva finalmente questo avviso:

Illustrissimo, e Reverendissimo Signore

Nella Congregazione del Santo Ufficio da tenersi Mercoledì prossimo 13 del Corrente Il Padre Don Fortunato Tamburrini Cassinese Qualificatore di questo Santo Ufficio riferirà per la nostra Revisione la sua Censura Sopra il Libro intitolato Principij d'una Scienza nuova intorno alla Natura delle Nazioni, per la quale Si ritrovano i Principij d'altro Sistema del diritto Naturale delle Genti.

La Prima Revisione di detto Libro fu fatta dal Padre Rossi Teatino qualificatore di questo Santo Ufficio, quale fù di Sentimento, che detto libro si proibisse [...]»²²⁸.

Benedettino come Porcia, frate Fortunato era modenese²²⁹; nel convento cittadino di S. Pietro aveva avuto tempo di meditare – avendo studiato con impegno in patria ed anche a Parma – la lezione impartitagli da Benedetto Bacchini (erudito di gran metodo e fama, promotore del «Giornale de' Letterati» ed altro seguace di S. Benedetto). Docente di teologia nel collegio romano di S. Anselmo e priore del monastero di S. Paolo Fuori le Mura, nella medesima città, Tamburini poi era stato eletto membro della Congregazione dell'Indice per scelta di papa Orsini (e nella Congregazione dei Sacri Riti l'avrebbe poi impo-

²²⁷ Ripresa dalla medesima pagina dell'Aggiunta, l'informazione è analizzata in ID., *La Scienza nuova seconda*, a cura di F. Nicolini, cit., II, p. 346; V. PLACELLA, *La mancata edizione veneziana...*, cit., p. 157.

²²⁸ Città del Vaticano, ACDF: SU, *Censurae Librorum 1729-1732*, fasc. *Principij d'una Scienza nuova*, (c. 2r.). Segue la segnalazione di un'altra relazione di censura di ascoltare nella medesima sede: quella di frate Domenico da Clés al libro di Flaminio Scarselli, cancelliere del Senato bolognese, dedicato all'Apocalisse di S. Giovanni.

²²⁹ Cfr. P. ELLI, *Il cardinale Fortunato Tamburrini*, in «Benedictina» XIX (1972), pp. 33-64; F. VALENTI, introduzione al *Carteggio con Fortunato Tamburrini*, a cura dello stesso, in *Edizione Nazionale del Carteggio di Ludovico Antonio Muratori*, vol. XLII, Firenze, 1975, pp. 5-16.

sto papa Corsini): ciò che conta è però che a quel tempo fu scelto come efficiente Consultore di teologia – per S. Maria sopra Minerva – proprio dal cardinale Leandro²⁰. Era dunque un suo uomo di fiducia. I Porcia erano inoltre legati al magistero bacchiniano (il «Progetto» di Giovan Artico ad esempio anche alle sue idee era ispirato)²¹; Leoni – in quella stagione non ancora al servizio di Leandro – quasi ne voleva essere biografo²².

I primi contatti con l'abate Leandro però non erano stati tranquilli: alla morte di Bacchini, parte delle sue carte erano finite nel mirino dei tribunali ecclesiastici romani e subito erano state consegnate al Porcia – allora non «Eminentissimo» –, così come non era stato previsto da Tamburini e da Muratori, suo corrispondente. Frate Fortunato ne era preoccupato: chi era questo teologo arrogante a causa del quale erano stati sequestrati gli scritti del grande studioso al fine di dar «pascolo alla sua curiosità con tutto il suo comodo»? Le virtù del nuovo lettore erano già a molti note; quasi tra sé e sé, il benedettino considerava: «non ho veramente fondamento» però «di formare giudizio sinistro dell'abate Porcia»...²³ Di lì a poco la situazione sembrò ribaltarsi: l'abate aveva saputo del disappunto di frate Fortunato e questi, a cui francamente spiacevano le inimicizie, ricordava a Muratori: Porcia «tanto meco s'alterò per il lamento da me fatto che le scritture fossero passate nelle di lui mani senza ch'io ne fossi inteso»²⁴. Potevano verificarsi imprevisti? Tra i due, in breve, sarebbe piuttosto nata una solida collaborazione.

Al cospetto dei cardinali in giudizio, sull'opera del filosofo napoletano quale parere quindi frate Fortunato – discepolo d'autentici sapienti, creatura di amici di Vico – avrebbe dato? Il suo latino ciceroniano, scorrevole e senza storpiature, le sue non limitate letture a cosa avrebbero portato? Per la «feria» del 13 settembre 1730 più consistente era il numero dei membri: oltre ai cardinali Barberini, Ottoboni, Pico, Corradini, Petra e Gotti – con Girolami, il commissario generale ed il procuratore fiscale –, erano in sala gli eminentissimi Curzio Origo (segretario dei memoriali), Niccolò Maria Lercari (segretario di Stato), Prospero Lambertini (poi Benedetto XIV) ed Annibale Albani, cardinale di

²⁰ Cfr. M. ARMELLINI, *Catalogi tres episcoporum reformatorem, et virorum sanctitate illustrium e congregatione casinensi alias S. Justinae Patavinae*, Assisi e Roma, O. Piccinelli, 1755, p. 125; G. MORONI, *Dizionario di erudizione*, cit., LXXII, 1855, p. 235.

²¹ Cfr. C. DE MICHELIS, *L'autobiografia...*, cit., pp. 92, 99, 101; P. G. GASPARDO - G. PIZZAMIGLIO, *La pubblicazione...*, cit., pp. 109-110.

²² Si veda l'accento nella lettera di G. A. Porcia a Muratori (17 ottobre 1721), *ibid.*, p. 116.

²³ Cfr. la lettera di Tamburini a Muratori (Roma, 2 novembre 1721) in *Carteggio con Fortunato Tamburini*, cit., pp. 21-22.

²⁴ Cfr. la lettera di Tamburini (Roma, 17 gennaio 1722), *ibid.*, pp. 23-24. La cit. è nella seconda pagina.

S. Clemente. Leandro Porcia, ovviamente presente, vegliava²³⁵. Il caso di Vico era il penultimo; Tamburini fece sentire la sua voce.

Librum, quem Eminentiarum Vestrarum jussu pro virium mearum modulo accurate perpendi, Auctorem habet Ioannem Baptistam Vicum, qui eum inscripsit Principij di una Scienza nuova intorno alla natura delle Nazioni, per la quale si ritrovano i principj di altro sistema del diritto naturale delle Genti²³⁶, Principia novae Scientiae de Nationum natura, qua inveniuntur principia alterius systematis Iuris naturalis Gentium²³⁷. Systematibus huiusmodi ad Ius naturale Gentium explicandum repertis non contentus hic Auctor, omnes conatus adhibet, ut novam adinveniat Scientiam, qua eiusdem juris principia et progressus in bono lumine collocentur. In hoc rei summa consistit, undenam factum sit, ut Gentilium Nationum Populi ex barbara, agresti, ac solitaria vivendi ratione, ad vitam simul agendam, ad novam mansuetudinem, honestatisque cultum traderentur. Laudem hanc Gentilium Philosophorum, ac Sapientum institutis tribuendam esse pernegat Auctor, contenditque Iuris Gentium principia²³⁸ in humanae²³⁹ mentis natura, atque in ipsa intelligendi vi esse invenienda. Huius itaque rei non ita profecto facilis explicationem sic aggreditur²⁴⁰.

Impij homines, qui post Diluvium ex Chamo et Japheto sunt orti, ut jugum vero Religionis, qua sola societatis humanae nexus conservari poterat, excuterent, ducentis²⁴¹ ante babelycam linguarum confusionem annis, huc atque illuc dispersi per Orbem terrarum vagari coeperunt; dumque necessaria ad vivendum quaeritarent, ac ferarum bestiarum incursum effugiant, a mulieribus Viri, Filii a parentibus ita divelluntur, ut a via aberrarint, qua interum congregarentur. Pueri itaque sic deserti, cum nulla essent cura nutriti, nullam hominis vocem, nullum praeceptum, quo ad humanitatem informarentur, audirent, excre-

²³⁵ Città del Vaticano, ACDF: SU, Decretorum anni 1730, Feria quarta (Convento di S. Maria sopra Minerva, 13 IX 1730), (cc. 158r-163r).

²³⁶ A margine, sottolineato, è indicato: «All'Eminentissimo Principe Lorenzo Corsini amplissimo Cardinale dedicati».

²³⁷ Seguito da traduzione in latino, solo il titolo in volgare è sottolineato.

²³⁸ Segue «ab» cassato.

²³⁹ In interlinea è il richiamo alla «pagina 34» della Sn25.

²⁴⁰ *Ibid.*, Censurae Librorum 1729-1732, fasc. *Principij d'una Scienza nuova* (c. 3c) [=Il libro, che per ordine delle Eminenze Vostre, in relazione alle mie forze ho esaminato accuratamente, ha come Autore Giambattista Vico, che lo ha intitolato *Principij di una Scienza nuova intorno alla natura delle Nazioni, per la quale si ritrovano i principj di altro sistema del diritto naturale delle Genti*. Questo Autore, non soddisfatto da sistemi di tal tipo trovati per spiegare il Diritto naturale delle Genti, ricorre ad ogni tentativo per trovare una nuova Scienza da cui siano messi in buona luce principj e progressi del medesimo diritto. In ciò consiste l'essenza della questione: da cosa mai sia derivato che i Popoli delle Nazioni Pagane fossero condotti da un modo di vivere barbaro, agreste e solitario a vivere insieme, ad una nuova mitezza ed al culto dell'onestà. L'Autore nega costantemente che questo cambiamento lodevole si debba attribuire alle istruzioni di Filosofi e Saggi Pagani e sostiene fermamente che i principj del Diritto delle Genti debbano essere trovati nella natura della mente umana e nella stessa capacità d'intendere. In tal modo egli affronta pertanto la spiegazione di questo problema certamente non tanto facile»].

²⁴¹ In interlinea è il richiamo alle «pagine 193 et 33 et 42» della Sn25.

vere in Gigantes; linguaeque usu carentes Bestiarum more; totius humanitatis expertens, vitam agebant. Quae de Chami et Japheti posteris meditatur Vicus, eodem servato proportionis modo ad Caini filios ante Diluvium extendit²⁴².

Ut itaque inveniatur Auctor juris communis Gentium principia, in Huminis²⁴³ sic in solitudine positi, qui naturam suam salvam, et incolumen velit, meditatione versatur; necessitatesque ac utilitates eorum hominum agresti naturae communes ex pendit, quibus impulsus et allecti ex horrido illo vivendi modo tandem emergerint. Sic ergo rem prosequitur²⁴⁴.

In eo; quem descripsimus statu, constituti homines, cum Legum²⁴⁵ jugo soluti, omnique armorum metu liberi essent, non poterant duo societatem inire, in eaque perstare, nisi cujusdam potestatis timore percellerentur, quam humanae eorum naturae superiorem esse intelligerent, cujusque proinde cultum uterque susciperet. Causa porro cur praedicti homines, quorum uni nullum cum alio commercium erat, huiusce potestatis, seu Divinitatis speciem seu ideam mente conciperent, tonitrua et fulmina fuerunt, quae primo licet, longe tamen post Diluvium e Nubibus erupere: illo enim insolito strepitu, eoque igne plures eorum exterriti, Divinitatem meditati sunt, Caelumque tanquam²⁴⁶ Iovem tonantem ac fulmina jaculantem sibi finxerunt. Hinc ab illis quacsitae²⁴⁷ latebrae ad quas cum aliqua muliere, quam vagantem²⁴⁸ vi arripuerant, sese reciperent: liberis enim procreandis in aperto ac propatulo loco vacare eos puduit, cum iam Caelum veluti Divinitatem quandam eos conspicientem vererentur²⁴⁹.

²⁴² *Ibid.* (c. 3r.v.) [=Gli uomini empì, che dopo il Diluvio sono nati da Cam e Iafet, non appena si liberarono dunque del giogo della Religione, l'unica grazie alla quale si poteva conservare il legame della società umana, cominciarono a vagare, dispersi qua e là per il Mondo, duecento anni prima della babelica confusione delle lingue; e mentre cercano di procurarsi i beni necessari a vivere e sfuggono gli assalti delle bestie feroci, gli Uomini sono strappati alle donne, i Figli ai genitori, cosicchè si allontanarono dalla via, da cui di nuovo erano tenuti uniti. Pertanto i bambini, così abbandonati, poichè con nessuna cura erano nutriti, non sentendo nessuna voce umana, nessun insegnamento grazie al quale fossero educati all'umanità, crebbero in Giganti e, carenti nell'uso della lingua, vivevano a modo di Bestie, del tutto privi di umanità. Ciò che dei discendenti di Cam e Iafet pensa Vico, mantenendo lo stesso rapporto, lo estende ai figli di Caino prima del Diluvio].

²⁴³ Si legga «Humanis».

²⁴⁴ *Ibid.* (c. 3v.) [=Affinchè dunque l'Autore trovi i principi del diritto comune delle Gentì, posto sia nelle Istituzioni Umane che nell'isolamento, chi vuole la sua natura sana e salva è guidato dalla riflessione; esamina le necessità e gli interessi comuni a questi uomini di natura selvaggia, indotti e spinti dai quali loro sarebbero infine emersi da quell'orribile modo di vivere. E così va pertanto avanti].

²⁴⁵ In interlinea è il richiamo alle «pagine 48 et 49» della Sn25.

²⁴⁶ Si legga «tamquam».

²⁴⁷ Sottinteso «sunt».

²⁴⁸ In interlinea è il richiamo alla «pagina 79» della Sn25.

²⁴⁹ *Ibid.* (c. 3v.) [=In questa situazione che abbiamo descritto gli uomini, che si sono dati delle istituzioni, poichè erano sciolti dal giogo delle Leggi ed erano liberi da ogni paura delle armi, non potevano associarsi in due e rimanere in società senza essere indotti dal timore di un certo potere, che comprendevano essere superiore alla loro natura umana e di cui entrambi di conseguenza dovessero avere rispetto. La causa inoltre per cui i suddetti uomini, tra i quali non c'era nessun commercio reciproco, concepivano con la mente l'immagine o l'idea di tale potere o Divinità, furono tuoni e fulmini, che proruppero dalle nubi per la

Haec falsarum religionum origo, quibus Mares et Foeminae ita inter se sunt conciliati, ut casta inirent coniugia, certosque procrearent filios, quibus effectum est, ut ex solitudine deducti homines, in familias colauerint, ac paulatim efformaverint linguas, quibus intimos animi cogitatus sibi invicem patefacerent. Primae illae Familiae Nationibus originem praeberunt, quae cum postea commercio miscerentur, eodem communi jure se sociatas esse agnoverunt; ad cuius rei exponendos modos Libri, quem prae manibus habemus tota pergit oratio²⁵⁰.

Antequam progrediar, ac rationem reddam cur hucusque narrata in medium adduxerim, adnotandum censeo Ioannem Baptistam Vicum, ea nole de Populo Dei esse intelligenda; Semum enim, ex quo orcum²⁵¹ ille duxit, in vera Religione perseverasse vult²⁵²; eundemque Populum antediluvianam literaturam²⁵³ seu Doctrinam, et linguam etiam in Aegypto tenuisse, ac tandem²⁵⁴ Mosaica instituta Israelitis a Moyse imposita Deum auctorem habere non diffitetur²⁵⁵.

Huius itaque Auctoris hypothesim, seu meditationem, cui omnia superstit²⁵⁶, quae Iuri gentium explicanda inserviunt Eminentiae Vestrae exponere necesse fuit: inquirendi enim locus est, an cum Sacra Scriptura concilietur, propter duo, quae ei videntur adversa. Primum est dispergi coepisse homines per Orbem terrarum longe ante babelycam confusionem, ex quo facile deducitur, non omnes ex Noe prognatos in Terra Sennaar exitisse tempore quo Babylo-nica turris extruebatur, quod quidem Genes. XI narratur. Alterum est homines proprias sibi linguas formasse, cum vel paternas dedidissent, vel earum usum nunquam habuerint. Haec autem assertio recedit a Sacro Codice laudato

prima volta - è vero - ma di gran lungo dopo il Diluvio e molti di loro, veramente spaventati da quell'insolito strepito e dal quel fuoco, pensarono ad una divinità e si immaginarono il cielo come un Giove tonante e lanciatore di fulmini. Da allora, cercarono un nascondiglio in cui ritirarsi con qualche donna, presa con la forza mentre vagava; infatti si vergognarono di essere liberi di procreare figli in un luogo aperto e pubblico, poiché ormai temevano il Cielo come una Divinità che li osservava».

²⁵⁰ *Ibid.* (cc. 3v-4r) [=«Questa è l'origine delle false religioni, con le quali i Maschi e le Femmine si unirono tra loro così da dare inizio a connubi casti e procreare figli legittimi; e da queste derivò che gli uomini, sottratti alla solitudine, si unissero in famiglie ed a poco a poco creassero le lingue con le quali potersi manifestare a vicenda gli intimi pensieri dell'animo. Quelle prime Famiglie dettero origine alle Nazioni che, quando in seguito entrarono in contatto tramite il commercio, si resero conto di essere unite dallo stesso diritto comune. Tutto il discorso del Libro, che abbiamo qui davanti a noi, porta ad esporre le modalità di questa cosa»].

²⁵¹ Si intenda «il male».

²⁵² A margine è il richiamo alla «pagina 43» della Sr25.

²⁵³ In interlinea è il richiamo alla «pagina 75» della Sr25.

²⁵⁴ In interlinea è il richiamo alla «pagina 124» della Sr25.

²⁵⁵ *Ibid.* (c. 4r) [=«Prima che io proseguo e renda conto del perché abbia messo in luce le cose fino ad ora narrate, penso che si debba notare che Giambattista Vico non vuole che debbano essere capite alcune questioni sul Popolo di Dix: infatti vuole che Sem - dal quale fa derivare il male - abbia perseverato nella vera Religione e non nega che il Popolo stesso abbia conservato in Egitto la letteratura o la Dottrina antediluviana, ed anche la lingua, e che le leggi Mossiche, imposte da Mosè agli Israeliti, abbiano infine Dio come autore»].

²⁵⁶ Si legga «superstitio».

loco narrante fuisse terram labij unius ante extractam turrim, confusionemque linguarum a Deo in poenam aedificatoribus fuisse immissam²⁵⁷.

Ad primam Assertionem quod attinet, eam Sacrae Scripturae adversari non censeo; eadem enim Cardinalis Cajetani opinio est, qui ad illa Genesis verba; Erat autem terra labij unius, et sermonum eorundem, cumque proficiscerentur de Oriente; invenerunt Campum in terra Sennaar, et habitaverunt ibi²⁵⁸, haec habet. Non intelligas universum genus humanum profectum fuisse ab Oriente, et ivisse in regionem Sennaar, quia nec littera hoc sonat, nec rationi consentaneum est; sed sensus litterae est, quod perseverante una lingua in universa terra, illi qui moverunt se de Oriente venerunt in Vallem Sennaar²⁵⁹. Haec Cardinalis Cajetanus, cuius opinionem refellit quidem Pater Benedictus Pererius Libro sedicesimo in Genesim²⁶⁰, ac eam nulla censura notat, solumque consentit contrariam sententiam longe probabiliorē esse. Sto Pererij, utpote viri doctissimi, iudicio, assertionemque Vici nulla theologica nota incero²⁶¹.

²⁵⁷ *Ibid.* (c. 4r.) [=In tal modo, Eminenze Vostre, è stato dunque necessario esporre l'ipotesi - o il pensiero - di questo Autore, sulla quale costruisce tutto ciò che serve a spiegare il Diritto delle genti: infatti è il momento di investigare se sia conforme alla Sacra Scrittura a causa di due problemi che a lui sembrano contraddittori. Il primo è che gli uomini cominciarono a disperdersi per la Terra molto prima della confusione babelica, da cui facilmente si deduce che non tutti i discendenti di Noè vivevano nella Terra di Sennaar al tempo in cui veniva costruita la torre di Babele - il che è appunto narrato in *Genesi*, XI -. L'altro è che gli uomini si crearono le proprie lingue o perché avevano dimenticato quelle paterne o perché non ne ebbero mai l'uso. Questa asserzione si distacca però dal Sacro Codice nel luogo ricordato che dice che la terra era di una sola lingua prima della costruzione della torre e che la confusione delle lingue è stata una pena imposta da Dio ai suoi edificatori].

²⁵⁸ Cfr. *Genesi*, XI, 1-2. Dall'inizio della citazione, cioè da «Erat autem», il testo è sottolineato.

²⁵⁹ Cfr. T. DE VIO, *In Pentateuchum Moysi iuxta sensum quem dicunt literalem commentarii*, Roma, A. Blado, 1532, c. 31r. Nativo di Gaeta, il domenicano Tommaso (1468-1533) fu filosofo e teologo. Leone X de' Medici lo elesse cardinale di S. Sisto nel 1517; in opposizione al luteranesimo si dedicò all'esegesi biblica. Fu sepolto proprio in S. Maria sopra Minerva. Dall'inizio di quest'altra citazione, cioè da «Non intelligas», il testo è nuovamente sottolineato.

²⁶⁰ Benito Pererija (1535ca.-1610), erudito teologo, fu un gesuita spagnolo. Scrisse il *Commentariorum et dissertationum in Genesim* (1591-1598), in quattro volumi.

²⁶¹ Città del Vaticano, ACDF: SU, *Censurae Librorum* 1729-1732, fasc. *Principj d'una Scienza nuova* (c. 4r.-v.) [=Per quanto riguarda la prima Asserzione, non credo che essa sia contraria alla Sacra Scrittura. È infatti la stessa opinione del Cardinale Caetani, in relazione a quelle parole del *Genesi*: *Tutta la terra aveva invero una sola lingua ed un medesimo modo di esprimersi; emigrando dall'Oriente gli uomini trovarono una Pianura nella terra di Sennaar e vi si stabilirono*, egli dice queste parole: *Non si deve interpretare che tutto il genere umano sia provenuto dall'Oriente e che sia andato nella regione di Sennaar, poiché né il testo alla lettera significa ciò né è conforme alla logica; ma il senso del testo è che, persistendo un'unica lingua in tutta la terra, quelli che si mossero dall'Oriente arrivarono nella Valle di Sennaar*. Ciò dice il Cardinale Caetani, la cui opinione un certo Padre Benedetto Pererio confuta nel sedicesimo *Libro sul Genesi*, e non la sottopone ad alcuna censura bensì asserisce soltanto che il parere contrario è molto più probabile. Io sono dell'opinione di Pererio, giacché egli è un uomo molto dotto, e di proposito non arricchisco con alcuna nota teologica l'asserzione di Vico].

Venio ad alterum Auctoris placitum discutiendum. Confudisse Deum linguam eorum qui Babelycae turris aedificationem aggressi fuerant, et inde dispersisse Dominum homines²⁶² super faciem terrae universae, narrat Moyses, a quo non dissentit Vicus, qui huiusce confusionis expresse²⁶³ meminit, et insuper²⁶⁴ habet Japhetum Europae Populos propagasse, atque a Chamo in Phoenicia, in Aegypto, ac in Africa fuisse incolas collocatos. Quid deinde horum posteris omnibus acciderit, Scriptura non memorat; qua re si Auctori ea quae recitavi meditari seu comminisci placuit, ut ad ea, quae jus gentium respiciunt explicanda, viam sibi pararet, violatae scripturae fidei accusari profecto non debet <>²⁶⁵

Accedit eos qui Systemata servant, aliquod quidem principium statuere, quae certorum effectuum rationem rationes explicant, sed de eius reali veritate minus esse sollicitos²⁶⁶. Id unum curant scilicet, ut id quod principij loco sumunt obiectiva veritate non careat, seu, quod idem est, ut ita esse possit ubi mente concipitur, atque inde illud omnibus explicandis effectibus iuxta syntheticum methodum accomodare²⁶⁷ non dubitant. Cum itaque ea quae habet Vicus de linguarum usu deperdito, deque earum inventionem locum habere absolute possint, et forte quod ad aliquos Noe posteros locum habuerint, posuit Auctor ijs ubi tanquam principio, ut congruo modo ac ordine exponeret quomodo Gentes in unam linguam convenerint, qua earum commune ius explicaretur²⁶⁸.

²⁶² Segue, cassato, «illos».

²⁶³ In interlinea è il richiamo alla «pagina 149» della Sn25.

²⁶⁴ In interlinea è il richiamo alla «pagina 78» della Sn25.

²⁶⁵ *Ibid.* (c. 4v.) [«Passo a discutere l'altra opinione dell'Autore: che Dio aveva confuso la lingua di quelli che avevano intrapreso la costruzione della torre di Babele e quindi che il Signore aveva disperso gli uomini per la superficie di tutta la terra, lo spiega Mosè - dal quale non dissentiva Vicus - che si ricorda chiaramente di una tale confusione e, per di più, sa che Japhet aveva fatto propagare i Popoli d'Europa e che tramite Cam si erano insediati abitanti in Fenicia, in Egitto ed in Africa. Quello che accadde dopo a tutti i discendenti di costoro, la Scrittura non lo menziona; per questo, se all'Autore è piaciuto pensare o immaginare ciò che ho detto, al fine di prepararsi una via per spiegare quelle cose che riguardano il diritto delle genti, egli non deve certamente essere accusato di mettere in discussione l'autorità della scrittura»].

²⁶⁶ L'autore utilizza una proposizione infinitiva, laddove sarebbe stato giusto impiegare una relativa esplicita.

²⁶⁷ Si legga «accommodare».

²⁶⁸ *Ibid.* (cc. 4v. e 9r.) [«Egli si avvicina a coloro i quali sono al servizio di Sistemi, che hanno appunto stabilito qualche principio, cause che possano spiegare la causa di sicuri effetti, ma sono meno preoccupati della reale verità di tale causa. Naturalmente costoro si occupano di questo soltanto: che ciò che assumono in luogo di principio non sia privo di verità obbiettiva oppure - che è lo stesso - che possa essere così quando è concepito dalla mente; e quindi non esitano ad applicarlo come metodo sintetico a tutti gli effetti che devono essere spiegati. Pertanto, dato che quelle cose che crede Vicus sul perduto uso delle lingue e sulla loro origine possono senza dubbio aver avuto luogo, e forse proprio per il fatto che hanno avuto luogo presso alcuni discendenti di Noè, grazie ad esse proprio come grazie ad un principio l'Autore ha stabilito di poter esporre in una maniera congrua e con ordine il modo in cui le Genti si siano unite in un'unica lingua, per mezzo della quale si spiegherebbe il loro diritto comune»].

Et haec quidem ea sunt, ob quae duo supradicta placita censuram non mereri crederem. Sed aliud restat, ut nihil dissimulem, quod spongia²⁶⁹ indigere videri posset. Et est, Auctori excidisse Adamum linguae usum in creatione non accepisse²⁷⁰, unde consequi videtur non absque summo labore, qui Innocentiae statum dedecet, articulatas voces ab Adamo fuisse procusas. Sed nec hoc quidem damnandum esse duplici ex capite autumarem. Primum est quia sententia eadem placuit Sancto Gregorio Nisseno Oratione 12. in Eunomium. Alterum est Auctorem²⁷¹ in hoc Libro scribere Adamum a vero Deo illustratum statim²⁷² invenisse articulatum sermonem. Si statim²⁷³, Deoque quodam modo faciem praefereute, nullo ergo labore vocibus suos conceptus patefecit, ac Animantibus nomina²⁷⁴ imposuit Adam, cuius propterea naturalis Beatitudo, nullo molestia perturbatur. Non inficior Auctorem pagina 214 asserere Adamum pronuntiandi difficultate non levi fuisse affectum. At id de Adamo postquam peccavit accipi potest, cum enim tunc nec fibrae nec spiritus animales voluntati Adami, ut antea subijcerentur, facile adduci potuit Vicus, ut crederet ad exprimendas novas voces Adamum non levi labore perfunctum fuisse²⁷⁵.

Cum tria potissimum capita, de quibus usque modo disserui in suspicionem erroris forte venire potuerint, ea reprehensionum²⁷⁶ non esse obnoxia demonstrare²⁷⁷ in eorum partium fecit. Ad alia quod attinet, quae supra relata sunt, ut facillime inveniuntur qui ea irrideant, ac fabulae loco²⁷⁸ cum toto Auc-

²⁶⁹ Letteralmente «corazza».

²⁷⁰ In interlinea è il richiamo alla «pagina 156» della Sn25.

²⁷¹ Gregorio di Nissa (335ca.-395ca.), padre della Chiesa greca e santo - fratello minore di Basilio di Cesarea -, nelle *Orationes in Eunomium* combatteva la dottrina trinitaria secondo la quale il Figlio è di natura diversa dal Padre e lo Spirito Santo è la prima delle sostanze create.

²⁷² In interlinea è il richiamo alla «pagina 238» della Sn25.

²⁷³ La parola è sottolineata.

²⁷⁴ Segue cassatura.

²⁷⁵ *Ibid.* (c. 9r. - v.) [=E sono questi appunto i dati in base ai quali ho creduto che queste due opinioni dette sopra non meritassero censura. Ma resta un'altra questione, affinché io non trascuri nulla per cui possa sembrare che vi sia bisogno di una difesa. Ed è che all'Autore è sfuggito che Adamo non ha ricevuto l'uso della lingua nella creazione, e quindi sembra conseguire che le voci articolate siano state formate da Adamo non senza un grande lavoro che non si addice ad uno stato d'Innocenza. Certamente mai avrei però sostenuto che questa svista dovesse essere condannata a causa di un duplice principio: in primo luogo perché questa stessa idea è piaciuta a S. Gregorio Nisseno nella sua dodicesima *Oratio in Eunomium*, in secondo luogo l'Autore scrive in questo Libro che Adamo, illuminato dal vero Dio, da subito conobbe il discorso articolato. Se subito, ed in qualche modo con l'illuminazione di Dio, allora Adamo senza nessun lavoro svelò a parole i suoi disegni ed impose i nomi agli Esseri Viventi ed il suo stato naturale di Beatitudine così non è turbato da nessun fastidio. Non ometto che l'Autore a pagina 214 afferma che Adamo era afflitto da una non lieve difficoltà di pronuncia. Invece questo si può ammettere di Adamo dopo il peccato, poiché infatti né le sostanze né le anime degli animali erano allora sottoposte alla volontà di Adamo, come prima: facilmente Vico può essere stato indotto a credere che Adamo abbia sostenuto uno sforzo non lieve per esprimere le nuove parole].

²⁷⁶ Segue cassatura.

²⁷⁷ Aggiunto in interlinea.

²⁷⁸ Segue cassatura.

toris Systemate habeant, ita neminem credo futurum, a quo tanquam censuris digna traducantur. Caetera deinde quae in hoc Libro continentur nemini offendiculo esse posse mihi sunt visa; nam ut id quod sentio de hoc Vici opere aperiam, pauca cum Lectorum utilitate, nullo cum periculo legi potest; tanto enim scater non rerum tantummodo²⁷⁹, sed et verborum obscuritate ac confusione, ut si quis aliquot eius folia percurrere velit, non semel illud Plauti in Poenulo usurpet necesse erit, nam isti quidem hercle orationi Oedipo opus est coniectore, qui Sphingi interpret fuit²⁸⁰. Mihi sane plurimum negotij sumendum fuit, ut hunc Auctorem intelligerem, sed an id consequutus sim, est cur jure ac merito dubitem. Quae cum ita sint a dignitate supremi huius Tribunalis esse non judico, ut de hoc Libro sententiam proferat. Solum itaque, nisi aliud Eminentis Vestris placeat, poterit²⁸¹ alia eius editio non impediri²⁸².

Dominus Fortunatus Tamburinus Congregationis Casinensis Cancellarius, Sacrae Canonicae Lector, Sanctae Indicis Congregationis Consultor, ac Sanctae et Universalis Inquisitionis Qualificator²⁸³.

Palesemente il frate benedettino non manifestava acrimonia; il suo distacco appariva come una carta a favore d'una valutazione quasi imparziale. Le teorie del giusnaturalismo erano in fondo osservate sì con preoccupazione, ma anche con un certo rispetto, poiché Tamburini suggeriva la riflessione più che l'attacco.

Nel ripercorre lo stesso iter di Rossi — pur proponendosi da lui autonomo —, il nuovo censore non sembrava scandalizzarsi delle possibili

²⁷⁹ Si legga «tantummodo».

²⁸⁰ Cfr. PLAUTO, *Poenulus*, I, III, vv. 443-444. La citazione è sottolineata.

²⁸¹ Segue cassatura.

²⁸² Città del Vaticano, ACDF: SU, *Censurae Librorum 1729-1732*, fasc. *Principi d'una Scienza nuova* (c. 9v.) [=Giacché soprattutto i tre principi, sui quali ho fino ad ora dissertato, potrebbero forse essere sospettati d'errore, egli ha fatto in modo da dimostrare che questi non sono sottoposti a correzione nelle loro parti. Per quanto riguarda le altre cose che sono state riferite prima, come è molto facile trovare coloro i quali le irridono e le considerano come una favola unitamente all'intero Sistema dell'Autore, così credo che non vi sarà nessuno che le consideri come degne di censura. I restanti argomenti poi, che sono contenuti in questo Libro, non mi è sembrato che possano essere un ostacolo per alcuno; infami, per rivelare quello che penso su quest'opera di Vico, essa può essere letta con poca utilità per i Lettori, con nessun pericolo. Davvero abbonda in oscurità e confusione non soltanto di contenuti ma anche di parole a tal punto che, se qualcuno volesse scorrere alcuni suoi fogli, non una volta sola sarebbe necessario citare quei versi di Plauto in *Poenulus*: in tal discorso — per Ercole! — si che è necessario per sciogliere l'enigma proprio Edipo, il quale fu interprete della Sphinge. Ho dovuto veramente far fronte a molte difficoltà per capire quest'Autore ma, se vi sono riuscito, è perché dubito giustamente e meritamente. Poiché le cose stanno così, io non ritengo che si addica alla dignità di questo supremo Tribunale emettere una sentenza su questo Libro. Solo questo dunque, a meno che alle Eminenze Vostre non piaccia diversamente: potrà non essere impedita un'altra edizione di questo Libro»].

²⁸³ *Ibid.* (c. 9v.) [=Don Fortunato Tamburini Cancelliere della Congregazione Cassinese, Lettore della Sacra Canonica, Consultore della Santa Congregazione dell'Indice e Qualificatore della Santa ed Universale Inquisizione»].

ricostruzioni (come delle storie delle religioni) che inevitabilmente anche coinvolgessero la Bibbia, il «Sacro Codice». La questione metodologica – senza inoltrarsi nella selva della formule aristoteliche – ora era sintetizzabile nella giusta distanza da adottare tra premesse e conclusioni: l'immaginazione poteva essere impiegata (il suo uso era tutt'al più un cedimento scientifico, non era un peccato mortale), ma ciò che contava era la verifica della credibilità delle metamorfosi subite dai dati di partenza. Una lezione d'equilibrio che non concedeva appello alle impennate creative.

Tamburini non evocava lo spettro degli Gnostici: doveva salvare l'opera vichiana. Ribaltando il procedimento del frate teatino – ma non abbandonando il *Genesi* –, maggior attenzione dedicava alla storia posteriore al Diluvio per sostenere che in età moderna, all'interno della Chiesa stessa, era nel corso naturale del procedere della riflessione teologica assumere posizioni parzialmente divergenti. A volte le tesi del pensatore napoletano richiamavano quelle del cardinale De Vio, notissimo esegeta di S. Tommaso d'Aquino (Tamburini però simpatizzava per i pareri opposti del gesuita Pereyra), a volte – errando, ma solo a causa della durezza critica di alcuni passi della storia biblica, in specifico antidiluviana – ricordavano idee più complesse, quelle fasciose ad esempio contenute nelle orazioni di Gregorio Nissenso.

La progressiva laicizzazione delle teorie relative alla nascita delle lingue e degli Stati – si è scritto – in tale lettura risultava in un certo modo tollerata (e Vico restava un filosofo confuso e pieno di contraddizioni) ma i riferimenti alla condanna ed all'elezione relativi ai figli di Noè ristabilivano legame strettissimi tra umano e Divino. Assolutamente determinante era stato portare il pensatore napoletano penitente innanzi al tribunale romano – in sua vece le pagine della *Scienza nuova* del 1725 –, sottoporlo ad un esame che nelle sue articolate fasi (alla ricerca di giudici misericordiosi) l'aveva costretto a chiedere perdono: il libro era inutile – tanto peggio per i lettori acquirenti – ma non era in sostanza pericoloso; con sperimentata circonlocuzione, «poterit alia eius editio non impediri».

Presto Tamburini si sarebbe applicato con più ardore su questioni – a suo parere – maggiormente complesse: dei seguaci di Cornelio Steenoven in terra di Francia avrebbe valutato parte della pubblicistica giansenistica (si impegnò ad esempio contro Jean Soanen, vescovo di Senez)²⁸⁴, mentre nuovi testi di altri nomi eccellenti della letteratura, della cultura italiana erano e sarebbero incappati nel suo maglio censorio. Negli anni che ancora mostravano gli effetti della bolla clementina *Unige-*

²⁸⁴ *Ibid.*, Decretorum anni 1732, Feria quarta (Convento di S. Maria sopra Minerva, 29 X 1732), (c. 300r). Si legga anche *ibid.*, Decretorum anni 1733, Feria quarta (Convento di S. Maria sopra Minerva, 26 VIII 1733), (c. 229v).

nitus, il benedettino modenese – si è notato – era sia Consultore che Qualificatore: sostenuta da raffinata cultura, la sua collaborazione tra Indice ed Inquisizione era senza dubbio utilissima poiché, nell'accumularsi delle grane, sapeva badare alle priorità.

Mai sorretto da impeti punitivi – spirito quasi accondiscendente –, un giorno (a proposito di altre sue assoluzioni) ad Ercole Tamburini, suo fratello, umilmente aveva confessato: «essendo io d'un cervello otuso che non sa ritrovare il Giansenismo in ogni buco, come fanno alcuni d'un ingegno acutissimo, stesi il mio voto in favore»²⁸⁵. Ogni frase della sua censura interamente letta dimostrava per quali vie sapesse condurre l'esegeta smalzato: poteva dunque essere definito un povero stupido? Cosa celassero poi le sue parole (amarezza, ironia) non è facile dire: in ogni modo, il tribunale di S. Maria sopra Minerva riusciva a spaventare, a colpire i suoi ufficiali migliori²⁸⁶.

Frate Fortunato non era però il solo ad interrogarsi sul ruolo dei figli di Noè: molti dei documenti del S. Ufficio – soprattutto quelli dell'anno che precedette la denuncia di Pellegrino Galassi²⁸⁷ sono atto d'accusa o soltanto momento di allarmata riflessione sulla cultura e sul mondo dei discendenti di Sem. Senza richieste di perdono, senza abiure, concessioni a favore degli ebrei sembravano meno facili. Maggior baldanza del conventuale patavino Giovanni avrebbe poi avuto il tribunale del monastero della basilica antoniana nello scagliarsi contro ecclesiastici in odore d'eresia (ad esempio Foratoriano Stefano Lorenzoni con i suoi trattati)²⁸⁸ come contro altri scrittori imprudenti: a volte fare pubblica ammenda poteva non essere sufficiente; bisognava – senza pentimento – avere le giuste conoscenze. Ancora a Muratori Tamburini avrebbe detto: «Confesso a Vostra Signoria illustrissima che per tre anni ancora starei volentierissimo in Roma, perché la mia permanenza non è inutile ai galantuomini»²⁸⁹. A uomini d'onore, a filosofi in pericolo.

²⁸⁵ Cfr. la lettera del teologo modenese (10 marzo 1728) in A. ANDREOLI, *Intorno all'epistolario muratoriano*, in *Id.*, *Nel mondo di Ludovico Antonio Muratori*, Bologna, 1972, p. 323. Utile nel volume – con l'intero saggio sulla corrispondenza (pp. 317-341) – sono in ogni modo le pp. 15, 121-122, 290-292.

²⁸⁶ Sulle aperture ideologiche di Tamburini, sui suoi compiti al tempo del pontefice Lambertini cfr. G. CASTAGNA, *Lettere inedite del cardinale Querini al cardinale Fortunato Tamburini e a Ludovico Antonio Muratori*, Brescia, 1961; M. ROSA, *Tra Muratori, il giansenismo e i «lumi»: profilo di Benedetto XIV*, in *Id.*, *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari, 1969, pp. 60, 76, 78-80.

²⁸⁷ Città del Vaticano, ACDF: SU, *Decretorum anni 1728, passim*.

²⁸⁸ *Ibid.*, *Decretorum anni 1732, Feria quarta (Convento di S. Maria sopra Minerva, 23 VII 1732)*, (c. 199v.). A danno dell'autore vicentino furono presi provvedimenti anche nella sua città: *ibid.*, *Decretorum anni 1733, Feria quarta (Convento di S. Maria sopra Minerva, 6 V 1733)*, (c. 149v.).

²⁸⁹ Cfr. la lettera (Roma, 6 febbraio 1731), in *Carteggio con Fortunato Tamburini*, cit., pp. 31-32. La frase ripresa è nella prima pagina.

Minimamente o perfettamente informato che fosse, Vico in ogni modo si sarebbe guardato bene dal segnalare nell'*Occasione* o nell'*Aggiunta* ciò che avveniva: le sue omissioni, probabilmente «novella» fatta scomparire, sarebbero state addolcite dall'effettivo sdoganamento della *Scienza nuova* — una speranza che sempre di più si faceva concreta possibilità —, dalla seconda stampa cioè dell'opera ricomposta. In S. Maria sopra Minerva le procedure ufficialmente continuavano:

Eminentissimi audita relatione Censurae factae a Patre Domino Fortunato Tamburrini Ordinis Cassinensis Qualificatoris huius Sancti Officij super Libro, cui titulus: Principij d'una Scienza nuova intorno alla Natura delle Nazioni etc.: dixerunt, quod dictus liber detur tertio Revisori²⁹⁰.

Era utile giocare al meglio ed in fretta le ultime carte. La nota ora trascritta era ribadita — con informazioni ulteriori — nel seguente documento:

Censura

Patris Domini Fortunati Tamburrini Ordinis Cassinensis super Libro cui titulus:

Principij d'una Scienza nuova intorno alla Natura delle Nazioni

feria quarta die 13 septembris 1730 Eminentissimi, audita relatione Censurae facta a Supradicto Patre Domino Fortunato Tamburrini Ordinis Cassinensis super Libro cui titulus: Principij d'una scienza nuova intorno alla Natura delle Nazioni dixerunt quod dictus Liber detur tertio Revisori.

Notasi che detto Libro fù preso in Congregazione dall'eminentissimo Albani

Li 17 settembre detto fù rimandato da Sua Eccellenza a molto Illustre Assessore, d'ordine del quale fù trasmesso al Padre Sergio de Pij Operarij²⁹¹.

Ad apertura del manoscritto di Tamburini — pagine, alla maniera di quelle di Rossi, segnate in parte da ripensamenti, da cancellature — in modo diligente era annotato che la *Scienza nuova* era stata dedicata (in

²⁹⁰ Città del Vaticano, ACDF: SU, Decretorum anni 1730, Feria quarta (Convento di S. Maria della Minerva, 13 IX 1730), (c. 162v.) [«Gli Eminentissimi, avendo udita la relazione della Censura fatta dal Padre Don Fortunato Tamburini dell'Ordine Cassinese Qualificatore di questo Santo Ufficio sul Libro, il cui titolo è Principij d'una Scienza nuova intorno alla Natura delle Nazioni ecc., dissero che detto libro sia dato ad un terzo Revisore»].

²⁹¹ *Ibid.*, Censurae Librorum 1729-1732, fasc. *Principij d'una Scienza nuova* (c. 11v.) [«Censura del Padre Don Fortunato Tamburini dell'Ordine Cassinese sul libro il cui titolo è Principij d'una Scienza nuova intorno alla Natura delle Nazioni. Nella feria quarta, nel giorno 13 settembre 1730, gli Eminentissimi, udita la relazione della Censura fatta dal sopraddetto Padre Don Fortunato Tamburini dell'Ordine Cassinese sul libro il cui titolo è Principij d'una scienza nuova intorno alla Natura delle Nazioni, hanno dichiarato che detto Libro sia dato ad un terzo Revisore»].

un certo senso avallata) da Corsini, adesso Clemente XII. Il carteggio con frate Fortunato (le lettere di quest'ultimo) hanno sottolineato - per i mesi, per gli anni successivi a quelli del caso vichiano - il consolidamento del legame del censore modenese con il cardinale Porcì²⁹². Nelle sale vaticane l'eminentissimo forse cercava di non far dimenticare del tutto la dedizione mostrata dal filosofo napoletano al nuovo papa; pur distratto da mille questioni, Corsini sapeva non infierire: la sua amicizia con gli Albani²⁹³ era probabilmente un personale mezzo per accertarsi dell'ortodossia del libro.

Nipote di Clemente XI, Annibale - come suo fratello Alessandro, futuro persecutore di Giannone del quale avrebbe inseguito con pignoleria e costanza le pericolose carte -, per la sua condotta, non era certo esente da critiche: per gli anni giovanili, Gottfried Philipp Spannagel ad esempio lo ricordava ostaggio della passione per il gioco e dei debiti, fantoccio nelle mani dello zio pontefice²⁹⁴. All'epoca dell'elezione di Corsini, buona parte del potere del secondogenito Albani si era conservato intatto²⁹⁵: si rafforzava addirittura nel ruolo di protettore di minimi, certosini, premostratensi.

Nel 1725 Annibale aveva promosso ad Urbino una notevole attività editoriale (la ricca Stamperia della Cappella, dotata anche di caratteri greci), anche un'imponente raccolta di volumi²⁹⁶. La bibliofilia era un vizio apprezzabile di famiglia: «nel quadrivio delle 4 fontane», la libreria del fratello Alessandro (con i manoscritti e le stampe ereditati dallo zio Giovan Francesco e da Annibale) nel volgere di pochi anni sarebbe stata una delle meraviglie di Roma²⁹⁷. In maniera diversa rispetto agli oratori di Alessandro Scarlatti - l'eccellentissimo di S. Clemente era stato amico del compositore -, l'opera napoletana di Vico suscitava stupore, continuava a destare curiosità.

Quando Girolami ritornò in possesso del testo, non era ancora perfettamente chiaro quale fosse il destino della *Scienza nuova*; gli auspici però apparivano giorno per giorno più fausti. La caratura intellettuale di Tommaso Sergio - benché teologo sacerdote della Congre-

²⁹² Cfr. le lettere al Muratori (Roma, 17 marzo 1731; 26 giugno 1731; 17 luglio 1737; 1 agosto 1739; 12 aprile 1742; 23 maggio 1742) in *Carteggio con Fortunato Tamburini*, cit., pp. 32-33, 45-47, 54-55, 83-84, 90.

²⁹³ Cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, cit., XV, 1933, p. 662.

²⁹⁴ Cfr. G. RICUPERATI, *L'esperienza civile...*, cit., pp. 246-247.

²⁹⁵ Cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, cit., XV, 1933, p. 649.

²⁹⁶ Cfr. G. MORONI, *Dizionario di erudizione*, cit., I, 1840, p. 180; G. SORU, *Albani, Annibale*, in *Dizionario biografico degli italiani*, I, Roma, 1960, p. 600.

²⁹⁷ Futuro protettore di Johann Joachim Winckelmann, collezionista di medaglie e d'antichità, il cardinale di S. Maria in Cosmedin fu padrone di una notissima biblioteca, che arricchì «di rari codici sì greci, che latini ed italiani, e l'accrebbe di tremila e più volumi». Cfr. G. MORONI, *Dizionario di erudizione*, cit., C, 1860, p. 206.

gazione «de' Preti secolari detti Pii Operarij» - non faceva paura. L'ecclésiastico più che altro sembrava impegnato in esercizi di contrizione: nella premessa «al divoto Lettore» della biografia di uno dei padri dell'ordine dichiarava: «Di me poi ricordati qualche volta per carità ne' tuoi Sacrificj, od orazioni, acciocche, vivendo io nella medesima Congregazione, in cui visse il Padre Don Antonio, avendo avuta la sorte di conoscerlo, trattar seco familiarmente, e scriverne la Vita, non abbia a portar di poi la confusione e la pena, per averne trascurata l'imitazione»²⁹⁸.

L'immersione nella vita - anche mondana - delle città (a Napoli per esempio erano in contatto con l'accademia degli Oziosi di Nicola Maria Salerno, dei signori di Lucignano)²⁹⁹ avrebbe suggerito agli «Operarij» una certa clemenza. Le dispute teologiche solo in maniera ridotta avrebbero potuto condizionare l'apprendistato spirituale (presso i fratelli Predicatori) dei giovani della congregazione carafesca³⁰⁰. Da un po' di tempo padre Sergio, al servizio del S. Ufficio, (così come fece Tamburini) combatteva in verità i ribelli vescovi francesi: tracce ne restano in alcuni documenti del 1729³⁰¹ ed altre sono negli incartamenti degli anni successivi - nel 1733 aveva censurato l'*Instruction pastorale ... adressee au clerge et aux fideles de son diocèse, au sujet des miracles que Dieu sait en faveur de appellans de la Bulle Unigenitus* (Utrecht, Aux dépens de la Compagnie, 1733) di Charles Joachim Colbert de Croisey, vescovo di Montpellier³⁰².

Se era l'autorità stessa del papa ad essere messa in discussione, l'ecclésiastico davvero non risparmiava energie: già si era impegnato nella valutazione del *De romano pontefice in facendo de fide moribus iudicio, falli et fallere nescio* (Padova, G. Manfrè, 1732) del domenicano Jacques Haycinthe Serry³⁰³. Ma il caso vichiano risultava meno diretto, ad un primo livello non sembrava celare speciali insidie. Padre Sergio era cosciente di quanto fosse facile perdere la retta via; ancor più comune era poi essere fraintesi: era la storia del medesimo Torres, coinvolto nella

²⁹⁸ Cfr. T. SERGIO, *Della vita del padre D. Antonio Torres Preposto Generale della Congregazione de' Pii Operarij*, Roma, Stamperia del Bernaldo, 1727 (c. 4r.-v.).

²⁹⁹ Cfr. *Vari componimenti in prose e in verso Recitati nell'Accademia tenuta nella loro Chiesa di S. Giorgio Maggiore da' Pp. Pii Operarij in lode del lor V. Fondatore D. Carlo Caraffa de' duchi d'Andria, e conti di Ruvio il dì 9 Settembre 1733*, Napoli, C. Salzano e F. Castaldo, 1734, pp. 67, 82, 91-92, 96-100.

³⁰⁰ Si legga la dedica della raccolta a Benedetto XIII, *ibid.*, (c. 3v.).

³⁰¹ Cfr. Città del Vaticano, ACDF: SU, SS, *Diversorum ad a. 1726 ad a. 1747*, fasc. dell'anno indicato.

³⁰² *Ibid.*, *Decretorum anni 1733, Feria quarta* (Convento di S. Maria sopra Minerva, 16 IX 1733), (c. 251r.-v.).

³⁰³ *Ibid.*, *Decretorum anni 1732, Feria terza* (Convento di S. Maria sopra Minerva, 30 IX 1732), (c. 271v.).

condanna dell'eretico quietista Miguel Molinos nel 1688 e riabilitato dall'arcivescovo di Napoli appena quattro anni dopo³⁰⁴.

Di Torres Pietro Giannone avrebbe scritto: «m'istruì nella vera e solida morale cristiana, e mi fece accorto di non por fiducia in alcune vane superstizioni ed in altre appariscenti ed estrinseche dimostranze, le quali erano da reputarsi piuttosto farisaiche e pagane, che evangeliche e cristiane»³⁰⁵. Sul valore del medesimo Pio Operaio Vico aveva in precedenza scritto esaltandone la «civiltà virtuosa», anche se con un po' di circospezione³⁰⁶; personalmente ed a nome dei confratelli Tommaso Sergio avrebbe dovuto adesso mostrare riconoscenza. E l'ecclesiastico sperimentava collaborazioni: più tardi, con Tamburini, avrebbe salvato anche qualche altro testo³⁰⁷.

A fine del 1730, quando apparve la seconda edizione della *Scienza nuova*, l'imprimatur del viceré Alois Thomas Raimund von Harrach (attraverso la revisione del celestino Palumbo, in quei giorni diventato vescovo di Trivento) non avrebbe potuto destare meraviglia: il conte si era mostrato e si mostrava «per lunghezza di vedute, amore alla cultura ed energia segnatamente anticurialistica, il miglior viceré napoletano del periodo austriaco»³⁰⁸. La pagina era la seguente:

Reverendus Pater Abbas Dominus Fortunatus Palumbo videat, et in scriptis referat.

Neapoli die 30 Januarii 1730.

MAZZACCARA REGENS
PISACANE REGENS VENTURA REGENS
CASTELLI REGENS PEYRI REGENS

Provisum per Suam Excellentiam Neapoli 30 Januarii 1730.

Athanasius

EXCELLENTISSIME DOMINE

Opus Joannis Baptistae Vici, cui Titulus; *Nuova Scienza intorno alla Comune Natura delle Nazioni* jussu Excellentiae Vestrae perlegi, et incredibili jucunditate expendi; cumque inauditarum novitatum Thesaurum in eo de-

³⁰⁴ Cfr. O. SESTO TOCCI, *Il padre Antonio Torres e l'accessa di quietismo*, Monacho Uffugo (Cs), 1958; G. RICUPERATI, *L'esperienza ovile...*, cit., pp. 44-46.

³⁰⁵ Cfr. P. GIANNONE, *Vita scritta da lui medesimo*, a cura di G. de Martino, Napoli, 1998, vol. I, p. 73.

³⁰⁶ Cfr. G. B. VICO, *In morte di don'Angela Cimmino marchesa della Petrella*, in *Id., Opere*, cit., p. 343. Si legga inoltre R. DE MAIO, *Il problema del quietismo napoletano*, in «Rivista storica italiana» LXXXI (1969) 4, pp. 721-744.

³⁰⁷ Cfr. ad esempio la lettera di Fortunato - ora cardinale prete di S. Matteo in Merulana - a Muratori (Roma, 5 luglio 1749) in *Carteggio con Fortunato Tamburini*, cit., p. 423.

³⁰⁸ Cfr. F. NICOLINI, *Una supplica inedita...*, cit., in *Id., Scritti di archivistica...*, cit., pp. 181-182. Il passo è nella seconda pagina.

prehenderim, nil tamen antiquis, probatisque moribus dissonum, nil Regiae Jurisdictioni incongruum observare potui. Lucem ergo publicam ut adspiciat, dignum censeo, nedum comuni Sapientium beneficio, sed cunctarum Nationum utilitati, quae sua hic civilia incunabula, veluti Nili fontes, hactenus inaccessa, patefacta perspicient, dummodo Excellentiae Vestrae placitum accedat. Neapoli die 20 mensis Julii Anno 1730.

Excellentiae Vestrae

Obsequentissimus, ac Devinctissimus Clientis
 Dominus Fortunatus Palumbo Abbas Congregationis
 Celestinatorum Ordinis Sancti Benedicti

Visa relatione, imprimatur, et in publicatione servetur Regia Pragmatica

MAZZACCARA REGENS ULLOA REGENS
 GIOVENE REGENS PISACANE REGENS
 CASTELLO REGENS PEYRI REGENS

Provisum per Suam Excellentiam Neapoli 14 Novembris 1730.

Mastellonus³⁰⁹

Palumbo aveva lavorato, approvato ancor prima del responso di Tamburini – ma, ovviamente, fu solo a metà novembre che il permesso vicereale si concretizzò –: non c'è che dire, von Harrach di buon occhio vedeva Vico (non del tutto asservito alla Chiesa) ed il suo magistero.³¹⁰ Il filosofo aveva nuovamente lottato per la realizzazione della stampa seconda della *Scienza nuova* (i finanziamenti erano promesse difficilmente mantenute e Mosca, nel mondo dell'editoria cittadina, quasi appariva il suo unico punto di riferimento), ma quale soddisfazione era leggere il seguente parere, prendere atto dell'autorizzazione ecclesiastica che segue:

³⁰⁹ Su30, p. 480 [«Il Reverendo Padre Abate Don Fortunato Palumbo veda e riferisca per iscritto. A Napoli, il 30 gennaio 1730. MAZZACCARA REGGENTE PISACANE REGGENTE VENTURA REGGENTE CASTELLI REGGENTE PEYRI REGGENTE Visto da Sua Eccellenza a Napoli, 30 gennaio 1730. ATANASIO. ECCELLENTISSIMO SIGNORE, Ho letto attentamente per ordine di Vostra Eccellenza l'opera di Giovan Battista Vico, il cui Titolo è *Nuova Scienza intorno alla Comune Natura delle Nazioni*, e l'ho valutata di incredibile piacevolezza; ed avendovi colto un Tesoro di inaudite novità, tuttavia non ho potuto osservare nulla di dissonante dagli antichi e consolidati costumi, nulla di incongruo secondo la Regia Giurisdizione. La ritengo pertanto degna di pubblicazione e non solo a comune beneficio dei Sapienti, ma ad utilità di tutte le Nazioni, affinché vi vedano ben chiare le origini della propria civiltà, come le sorgenti del Nilo, finora inaccessibili, purché ci sia il placito di Vostra Eminenza. A Napoli, il 20 Luglio 1730. Di Vostra Eccellenza Ossequiosissimo e Obbligatissimo Servo Don Fortunato Palumbo Abate della Congregazione dei Celestini dell'Ordine di San Benedetto. *Esaminata la relazione, si stampi e nella pubblicazione si usi la Regia Pragmatica MAZZACCARA REGGENTE ULLOA REGGENTE GIOVENE REGGENTE PISACANE REGGENTE CASTELLI REGGENTE PEYRI REGGENTE Visto da Sua Eccellenza a Napoli, il 14 Novembre 1730. Mastellone*»].

³¹⁰ Cf. F. NICOLINI, *Una supplica inedita*, cit., in ID., *Scritti di archivistica*, cit., p. 183.

Reverendus Dominus Dominus Julius Nicolaus Tornus Utriusque Juris Doctor revideat, et referat.

Neapoli 6 Januarii 1730.

CANONICUS DOMINUS ANTONIUS CASTELLI VICARIUS GENERALIS
Dominus Petrus Marcus Gyptius Canonicus Deputatus

EMINENTISSIME DOMINE.

Librum Clari Viri Johannis Baptistae Vici, cui Titulus, *Cinque Libri d'intorno alla Natura delle Nazioni*, etrusco sermone concinnatam, Eminentia Vestra jubente, adcurante perlegi; cumque non solum ab omni errore, aut prava morum institutione liberum deprehendi, sed ita affabre conscriptum, ut merito dici possit: Opus egregium, Religione firmum, Sapiencia illustre, Historica Veritate clarum, magnificum Eloquentia. Dignum propterea publica luce existimo; dummodo Eminentiae Vestrae suffragetur auctoritas. Datum Neapoli Idibus Octobribus Epochae Christianae Anno CI I CCXXX.

Eminentiae Vestrae

Addictissimus Cliens
Julius Nicolaus Tornus

Vista supradicta relatione, imprimatur. Neapoli 24 Novembris 1730.

CANONICUS DOMINUS ANTONIUS CASTELLI VICARIUS GENERALIS
Dominus Petrus Marcus Giptius Canonicus Deputatus¹¹¹

Torno aveva ufficialmente operato ma solo dopo il placet del censore benedettino: la fiamma suscitata dal caso vichiano si stava a poco a poco spegnendo - ed il permesso partenopeo (non poteva essere altrimenti) era soltanto del 24 novembre -. È però impressionante ripercorrere i loci sui quali si era battuto con Vico nei mesi che precedettero la pubblicazione rinnovata: l'origine poligenetica del linguaggio, il timore della divinità, la storia postdiluviana...¹¹² Non si doveva dar adito

¹¹¹ Sn30, p. 479 [-il Reverendo Padre Don Giulio Nicola Torno Dottore d'uno e l'altro Diritto riveda e riferisca. Napoli, 6 Gennaio 1730. CANONICO DON ANTONIO CASTELLI VICARIO GENERALE Don Pietro Marco Giptio Canonicus Deputato EMINENTISSIMO PADRE, ho letto attentamente per ordine di Vostra Eminentia il libro del famoso Giovan Battista Vico, il cui titolo è *Cinque Libri d'intorno alla Natura delle Nazioni*, scritto in lingua italiana, e l'ho trovato non solo privo di qualsiasi errore o di irregolare trattazione dei costumi, ma scritto con maestria al punto che lo si può definire a buon motivo un'Opera egregia, salda nella Religione, illustre in Sapienza, chiara nella Verità Storica, magnifica nell'Eloquentia. Lo ritengo pertanto degno di pubblicazione, purché l'autorità di Vostra Eminentia lo sostenga. A Napoli, il 15 Ottobre 1730 dell'Era Cristiana. Dell'Eminentia Vostra Devotissimo Servo Giulio Nicola Torno *Esaminata la suddetta relazione, si stampi. A Napoli, il 24 Novembre 1730. CANONICO DON ANTONIO CASTELLI VICARIO GENERALE Don Pietro Marco Giptio Canonicus Deputato*].

¹¹² Cfr. l'analisi di alcuni interventi del revisore in F. NICOLINI, *Commento storico alla seconda scienza nuova*, Roma, 1949, I, pp. 42-45, 145, 154.

a nuovi sospetti e, in ogni caso, i supplizi imposti dall'ecclesiastico napoletano sarebbero stati meno dolorosi di quelli concretissimi eventualmente decisi del S. Ufficio.³³ Il filosofo tornava al suo primo interlocutore: il loro fu proprio un rapporto utile (anche se fastidioso).

4.

«Felice, con viso pentito ma con un po' di sogghigno, fece di sì col capo»

Mario PRATESI

Non tutte le denunce al S. Ufficio conducevano alla rovina dell'incriminato. Noto agli studiosi è il ricordo giannoniano del suo arresto notturno nel 1736: «Non era ancor passata un'ora che intesi un romore nella camera precedente, e poi urtar con impeto la porta. E mezzo sonnacchioso, gridando "chi era", ecco la vidi aperta, ed entrar con una lanterna più uomini armati, che parean tanti orsi; così erano ruvidamente vestiti, senza schioppi, ma con forche di ferro, lance e lunghi spiedi; i quali, dando certi urli dissoni e confusi, si avvicinarono al letto, e postoci la punta delle lame alla gola, mostravano volerci scannare. [...] Il mio figliuolo, che profondamente dormiva, svegliato a tanti strepiti, appena aperti gli occhi, vedendosi alla gola le punte delle forche e quelle orrende figure, cominciò dirottamente a piangere, cercando misericordia, perché non l'uccidessero»;³⁴ medesima sorte – con la complicità di governi e delle comunità ecclesiastiche locali – Vico non avrebbe avuto.

Sul primo foglio del fascicolo a lui dedicato dall'Inquisizione romana era stato trascritto:

1730.

Censura in Librum Neapoli editum anno 1725 Authore Ioanne Baptista de Vico, cui titulus: Principj d'una Scienza nuova intorno alla Natura delle Nazioni per la quale si ritrovano i principj d'altro Sistema del diritto naturale delle Genti.

Nihil decisum fuit³⁵.

Come il ricco epulone della parabola evangelica, – rispetto all'autore della *Scienza nuova* – più tardi Giannone avrebbe potuto sentirsi con-

³³ Feroce il giudizio sul lavoro di Torno era stato dato in Id., *Il Vico e il suo censore ecclesiastico*, cit., pp. 307-309.

³⁴ Cfr. P. GIANNONE, *Vita scritta da lui medesimo*, cit., pp. 205-206.

³⁵ Città del Vaticano, ACDF: SU, *Censurae Librorum 1729-1732, fasc. Principj d'una Scienza nuova* (c. 1r.) [=1730. Censura al libro edito a Napoli nell'anno 1725, autore Giovan Battista Vico, il cui titolo è Principj d'una Scienza nuova intorno alla Natura delle Nazioni per la quale si ritrovano i principj d'altro Sistema del diritto naturale delle Genti. Non è stato deciso niente].

dannare con le seguenti parole divine: «ora invece lui è consolato e tu sei in mezzo ai tormenti»³¹⁶. La Chiesa non infieriva su amici e protetti dei suoi ufficiali più prestigiosi; ma un vero perseguitato sempre avrebbe ironizzato sull'oscurità (sia pur poetica) dello stile vichiano, mai avrebbe sopportato di perder tempo con il filosofo ed «i suoi librettini»³¹⁷. Vico avrebbe voluto probabilmente rammaricarsi della disapprovazione di alcuni acuti ingegni: nei mesi avrebbe forse potuto riconquistare la stima di quelli meno ortodossi ed anche recuperare terreno presso quegli ambienti intellettuali romani che avevano saputo dei sospetti d'eterodossia? Da Napoli Celestino Galiani si faceva suo mallevadore, poiché alcuni ancora ritenevano che il pensatore partenopeo avesse davvero «scritto dottrine meritevoli di censura». Erano dunque altri giorni di mediazione: scopo era adesso quello di far ottenere a Vico quaranta ducati in omaggio da Neri Corsini, eccellentissimo nipote di Clemente XII³¹⁸. Lo studioso scagionato sarebbe anche stato parzialmente remunerato.

Ciononostante, il filosofo suscettibile ancora riteneva di aver maturato col mondo crediti speciali: in debito erano i «suoi emoli» a causa del fraintendimento dei suoi pensieri e delle sue azioni – ed il peccato del pensatore aveva un nome, «collera» –; in debito erano tutti coloro («la parte più perduta») che si producevano in maldicenze, che lo ritenevano matto, uomo «stravagante e di idee singolari od oscuro»³¹⁹; in debito era l'intera repubblica delle lettere per il troppo lento affermarsi di un pieno, generale riconoscimento del suo lavoro, delle sue liriche encomiastiche come del *Diritto universale*, della *Scienza nuova* e di quant'altro. Ma aveva Vico diritto ad esempi agli accenni all'infelicità derivata dall'insuccesso nella menzionata dedica al gesuita Lodovico? era credibile l'autoritratto da Giobbe sapiente a tavolino, da schivo eroe della meditazione, stilista – consapevole dell'ineluttabilità della morte – addirittura in atto di benedire le avversità incontrate?

Fino a che punto – lo si è scritto – il pensatore napoletano avesse saputo delle attenzioni riservategli dal S. Ufficio e fino a che punto poi avesse egli preso parte al paziente lavoro di scioglimento della *crux*, al salvataggio della sua opera amatissima (tra nervici da tenere fuori dal gioco ed amici utilmente coinvolti), è difficile dire. Senza dubbio, della

³¹⁶ Cfr. LUCA, *Evangelium*, 16, 25.

³¹⁷ Sono giudizi dell'autore dell'*Historia civile del Regno di Napoli* riproposti in G. RUCUPERATI, *L'esperienza civile*, cit., pp. 391-392. La definizione ripresa – da una lettera di Giannone – è nella seconda pagina. Prova della coincidenza dei temi affrontati è ora nel denso volume citato di Mannarino.

³¹⁸ Cfr. la lettera del celestino foggiano (Napoli, 2 agosto 1732) a Giovanni Bottari in V. FERRONE, *Scienza natura religiosa. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, 1982, pp. 529-530. La citazione è nella seconda pagina.

³¹⁹ Cfr. G. B. Vico, *Aggiunta*, cit., p. 84.

complessa situazione - e quasi da subito - Vico non era ignaro: di persona non era giunto innanzi ai tribunali romani ma, attraverso messaggi (lettere, per esempio, non rintracciate per ora), contatti diretti o indiretti, a Roma la sua voce sotto forma di altre si era fatta sentire, assicurando quello che era da garantire (la liceità delle sue teorie) e paradossalmente anche acquietandosi, tacendo cioè quando era necessario fare silenzio (e della sua dottrina avevano fatto scempio, come di povera cosa, ridicola e solo a volte inoffensiva, i censori zelanti).

Quella voce aveva chiesto perdono (e tutt'altra storia era il perdonare). Ma come essere colpevole non vuol dire in maniera consequenziale sentirsi tale, così dichiararsi pentito non significa necessariamente pensare d'esserlo (il credito che il pensatore reputava d'avere era un'impennata d'orgoglio che confermava un latente stato d'irritazione ribelle). Presso il S. Ufficio il fascicolo contenente i documenti relativi al filosofo di Napoli era rimasto incompleto: Vico se l'era cavata con poco e - in nome della prudenza, di una sottrazione di dati, quasi pudica, al caso relative - non amava ammetterlo.

Dall'alto, alle spalle del pensatore, sovente aveva vigilato sulle pagine torturate il revisore Torno; sulla carta, il filosofo era sempre stato pronto a far mille cavilli e correzioni per giungere all'*imprimatur* (altra questione era stata poi quella del reperimento dei finanziamenti). Dentro di sé però le posizioni - frutto di idee spesso originali -, una volta prese, difficilmente avevano o avrebbero avuto mutamenti sostanziali.

Quelle vichiane, il gesuita Segneri, qualche anno prima le avrebbe definite «Bugie officiose», disposizione a dire «il falso per qualche utilità, ò propria, ò di altrui»³²⁰. Per un laico non vi sarebbe stato nulla di drammatico, anzi; ma diversa appariva - in forma ufficiale - la loro valutazione ad opera di un ecclesiastico: tali menzogne addirittura erano un'«offesa divina» ed il loro uso era «maggior male, che non sarebbe la rovina di tutto il Mondo»³²¹.

Che «nulla fosse stato deciso», poteva infine considerarsi per certo una bella vittoria (e lontano dal giogo dell'Inquisizione di Roma, il pensatore si era per allora sottratto al giudizio); ma millantare crediti e convivere con le bugie erano - sia pure a differenti livelli - dei peccati di rilievo. Vico era senza dubbio colpevole.

GIROLAMO DE MIRANDA

The re-opening of the archive of the Congregazione per la Dottrina della Fede, in Rome, has made possible new researches and fundamen-

³²⁰ Cfr. P. SEGNERI, *Il cristiano istruito nella sua legge. Ragionamenti morali*, Firenze, Stamperia di S. A. S., 1686, I, p. 449.

³²¹ *Ibid.*, p. 450.

tal discoveries. Among others, the ecclesiastical censures of the Scienza nuova (1725) have been located: all of them are now philologically published and critically interpreted in this essay. Vico's endeavours to publish the second edition of his book in Padua, in 1728-29, attracted the attention of the Inquisizione. Nevertheless, due to the crucial concern of some of the philosopher's friends and readers in Veneto, finally the Congregazione decided not to condemn his work (=nihil decisum fuit).